



Condizione occupazionale dei Laureati

XIII Indagine 2010

L'indagine sulla condizione occupazionale dei laureati a uno, tre e cinque anni dalla laurea è dovuta alla collaborazione fra gli Atenei di Bari, Basilicata, Bologna, Bolzano, Cagliari, Calabria, Camerino, Cassino, Catania, Catanzaro, Chieti e Pescara, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, Insubria, L'Aquila, LIUC Castellanza, LUM Casamassima, Messina, Milano IULM, Milano Vita-Salute San Raffaele, Modena e Reggio Emilia, Molise, Napoli Seconda Università, Padova, Parma, Perugia, Perugia Stranieri, Piemonte Orientale, Reggio Calabria Mediterranea, Roma Campus Bio-medico, Roma Foro Italico, Roma La Sapienza, Roma LUMSA, Roma Tre, Salento, Salerno, Sannio, Sassari, Siena, Siena Stranieri, Teramo, Torino, Torino Politecnico, Trento, Trieste, Tuscia, Udine, Urbino, Valle d'Aosta, Venezia Ca' Foscari, Venezia IUAV, Verona.

L'indagine, coordinata da Andrea Cammelli, è stata curata da Sara Binassi, Chiara Cimini, Valentina Conti, Angelo di Francia, Silvia Ghiselli, Claudia Girotti, Annamaria Lilli, Andrea Saccenti, Lara Tampellini. Al Rapporto finale hanno contribuito Gilberto Antonelli, Furio Camillo e Giancarlo Gasperoni.

Le interviste telefoniche, attraverso metodologia CATI, sono state realizzate dalla Società SWG di Trieste.

La documentazione completa è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA

Viale Masini, 36
40126 Bologna
Tel. 051.60.88.919
Fax 051.60.88.988
Indirizzo Internet: www.almalaurea.it

INDICE

1.	PREMESSA.....	1
1.1.	Conclusioni e prospettive per il futuro	14
	Sul potenziamento del ruolo delle banche dati e di ALMALAUREA in uno spazio economico allargato	15
2.	TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO	17
2.1.	Laureati e mercato del lavoro	17
	Riforma universitaria e impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo	18
	Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo.....	24
2.2.	Una realtà frammentata e fortemente articolata	29
3.	CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE	33
	I laureati post-riforma: la crescente complessità della popolazione analizzata	37
3.1.	Molto elevato il grado di copertura dell'indagine	38
3.2.	Stime rappresentative dei laureati italiani.....	41
4.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO	45
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze lavoro secondo la definizione ISTAT	47
	Gruppi disciplinari	49
	Lauree sostenute dal MIUR.....	51
	Differenze di genere	52
	Differenze territoriali.....	53
4.1.	Prosecuzione della formazione universitaria	56
	Precedenti percorsi formativi	57
	Motivazioni per proseguire.....	57
	Coerenza con gli studi di primo livello	58
	Ateneo e facoltà scelti.....	59
	Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue	61
4.2.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	62
4.3.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	64
	Gruppi disciplinari	65
	Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea	65
	Differenze di genere	67
	Differenze territoriali.....	67
4.4.	Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)	69
4.5.	Retribuzione dei laureati	70
	Gruppi disciplinari	71
	Differenze di genere	72

	Differenze territoriali	73
	Settore pubblico e privato	74
	Ramo di attività economica	74
4.6.	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	75
4.7.	Indagine sperimentale sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo	78
	Condizione occupazionale.....	81
	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	89
	Tipologia dell'attività lavorativa.....	90
	Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)	98
	Retribuzione dei laureati	98
	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	104
5.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI DI SECONDO LIVELLO	109
	A tre anni dalla laurea	111
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze lavoro secondo la definizione ISTAT	112
	Gruppi disciplinari	112
	Differenze di genere	116
	Differenze territoriali	118
5.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	121
5.2.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	123
	Dall'instabilità alla stabilità contrattuale	126
	Differenze di genere	127
	Differenze territoriali	129
	Settore pubblico e privato	130
5.3.	Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)	132
5.4.	Retribuzione dei laureati	134
	Gruppi disciplinari	135
	Differenze di genere	137
	Differenze territoriali	138
	Settore pubblico e privato	138
	Ramo di attività economica	140
5.5.	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	141
6.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI SPECIALISTICI A CICLO UNICO	147
	A tre anni dalla laurea	149
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze lavoro secondo la definizione ISTAT	149
	Gruppi disciplinari	150
	Differenze di genere	153
	Differenze territoriali	155
6.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	157
6.2.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	158
	Gruppi disciplinari	159

	Differenze di genere	161
	Differenze territoriali.....	162
	Settore pubblico e privato	163
6.3.	Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)	164
6.4.	Retribuzione dei laureati	165
	Gruppi disciplinari	165
	Differenze di genere	167
	Differenze territoriali.....	168
	Settore pubblico e privato	169
	Ramo di attività economica.....	169
6.5.	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	170
7.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA.....	173
7.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	174
7.2.	Tipologia dell'attività lavorativa	175
	Differenze territoriali.....	175
	Settore pubblico e privato e ramo di attività economica	176
7.3.	Retribuzione dei laureati	176
7.4.	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	177
8.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI PRE- RIFORMA.....	179
8.1.	Condizione occupazionale a cinque anni dalla laurea	180
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze lavoro secondo la definizione ISTAT-Forze di Lavoro.....	180
	Gruppi disciplinari	181
	Differenze di genere	183
	Differenze territoriali.....	185
8.2.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	186
8.3.	Modalità e tempi di ingresso nel mercato del lavoro.....	187
	Modalità di ingresso.....	187
	Tempi di ingresso.....	188
8.4.	Tipologia dell'attività lavorativa	189
	Dalla instabilità alla stabilità contrattuale	191
	Gruppi disciplinari	191
	Differenze di genere	192
	Differenze territoriali.....	193
	Settore pubblico e privato	194
8.5.	Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)	195
8.6.	Retribuzione dei laureati	195
	Gruppi disciplinari	197
	Differenze di genere	197
	Differenze territoriali.....	199
	Settore pubblico e privato	200
	Ramo di attività economica.....	200
8.7.	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	201
8.8.	Soddisfazione per il lavoro svolto	202

9.	APPROFONDIMENTI	205
9.1.	Indagine sperimentale sugli esiti occupazionali dei diplomati dei corsi di master dopo un anno dal conseguimento del titolo	205
	Condizione occupazionale ad un anno dal master	206
	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	207
	Tipologia dell'attività lavorativa	208
	Retribuzione dei diplomati dei corsi di master	209
	<i>Efficacia</i> ed utilità del master	210
9.2.	Mobilità sociale intergenerazionale	211
	Scelte formative e aspirazioni alla laurea.....	211
	Esiti occupazionali	213
	Laurea dei genitori, laurea dei figli	215
9.3.	Lavoro all'estero	216
	Laureati di secondo livello	217
	Laureati pre-riforma	219
9.4.	Mobilità territoriale per studio e lavoro.....	221
9.5.	Il valore aggiunto degli stage.....	223

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1	Laureati 2009-2007: occupazione ad un anno per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro	20
Fig. 2	Laureati 2009-2007: tasso di disoccupazione ad un anno per tipo di corso.....	21
Fig. 3	Laureati 2009-2007: tipologia dell'attività lavorativa ad un anno per tipo di corso	22
Fig. 4	Laureati 2009-2007: guadagno mensile netto ad un anno per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	23
Fig. 5	Laureati 2007 e 2005: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro	24
Fig. 6	Laureati 2007 e 2005: tasso di disoccupazione per tipo di corso.....	25
Fig. 7	Laureati 2007 e 2005: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso.....	27
Fig. 8	Laureati 2007 e 2005: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	28
Fig. 9	Indagine 2010: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto.....	34
Fig. 10	Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno a confronto.....	46
Fig. 11	Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale e formativa ad un anno per gruppo disciplinare.....	50
Fig. 12	Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale e formativa ad un anno per genere	52
Fig. 13	Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale e formativa ad un anno per residenza alla laurea	54
Fig. 14	Laureati di primo livello del 2009 iscritti alla specialistica: caratteristiche della specialistica per gruppo disciplinare	58
Fig. 15	Laureati di primo livello del 2009 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare	62
Fig. 16	Laureati di primo livello del 2009 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea.....	66
Fig. 17	Laureati di primo livello del 2009 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro	67
Fig. 18	Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	71
Fig. 19	Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	72
Fig. 20	Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto	76

Fig. 21	Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	78
Fig. 22	Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto	81
Fig. 23	Laureati di primo livello del 2005: condizione occupazionale a cinque anni per gruppo disciplinare.....	85
Fig. 24	Laureati di primo livello del 2005: tasso di disoccupazione a cinque anni per gruppo disciplinare.....	86
Fig. 25	Laureati di primo livello del 2005: condizione occupazionale a confronto per genere	86
Fig. 26	Laureati di primo livello del 2005: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	88
Fig. 27	Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto	91
Fig. 28	Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare	94
Fig. 29	Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere	95
Fig. 30	Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro	96
Fig. 31	Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	99
Fig. 32	Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare.....	101
Fig. 33	Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro.....	103
Fig. 34	Laureati di primo livello: efficacia della laurea a confronto.....	104
Fig. 35	Laureati del 2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare	106
Fig. 36	Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto	110
Fig. 37	Laureati di secondo livello del 2007: condizione occupazionale a tre anni per gruppo disciplinare.....	114
Fig. 38	Laureati di secondo livello del 2007: tasso di disoccupazione a tre anni per gruppo disciplinare.....	116
Fig. 39	Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto per genere	117
Fig. 40	Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	119
Fig. 41	Laureati di secondo livello del 2009 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare	121
Fig. 42	Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto.....	124
Fig. 43	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare	126

Fig. 44	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere	128
Fig. 45	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato .	131
Fig. 46	Laureati di secondo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	134
Fig. 47	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare.....	136
Fig. 48	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per genere e settore pubblico/privato.....	139
Fig. 49	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per ramo di attività economica.....	140
Fig. 50	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare.....	141
Fig. 51	Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: utilità della laurea specialistica nel lavoro svolto per gruppo disciplinare	144
Fig. 52	Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto	148
Fig. 53	Laureati specialistici a ciclo unico del 2009: occupazione ad un anno per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro	151
Fig. 54	Laureati specialistici a ciclo unico del 2007: condizione occupazionale a tre anni per gruppo disciplinare	152
Fig. 55	Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	155
Fig. 56	Laureati specialistici a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto	158
Fig. 57	Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare	160
Fig. 58	Laureati specialistici a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	165
Fig. 59	Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare.....	166
Fig. 60	Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per area di lavoro.....	168
Fig. 61	Laureati pre-riforma: condizione occupazionale a confronto ..	180
Fig. 62	Laureati pre-riforma del 2005: condizione occupazionale a cinque anni per gruppo disciplinare.....	182
Fig. 63	Laureati pre-riforma del 2005: condizione occupazionale a confronto per genere	184
Fig. 64	Laureati pre-riforma del 2005: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	185
Fig. 65	Laureati pre-riforma occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto	190

Fig. 66	Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere	192
Fig. 67	Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro	193
Fig. 68	Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato	194
Fig. 69	Laureati pre-riforma occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	196
Fig. 70	Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare	198
Fig. 71	Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro	199
Fig. 72	Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare	201
Fig. 73	Occupazione ad un anno per tipo di master: confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro.....	206
Fig. 74	Guadagno mensile netto ad un anno per tipo di master.....	209
Fig. 75	Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per classe sociale di origine.....	214
Fig. 76	Laureati pre-riforma del 2005: laurea del padre e laurea del figlio maschio	216
Fig. 77	Tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso e area di lavoro	218
Fig. 78	Guadagno mensile netto per tipo di corso e area di lavoro.....	220
Fig. 79	Laureati di secondo livello del 2009: condizione occupazionale ad un anno per partecipazione a stage prima della laurea	224

**XIII RAPPORTO SULLA CONDIZIONE
OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI**
Il persistere della crisi
di Andrea Cammelli

1. PREMESSA

I dieci anni trascorsi dall'avvio del Processo di Bologna, il persistere della crisi economica a livello mondiale, la scelta di allargare all'area euro mediterranea la riflessione sul capitale umano e sulla occupazione delle generazioni più giovani rendono opportuno, prima ancora della presentazione dei risultati della XIII indagine sull'occupazione dei laureati italiani, delineare i tratti essenziali che stanno caratterizzando lo scenario internazionale.

Nel 2009, all'apice della crisi, a fronte di una contrazione dell'occupazione complessiva nei paesi OECD di circa il 2%, la popolazione giovanile ha pagato un prezzo assai più elevato: oltre otto punti percentuali¹. Il tasso di disoccupazione dei giovani è aumentato del 50% (17 milioni di disoccupati in più). Il quadro risulta ancora più preoccupante tenendo conto anche dei lavoratori scoraggiati e di quelli sotto-occupati.

Permangono evidenti condizioni di difficoltà che, tranne alcune eccezioni (per esempio la Germania), continuano a riguardare soprattutto la componente più debole, i giovani, che costituiscono tra l'altro la parte della forza lavoro più istruita.

In presenza di segnali di ripresa dell'economia mondiale, persiste un ritardo nel recupero dei livelli occupazionali. Se è vero che tale ritardo costituisce un dato costante delle recessioni, il timore è che la sua intensità e i suoi effetti strutturali sulle aspettative degli operatori economici ritardino i programmi di investimento e le (ri)assunzioni da parte delle imprese.

A questo proposito, è forte la preoccupazione che le difficoltà di inserimento dei giovani e in particolare dei laureati, traducendosi in periodi di ricerca della prima occupazione più lunghi e in una minore valorizzazione delle competenze nel primo lavoro, producano effetti di lungo periodo sulle carriere individuali e sul sistema produttivo nel suo complesso, a causa di una poco efficace valorizzazione del

¹ OECD, *Employment Outlook 2010: Moving beyond the Jobs Crisis*, Paris, 2010.

capitale umano². Il rischio più consistente riguarda gli effetti che una permanenza prolungata nella condizione di disoccupato potrebbe avere sull'obsolescenza delle competenze e sulle motivazioni dei laureati.

Le difficoltà e le preoccupazioni si amplificano in riferimento ai paesi del Mediterraneo, soprattutto di quelli della sponda Sud, che stanno soffrendo di più e con ritardo gli effetti generali e occupazionali della crisi; questa appare incidere maggiormente sull'ampia fascia della popolazione giovanile più istruita³. Le condizioni di precarietà, in questo caso, sono acuite dall'assenza o dalla ridotta copertura delle reti di protezione sociale di cui questi paesi risultano dotati.

L'impatto della crisi sui giovani più istruiti potrebbe avere effetti imprevedibili ed essere all'origine di reazioni con conseguenze anche sulla stabilità di questi paesi.

Nei paesi della sponda Sud la crisi ha esacerbato criticità preesistenti relative alla capacità delle economie nazionali di assorbire l'incremento dell'offerta di lavoro, soprattutto di quello più qualificato, fatto che ha dato luogo e darà luogo, anche in presenza di una crescita del PIL, a intensi fenomeni di emigrazione e di *fuga dei cervelli*. Se da un lato ciò ridurrà la pressione sociale, dall'altro determinerà una perdita di capitale umano per questi paesi.

I segnali di ripresa dell'economia a livello mondiale, che si prevede possano proseguire anche nell'anno in corso⁴, vedono l'Italia con tassi di crescita più ridotti; permangono così forti incertezze sulle prospettive dell'occupazione e particolarmente sugli squilibri che penalizzano le donne, il Mezzogiorno e, soprattutto, i giovani. Secondo la documentazione più recente, i tassi di disoccupazione giovanile nel nostro Paese hanno raggiunto livelli assai prossimi al 30%⁵. Contemporaneamente emergono aree a

² F. Ferrante, S. McGuinness e P. J. Sloane, *Esiste «overeducation»? Un'analisi comparata*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*, Bologna, Il Mulino, 2010.

³ European Commission. Directorate-General for Economic and Financial Affairs, *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and Effects*, Brussels, 2010.

⁴ M. Draghi, *Intervento al 17° Congresso AIAF - ASSIOM FOREX*, Verona, 26 febbraio 2011.

⁵ ISTAT, *Occupati e disoccupati* (dati provvisori - Gennaio 2011), Roma, 2011.

rischio di marginalità per i giovani non inseriti in un percorso scolastico/formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa⁶. Nel 2009, in Italia il fenomeno riguarda oltre due milioni di giovani (più del 21% della popolazione di età 15 - 29 anni). Su questo terreno, nel confronto a livello europeo, la posizione dell'Italia, al vertice della graduatoria per l'anno 2008, risulta particolarmente allarmante.

Un motivo in più per sottolineare che sarebbe un errore imperdonabile sottovalutare la questione giovanile o tardare ad affrontarla in modo deciso; non facendosi carico di quanti, anche al termine di lunghi, faticosi e costosi processi formativi, affrontano crescenti difficoltà ad affacciarsi sul mercato del lavoro, a conquistare la propria autonomia, a progettare il proprio futuro. Tanto più in Italia dove i giovani costituiscono una risorsa scarsa non solo rispetto alle realtà della sponda Sud del Mediterraneo ma anche nel confronto con i paesi più avanzati; essi sono per di più in difficoltà a diventare protagonisti del necessario ricambio generazionale per il crescente invecchiamento della popolazione e per l'immobilità di tante gerontocrazie⁷. Tutto ciò è aggravato dal limitato peso politico dei giovani rispetto a quanto accade nel resto d'Europa. L'effetto combinato del calo demografico e dell'età prevista per l'elettorato attivo e passivo per il Senato della Repubblica fa sì che l'Italia occupi l'ultimo posto, a livello europeo, per potere politico potenziale dei cittadini con meno di 40 anni⁸.

Il XIII Rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati conferma un quadro occupazionale complessivamente in difficoltà seppure con un'intensità minore rispetto a quella dell'anno

⁶ Questi giovani vengono definiti NEET (Not in Education, Employment or Training); Cfr. ISTAT, *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, Roma, 2011.

⁷ "La classe dirigente italiana è invecchiata molto di più rispetto all'aumento della durata di vita. Nel 1990 l'età media dell'élite era di 51 anni, nel 2005 di circa 62. Un aumento di 11 anni a fronte di una crescita della speranza di vita di circa 4 anni. Un dato che ben illustra la situazione rigida e ad alto tasso di gerontocrazia". P. Balduzzi, A. Rosina, *I giovani italiani nel quadro europeo. La sfida del «degiornamento»*, Ricercazione, Vol. 2, n. 2, 2010, p. 210.

⁸ P. Balduzzi, A. Rosina, *I giovani italiani nel quadro europeo. La sfida del «degiornamento»*, op. cit.

passato. L'ultima indagine ALMALAUREA⁹ ha coinvolto circa 400mila laureati di 54 atenei (4 più dell'anno precedente) con una partecipazione elevatissima degli intervistati. I tassi di risposta hanno raggiunto il 90,5% per l'indagine ad un anno, l'86% per quella a tre anni e il 75% a cinque. Quest'anno l'indagine si estende per la prima volta (in forma sperimentale) ai laureati di primo livello intervistati a cinque anni dal titolo ed a quelli specialistici intervistati a tre anni dalla conclusione degli studi. Nelle pagine del Rapporto vengono esaminati, con il consueto dettaglio, tutti gli aspetti che ALMALAUREA approfondisce annualmente da tredici anni. Allo stesso tempo, sul sito del Consorzio, è stata messa a disposizione l'intera documentazione¹⁰, al fine di consentire una sua più diffusa utilizzazione per la verifica dell'efficacia esterna dell'università e una valutazione delle interpretazioni avanzate.

Mano a mano che va esaurendosi la fase di transizione dal vecchio al nuovo ordinamento (transizione che ha reso difficoltosa ogni approfondita comparazione per quasi un decennio), l'indagine assume contorni via via più nitidi e completi circa la condizione occupazionale dei laureati post-riforma. Così la XIII Indagine analizza per la prima volta l'occupazione dei laureati specialistici e di quelli specialistici a ciclo unico a tre anni dal conseguimento del titolo e quella dei laureati di primo livello a cinque anni dalla conclusione degli studi.

Qui ci si limita ad anticipare gli aspetti che sono parsi più rilevanti, contestualizzandoli e consentendo la comparabilità fra popolazioni rese a tal fine omogenee¹¹ mentre si rimanda al capitolo successivo per un quadro di sintesi dei principali risultati e alle successive sezioni per un'analisi articolata degli esiti occupazionali distintamente per tipo di corso.

⁹ Sono consorziati ad ALMALAUREA 62 atenei italiani (marzo 2011), oltre il 77% dei laureati che escono ogni anno dal sistema universitario italiano. Nel corso del 2010 hanno aderito al Consorzio le Università di Roma Tor Vergata e di Scienze Gastronomiche. ALMALAUREA prosegue il progetto, avviato in Marocco nel febbraio 2010 in collaborazione con le Università di Meknès, Marrakech, Oujda, di riproposizione della propria esperienza. Attività che rientra nell'ambito del programma comunitario TEMPUS.

¹⁰ La documentazione è consultabile (www.almalaura.it/universita/occupazione) per ateneo e, per i laureati post-riforma, fino all'articolazione per corso di laurea.

¹¹ Per i laureati di primo livello sono stati considerati solo quelli che non si sono successivamente iscritti ad un altro corso di laurea.

Aumenta la disoccupazione (seppure in misura inferiore rispetto all'anno passato) fra i laureati triennali: dal 15 al 16% (l'anno precedente l'incremento era stato prossimo ai 4 punti percentuali). La disoccupazione cresce anche fra i laureati specialistici, quelli con un percorso di studi più lungo¹²: dal 16 al 18% (la precedente rilevazione aveva evidenziato una crescita di oltre 5 punti percentuali). Ma cresce pure fra gli specialistici a ciclo unico (come i laureati in medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza, ecc.): dal 14 al 16,5% (rispetto all'aumento di 5 punti percentuali registrato dall'indagine precedente). Una tendenza che si registra in generale anche a livello di percorso di studio (anche fra i laureati tradizionalmente caratterizzati da un più favorevole posizionamento sul mercato del lavoro, come gli ingegneri, ad esempio) ed area geografica di residenza e che riguarda, seppure in misura più contenuta, anche i laureati pre-riforma a cinque anni dal conseguimento del titolo¹³.

Ad un anno dall'acquisizione del titolo, diminuisce il lavoro stabile in misura superiore alla contrazione registrata l'anno precedente; tutto ciò per i laureati di ogni livello. Contemporaneamente si dilata la consistenza del lavoro atipico¹⁴ e del *lavoro nero*. La stabilità riguarda così il 46% dei laureati occupati di primo livello e il 35% dei laureati specialistici (con una riduzione, in entrambi i casi, di 3 punti percentuali rispetto all'indagine 2009). In calo, seppure in misura più ridotta, risulta anche la stabilità dei laureati pre-riforma a cinque anni dalla

¹² I laureati specialistici hanno studiato 5 anni (3+2), più di quanto abbiano studiato i laureati pre-riforma che in circa il 50% dei casi, infatti, hanno frequentato corsi quadriennali.

¹³ L'analisi della condizione occupazionale dei laureati pre-riforma è effettuata al fine di garantire la valutazione delle tendenze di medio periodo (a 5 anni dalla laurea nel nostro caso) del mercato del lavoro. Tendenze che per il ridotto tempo trascorso dall'entrata a regime della Riforma non possono essere approfondite per i percorsi di studio riformati di maggiore durata: laureati specialistici e quelli a ciclo unico.

¹⁴ Comprende il contratto dipendente a tempo determinato, il contratto di collaborazione (contratto a progetto e di consulenza, collaborazione coordinata e continuativa o occasionale), il lavoro interinale, il contratto di associazione in partecipazione, il contratto di prestazione d'opera, il lavoro intermittente, il lavoro ripartito e il lavoro occasionale accessorio. Sono stati compresi in questa categoria anche i lavori socialmente utili, di pubblica utilità ed il piano di inserimento professionale, che pure non prevedono l'instaurarsi di un vero e proprio rapporto lavorativo.

conclusione degli studi. Ma è pur vero, come si vedrà più dettagliatamente in seguito, che la stabilità migliora significativamente più ci si allontana dall'anno di conseguimento della laurea.

Le retribuzioni ad un anno dalla laurea, già non elevate (pari ai 1.150 euro per i laureati di primo livello e di poco al di sotto di 1.100 euro per i titoli specialistici), perdono ulteriormente potere d'acquisto rispetto alle indagini precedenti (la contrazione risulta compresa fra il 4 e il 5% solo nell'ultimo anno). Ciononostante, la condizione occupazionale e retributiva dei laureati resta migliore di quella dei diplomati di scuola secondaria superiore. Fonti ufficiali (ISTAT e OECD) ci dicono che, fino ad oggi, nell'intero arco della vita lavorativa, i laureati hanno presentato un tasso di occupazione di oltre 11 punti percentuali maggiore rispetto ai diplomati (77 contro 66%)¹⁵. Le medesime fonti confermano che anche la retribuzione ha premiato i titoli di studio superiori: nell'intervallo 25-64 anni di età, risulta più elevata del 55% rispetto a quella percepita dai diplomati di scuola secondaria superiore. Si tratta di un differenziale retributivo in linea con quanto rilevato in Germania, Regno Unito e Francia¹⁶.

Tutto ciò avviene, come si è ricordato, nonostante la contrazione della popolazione giovanile che ha caratterizzato il nostro Paese, evitandoci, paradossalmente, problemi ben più seri sul fronte occupazionale. Nonostante l'apporto robusto di popolazione immigrata il numero dei giovani 19enni è diminuito del 38% negli ultimi 25 anni!

È utile allargare l'orizzonte al di là delle Alpi e del Mediterraneo, guardando alla popolazione giovanile come ad una vera e propria risorsa alla quale garantire assieme ad una formazione adeguata sbocchi appropriati sul mercato del lavoro.

Una popolazione, quella 20-24enne dei paesi della sponda Sud del Mediterraneo, che - non si dimentichi - fra il 1985 e il 2010 è lievitata dell'80%.

Diverso lo scenario che si prospetta nel prossimo decennio. Nel complesso dell'Europa a 27, si assisterà ad una robusta contrazione della popolazione di 20-24 anni, che diminuirà di circa 5 milioni di unità (dai 32 milioni del 2009 ai 27 previsti per il 2020, riducendo il proprio peso dal 6,4 al 5,4% della popolazione complessiva).

¹⁵ Cfr. ISTAT, *Forze di lavoro. Media 2009*, Roma, 2010.

¹⁶ OECD, *Education at a Glance 2010: OECD Indicators*, Paris, 2010.

Tendenza analoga, ma su valori più ridotti (circa 2 milioni di giovani in meno; da 17 a 15 milioni), dovrebbe registrarsi nello stesso arco di tempo nella popolazione di pari età nei paesi della sponda Sud del Mediterraneo. Una contrazione che ridurrà il peso di questa fascia di popolazione da oltre il 10% a meno dell'8%.

Tuttavia, specifiche stime¹⁷ indicano che, nei prossimi anni, anche in presenza di elevati tassi di crescita, i paesi della sponda Sud avranno difficoltà ad assorbire l'offerta di lavoro. Difficoltà che, riguardando soprattutto il lavoro più qualificato, dovrebbero indurre i governi interessati ad adottare meccanismi di *governance* in grado di realizzare, in materia di emigrazione e di spazio comune dell'*higher education*, intese di cooperazione con l'Europa.

Nel nostro Paese, si è ricordato più sopra, i giovani sono pochi e per di più poco scolarizzati. Ancor oggi il confronto con i paesi più avanzati ci vede in ritardo: 20 laureati su cento di età 25-34 contro la media dei paesi OECD pari a 35¹⁸ (mentre in Germania sono 24 su cento, nel Regno Unito 38, in Francia 41, negli Stati Uniti 42, in Giappone 55). È un ritardo dalle radici antiche e profonde: nella popolazione di 55-64 anni sono laureati 10 italiani su cento, metà di quanti ne risultano nei paesi OECD (in Francia sono 17, in Germania 24, nel Regno Unito 27, negli USA 40)¹⁹ e che riguarda ovviamente, sia pure su valori diversi (ma in graduale miglioramento) anche imprenditori e dirigenti, pubblici e privati²⁰.

Il numero delle lauree nell'ultimo decennio è lievitato, passando dalle 172mila del 2001 alle 293mila del 2009. Un aumento apparente del 70%²¹. In effetti, riferendosi al numero degli anni di formazione universitaria portati a termine, l'incremento nel medesimo arco di tempo risulta assai più contenuto (22%).

¹⁷ European Commission. Directorate-General for Economic and Financial Affairs, *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and Effects*, op. cit.

¹⁸ OECD, *Education at a Glance 2010*, op. cit.

¹⁹ A tal riguardo si veda anche I. Visco, *Il capitale umano per il XXI secolo*, in il Mulino n. 1/11, Bologna, 2011.

²⁰ Banca d'Italia, *Relazione annuale 2006*, Roma, 2007. Alla data dell'ultimo Censimento (2001) imprenditori e dirigenti, pubblici e privati, risultavano privi di una formazione universitaria nell'86% dei casi.

²¹ In parte ciò è dovuto alla duplicazione dei titoli, in quanto gli studenti che conseguono la laurea specialistica sono presi in considerazione non solo per il biennio conclusivo, ma anche per il percorso triennale.

Più in generale la crescita del numero di laureati nel nostro Paese ha certamente elevato la soglia educativa della popolazione estendendo la possibilità di intercettare e valorizzare le eccellenze. Allo stesso tempo ha accreditato in alcuni ambienti la convinzione che la consistenza dei laureati sia diventata non solo superiore alle necessità del Paese ma, perfino, al di sopra del livello registrato nel complesso dei paesi OECD²².

Ma la crescita, raggiunto il massimo nel 2005, si è arrestata. Il numero di laureati - sostanzialmente stabile fino al 2007 - ha iniziato a ridursi nel 2008 ed è destinato a contrarsi ulteriormente nel prossimo futuro per effetto del calo degli immatricolati, ridottisi negli ultimi sei anni di oltre il 13%. Una riduzione dovuta al calo demografico, alla diminuzione degli immatricolati in età più adulta (particolarmente consistenti negli anni immediatamente successivi all'avvio della Riforma) ed al minor passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università (dal 74,5% nel 2002 al 66 nel 2009). Né va dimenticata la crescente difficoltà di tante famiglie di sostenere i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria.

Lo scenario, come si è già detto, non è destinato a migliorare, tenuto conto dell'evoluzione della popolazione giovanile in Italia.

Il processo di universitarizzazione compiuto nell'ultimo decennio è risultato in realtà meno consistente di quanto non sia stato a lungo sostenuto da più parti, come si vedrà meglio in seguito. Se ne trova conferma anche nella più recente evoluzione della popolazione in età 30-34 anni in possesso di un titolo di studio universitario che vede l'Italia, nel 2009, posizionata a 13 punti percentuali al di sotto della media dei 27 paesi dell'Unione Europea. Fra il 2004 e il 2009 la quota di laureati è cresciuta dal 16 al 19%. Un livello molto lontano da quello, pari al 40%, che la Commissione Europea ha individuato come obiettivo strategico da raggiungere entro il 2020 (obiettivo già raggiunto da quasi la metà dei paesi dell'Unione Europea).

Come già è stato ipotizzato nel precedente Rapporto, una soglia educativa di così ridotto profilo è probabilmente all'origine della difficoltà a comprendere appieno il ruolo strategico degli

²² A. Cammelli, *A dieci anni dalla Riforma: il profilo dei laureati italiani*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XII Profilo dei laureati italiani. L'istruzione universitaria nell'ultimo decennio. All'esordio della European Higher Education Area*, Bologna, Il Mulino, 2011 (in corso di pubblicazione).

investimenti in istruzione superiore e in ricerca per lo sviluppo del Paese e per la competizione mondiale.

Sottovalutazioni e poca lungimiranza, cui non è estranea una colpevole logica autoreferenziale del sistema universitario, si sono tradotte nella modestia delle risorse destinate ad istruzione superiore e ricerca. Sull'uno e sull'altro versante il nostro Paese investe quote di PIL assai inferiori a quanto vi destinano i principali competitors a livello mondiale. La documentazione ufficiale più recente ci dice che, fra i 28 paesi dell'OECD considerati, il finanziamento italiano, pubblico e privato, in istruzione universitaria è più elevato solo di quello della Repubblica Slovacca e dell'Ungheria (l'Italia destina lo 0,88% del PIL, contro l'1,07 della Germania, l'1,27 del Regno Unito, l'1,39 della Francia e il 3,11 degli Stati Uniti).

Né le cose vanno meglio nel settore strategico della Ricerca e Sviluppo; il nostro Paese, nel 2008 (la documentazione più recente disponibile, peraltro in linea con gli anni precedenti²³), ha destinato ad esso l'1,23% del PIL, risultando così ultimo fra i paesi europei più avanzati, che infatti indirizzano a questo settore percentuali del proprio PIL prossime o spesso superiori al 2% (Svezia 3,75%, Germania 2,63%, Francia 2,02%, Regno Unito 1,88%). In un settore come questo, cruciale per la possibilità di competere a livello internazionale, risulta debole anche l'apporto proveniente dal mondo delle imprese. In Italia il concorso del mondo imprenditoriale è pari allo 0,65% del PIL, poco più della metà dell'investimento complessivo²⁴.

Le stesse buone performance delle economie emergenti (i cosiddetti BRIC: Brasile, India e Cina in particolare), che hanno superato sostanzialmente indenni la crisi, restituiscono un quadro nel quale gli investimenti in istruzione e ricerca hanno un peso importante. Contrariamente all'immagine popolare, il successo di questi paesi non si basa solo sull'ampia disponibilità di manodopera a basso costo. Essi hanno puntato e stanno puntando sulla scuola, sull'università e sulla ricerca per rendere sostenibile la crescita, rafforzando progressivamente la loro presenza nei settori a medio-alto contenuto di conoscenza. A questo proposito occorre rilevare

²³ ISTAT, *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, op. cit.

²⁴ Nella gran parte dei paesi più avanzati il contributo delle imprese è almeno doppio: l'1,21% nel Regno Unito; l'1,27% in Francia; l'1,84 in Germania; il 2,78% in Svezia.

che India e Cina condividono, per motivi diversi, una buona tradizione per quanto riguarda il sistema di istruzione.

Nonostante i giovani con una preparazione universitaria -come s'è visto- costituiscano nel nostro Paese una quota modesta, risultano ancora poco appetibili per i mercati del lavoro interno.

I più recenti risultati dell'indagine Unioncamere sui fabbisogni occupazionali delle imprese italiane²⁵ (che non comprende il settore della Pubblica Amministrazione), testimoniano la ripresa della domanda complessiva di personale nell'ultimo anno, su valori peraltro ancora assai distanti da quelli raggiunti nel 2008. In questo contesto si registra, è vero, il crescente peso relativo dei laureati sul complesso delle assunzioni previste, su un valore però (12,5%; 69mila su 552mila) che tuttavia conferma la ridotta utilizzazione di personale con formazione universitaria. Negli Usa, le più recenti previsioni elaborate per il decennio 2008-2018, stimano il fabbisogno di laureati pari al 31% del complesso delle nuove assunzioni²⁶.

L'analisi condotta per aree disciplinari evidenzia la ripresa della domanda delle imprese soprattutto per laureati dei percorsi insegnamento e formazione (+28%), ingegneria (+23%), economico-statistico (+9%).

Fra gli altri elementi che contribuiscono a penalizzare la domanda di persone con titolo di studio universitario ci sono lo sviluppo ritardato dell'economia italiana, la frammentazione della domanda di lavoro in unità produttive di dimensioni piccole e piccolissime (si concentra in questa fascia, com'è noto, il 95% del complesso delle imprese), la già citata difficoltà del ricambio generazionale al quale è generalmente associata una maggiore probabilità di introduzione di innovazioni.

La documentazione recente riguardante l'Italia mostra che le caratteristiche delle imprese sono una determinante fondamentale della domanda di laureati. In particolare, giocano un ruolo importante sia la specializzazione tecnologica delle imprese sia il livello di istruzione degli imprenditori: la domanda di laureati

²⁵ Unioncamere-Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Sistema informativo Excelsior. Il monitoraggio dei fabbisogni professionali delle imprese italiane per favorire l'occupabilità*, Roma, 2010.

²⁶ US Department of Labor, *Employment Projections: 2008-2018*, Washington, 2009.

aumenta al crescere sia del contenuto tecnologico delle produzioni sia del livello di istruzione degli imprenditori. Le imprese con titolari in possesso della laurea occupano il triplo di laureati rispetto alle altre imprese²⁷.

Se fra i neo-laureati dell'anno più recente 54,5 su cento concludono i propri studi avendo nel proprio bagaglio formativo un periodo di stage in azienda, riconosciuto dal corso di studi (il triplo di quello registrato prima dell'avvio della riforma), tutto ciò deve essere considerato come il segnale importante di una crescente collaborazione fra le forze più orientate al futuro del mondo universitario e di quello del lavoro e delle professioni.

Un numero crescente di aziende di piccole dimensioni è impegnato in un'importante attività di riqualificazione sul mercato nazionale e di riposizionamento su quelli esteri, investendo in risorse umane di elevata qualificazione.

Il tema del mancato allineamento tra le competenze dei laureati e quelle richieste dal mondo del lavoro è al centro del dibattito internazionale sulla riforma dell'istruzione terziaria e sul ruolo specifico della formazione professionale. Un tema che anche nel nostro Paese gode da tempo di un'attenzione particolare alla quale anche ALMALAUREA ha partecipato con alcuni approfondimenti²⁸. La recente indagine di Eurobarometro, attraverso i numerosi aspetti analizzati offre un quadro aggiornato a livello europeo²⁹ e consente un approfondimento di particolare interesse. È bene precisare che

²⁷ F. Schivardi e R. Torrini, *Structural change and human capital in the Italian productive system* (in corso di stampa), 2010.

²⁸ F. Ferrante, S. McGuinness e P. J. Sloane, *Esiste «overeducation»? Un'analisi comparata*, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*, op. cit.

²⁹ Gli aspetti esaminati dall'indagine sono stati: l'importanza dei diversi tipi di competenze possedute dai laureati; il grado di soddisfazione relativo al possesso o meno di queste competenze da parte dei laureati; il livello di istruzione terziario richiesto nelle posizioni lavorative disponibili; i fattori che influenzano l'occupazione dei laureati; l'importanza per i datori di lavoro della reputazione delle università nel reclutamento; il tipo e l'ammontare di training somministrato ai laureati; l'incidenza di assunzioni di laureati esteri e il motivo del ricorso a questi laureati; le principali difficoltà incontrate dalle imprese nel reperimento dei laureati; il livello e il tipo di cooperazione tra imprese e università; i fattori che potrebbero facilitare l'occupabilità dei laureati. Cfr. European Commission, *Employers' perception of graduate employability*, Eurobarometer 304, Brussels, 2010.

l'indagine ha coinvolto complessivamente i responsabili delle risorse umane di oltre 7mila imprese con almeno 50 addetti; uno sforzo imponente che per l'Italia (caratterizzata da un tessuto produttivo con un numero medio di 4 addetti per impresa contro i 6,4 per l'Europa a 27³⁰), ha necessariamente circoscritto l'osservazione allo 0,6% del complesso delle imprese industriali e dei servizi, realtà nelle quali si concentra comunque ben un terzo di tutti gli occupati.

A livello europeo, secondo l'89% dei responsabili delle risorse umane intervistati i laureati assunti nel corso degli ultimi anni (3-5) possedevano le competenze richieste per svolgere i lavori previsti. Valutazione analoga ha espresso l'85% degli intervistati italiani.

Più in generale l'indagine non sembra avvalorare la tesi che il grado di disallineamento delle competenze dei laureati sia un problema più avvertito e più grave in Italia rispetto agli altri paesi europei. In particolare, nel reclutamento, la mancanza di laureati con competenze adeguate risulta per le imprese italiane un problema meno rilevante rispetto al complesso degli intervistati. A conferma di ciò sta la documentazione che evidenzia come le imprese italiane abbiano fatto ricorso a laureati stranieri in misura decisamente inferiore (18%) rispetto alla media delle imprese europee (27%). Se i laureati italiani risultassero davvero meno appetibili dei loro colleghi, le conclusioni dell'indagine sarebbero state opposte.

Diversamente da una convinzione diffusa, le imprese intervistate nell'indagine Eurobarometro sostengono che il disallineamento fra domanda e offerta di capitale umano di elevata qualificazione non è riconducibile, in linea prioritaria e specificamente, alla struttura dei curricula di studio. Ciò si evince dalla risposta fornita al quesito sulle azioni prioritarie richieste alle università per migliorare l'occupabilità dei loro laureati: a fronte del 18% degli intervistati per i quali l'azione prioritaria da realizzare è la creazione di corsi di studio più rispondenti alle esigenze dei datori di lavoro, il dato italiano è del 17%.

Si è già detto che l'indagine rivolta alle imprese con almeno 50 addetti non è rappresentativa dell'universo italiano, caratterizzato dalla prevalenza di micro imprese. Nell'ipotesi che il disallineamento riguardi soprattutto queste ultime, sorge spontaneo l'interrogativo: per quali motivi i laureati italiani rispondono abbastanza bene alle

³⁰ In Germania, il numero medio di addetti per impresa, nel 2007, era pari a 12,2; nel Regno Unito 10,9; nei Paesi Bassi 9,7, in Francia 5,9. Cfr. ISTAT, *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, op. cit.

esigenze delle imprese con più di 50 addetti e meno bene a quelle delle aziende di minore dimensione? Su quale segmento di domanda dovrebbe essere tarata l'offerta di laureati? Un eventuale adattamento dell'offerta di competenze sarebbe compatibile con gli standard dell'alta formazione a livello internazionale o costringerebbe il sistema universitario ad un adattamento improprio?

Le riflessioni appena concluse conducono inevitabilmente ad affrontare la questione "fuga dei cervelli" determinata dallo squilibrio fra domanda ed offerta di lavoro qualificato. Fenomeno spesso di non agevole dimensionamento per carenza di appropriate rilevazioni, che ha assunto rilevanza particolare nel mercato del lavoro dei paesi della sponda Sud del Mediterraneo, ma non solo. Un'analisi attenta del contesto italiano e dei flussi in entrata ed in uscita che riguardano la popolazione con elevato grado di istruzione restituisce l'immagine di una realtà in evidente difficoltà. Non tanto per la mobilità in uscita (esaminata in un apposito approfondimento del Rapporto) che, confrontata con quella degli altri paesi europei, non risulta particolarmente di diversa consistenza, quanto per i flussi in entrata la cui consistenza, davvero ridotta, riflette il modesto grado di attrattività complessivo del nostro sistema Paese, con il risultato del perpetuarsi di un gravoso saldo negativo³¹. Si ha conferma di tutto questo analizzando la ridotta presenza di studenti esteri nel nostro sistema universitario, così come quella di ricercatori non italiani nei centri di ricerca pubblici e privati del nostro Paese dove, come si è detto, gli investimenti per ricerca e sviluppo sono decisamente inferiori a quelli degli altri paesi più sviluppati³².

Sul terreno della scolarizzazione superiore nella popolazione adulta, come si è già ricordato, il Paese è in forte ritardo. Al punto che, ancora oggi, il 75% dei laureati di primo livello porta a casa un

³¹ Approfondimenti specifici portano alla conclusione che in Italia "per ogni cervello che entra ne esce circa uno e mezzo", Cfr. L. Beltrame, *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*. Quaderno 35, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento, 2007.

³² M. C. Brandi e M. L. Segnana, *Lavorare all'estero: fuga o investimento?*, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2008.

titolo di studio mancante a ciascuno dei genitori³³. Molto consistente anche la popolazione di lavoratori adulti laureati, valutabile attorno ai 2,5 milioni, che necessiterebbe di formazione indispensabile per aggiornare le proprie conoscenze.

1.1. Conclusioni e prospettive per il futuro

Il dibattito in questi anni, sulla scia delle riflessioni sulla efficacia della riforma universitaria, è stato animato dall'interrogativo se privilegiare una formazione generalista o specialistica³⁴. Vi sono diversi motivi per favorire una formazione che non punti ad una specializzazione troppo anticipata dei giovani e a modelli formativi troppo professionalizzanti.

a) La flessibilità "strutturale" del capitale umano: i dati mostrano che il ciclo di vita delle tecnologie e delle industrie si è ridotto sensibilmente negli ultimi 20 anni a causa della globalizzazione e della diffusione delle ICT. Si tratta di un trend che continuerà nel futuro e che comporterà la necessità di riposizionare continuamente lavoratori e capitale umano tra settori e territori diversi.

b) La flessibilità "congiunturale" del capitale umano: l'accresciuta instabilità dell'economia mondiale, da mettere in collegamento alla deregolamentazione dei mercati e alla globalizzazione, richiede ai lavoratori maggiori capacità di adattamento alle più frequenti fluttuazioni economiche, quindi più elevati livelli medi di istruzione della forza lavoro.

c) La complementarità tra istruzione e formazione: la produttività degli investimenti in formazione sul lavoro dipende in maniera sostanziale dal livello di istruzione dei lavoratori. Riquilibrare attraverso la formazione lavoratori poco istruiti e, soprattutto, con una formazione molto specialistica è poco efficace e molto costoso per la collettività.

³³ Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *XII Profilo dei laureati italiani. L'istruzione universitaria nell'ultimo decennio. All'esordio della European Higher Education Area*, op. cit. Tutta la documentazione, articolata per ateneo e fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/profilo.

³⁴ Cfr. I. Visco, *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Sul potenziamento del ruolo delle banche dati e di ALMALAUREA in uno spazio economico allargato

La teoria economica e l'evidenza empirica mostrano che l'informazione gioca un ruolo fondamentale nel mercato del lavoro nel favorire o inibire, a seconda delle circostanze, l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e di competenze. La recente assegnazione del premio Nobel³⁵ a Peter A. Diamond, Dale T. Mortensen, Christopher A. Pissarides è una conferma della rilevanza di questa conclusione. Banche dati come ALMALAUREA possono rendere meno viscoso il processo di ricerca del lavoro e di accoppiamento tra laureati e posti di lavoro. A questo proposito, uno studio di Sylos Labini³⁶, mostra che i laureati inseriti nella banca dati ALMALAUREA, a confronto con gli altri colleghi, godono di un vantaggio in termini di tempi di ricerca della prima occupazione/tasso di occupazione.

Ma vi è un secondo importante vantaggio che deriva dal potenziamento delle banche dati come strumento di reclutamento dei laureati. Esse promuovono l'uso di canali formali di selezione a scapito dei canali informali ai quali, tipicamente, si associa, rispettivamente, un minore allineamento tra competenze richieste e competenze possedute dai laureati e un peso maggiore giocato delle reti sociali nel reclutamento. Quindi oltre a contribuire a ridurre il *mismatch* tra domanda e offerta di laureati, un maggiore utilizzo delle banche dati concorre a ridurre le barriere alla mobilità sociale e a potenziare il ruolo dell'istruzione terziaria come ascensore sociale.

Il potenziamento delle banche dati sui laureati su scala sovranazionale costituisce un traguardo ambizioso ma meritevole di essere perseguito.

³⁵ "Su molti mercati, come nel caso del mercato del lavoro, compratori e venditori non sempre si incontrano facilmente. Questo riguarda, per esempio, i datori di lavoro che stanno cercando nuovi impiegati e i lavoratori che sono alla ricerca di un nuovo impiego. Poiché il processo di ricerca richiede tempo e risorse, crea attriti nei mercati. Così la domanda di alcuni compratori non sarà soddisfatta, mentre alcuni venditori non potranno vendere tanto quanto avrebbero voluto. Contemporaneamente, ci sono così nuovi lavori disponibili e disoccupazione nel mercato del lavoro". nobelprize.org/nobel_prizes/economics/laureates/2010/press.html

³⁶ F. Bagues and M. Sylos Labini, *Do Online Labor Market Intermediaries Matter? The Impact of AlmaLaurea on the University-to-Work Transition*, in D. H. Autor (a cura di), *Studies of Labor Market Intermediation*, pp. 127-154, Chicago, University of Chicago Press, 2009

Guardando oltre la crisi, il ruolo dell'autoimprenditorialità appare cruciale per diversi motivi.

I ritardi con i quali le imprese procederanno ad investire e a recuperare i livelli occupazionali, i più angusti spazi per l'occupazione nel settore pubblico, determinati anche dalla necessità di adottare politiche fiscali di rientro, rendono l'autoimpiego e autoimprenditorialità spesso l'unica alternativa disponibile alla disoccupazione sia per chi entra nel mercato del lavoro sia per chi ne è stato espulso. Superando una visione passiva, come risposta di necessità, il ruolo dell'autoimprenditorialità andrebbe rivisto soprattutto in riferimento ai giovani più istruiti: essa può offrire opportunità di reddito e di autorealizzazione, soprattutto nelle società meno mobili dove le opportunità di occupazione e di carriere nell'ambito del lavoro dipendente sono minori e condizionate da logiche di *networking*.

2. TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO

Permane anche quest'anno la difficoltà a delineare un quadro dell'andamento dei mercati del lavoro, italiani ed internazionali. Se è vero che la ripresa a livello mondiale pur tra molte incertezze mostra segnali incoraggianti, in Italia la situazione si presenta più problematica, segnali positivi di crescita sono legati soprattutto al maggiore dinamismo della domanda estera mentre rimangono incerte le prospettive occupazionali.

L'indagine più recente, di cui si rende conto in questo volume, invece, evidenzia ancora i segni delle difficoltà incontrate dai giovani laureati, anche se con intensità minore rispetto al passato.

Dopo la forte contrazione dell'anno precedente, nel 2010 ha ripreso quota (+39%) la richiesta di laureati inoltrata da parte del mondo produttivo alla banca-dati ALMALAUREA. Ciò è confermato anche dal positivo andamento della domanda nel primo bimestre del 2011. Con una disponibilità on-line di un milione e mezzo di curricula di laureati degli atenei aderenti, tradotti in inglese e aggiornati in misura crescente, ALMALAUREA nel periodo 1998-2010 ha fornito ad aziende italiane ed estere quasi 3,5 milioni di curricula.

2.1. Laureati e mercato del lavoro

I profondi cambiamenti che il sistema universitario italiano ha vissuto nell'ultimo decennio non permette di rispondere, con un solo, sintetico dato, alla domanda "i laureati sono apprezzati dal punto di vista occupazionale?". Ciò è reso complesso dall'articolazione dell'offerta formativa su tre livelli, progettati per rispondere a richieste diverse di professionalità. Se fino ai primi anni 2000 era possibile fornire valutazioni precise sulle tendenze occupazionali dei laureati circoscrivendo l'analisi ai corsi quadriennali e quinquennali (e di sei anni per i laureati in Medicina e Chirurgia), oggi non ci si può esimere dall'approfondire il quadro sui diversi livelli e sulle articolazioni previste dalla Riforma.

La complessità dell'analisi si è accentuata alla luce della crisi in atto negli ultimi anni. In queste pagine si cercherà di anticipare, con le difficoltà ed i limiti segnalati, qualche elemento di sintesi, rimandando ai successivi capitoli gli approfondimenti sui vari aspetti analizzati, su ciascuna tipologia di laurea indagata oltretutto sulle definizioni e sulla metodologia utilizzata.

I principali indicatori considerati per il monitoraggio degli esiti occupazionali dei laureati confermano, come anticipato, le difficoltà del mercato del lavoro rilevate nell'ultimo periodo. Per i laureati pre-riforma l'intervallo di osservazione è naturalmente più ampio di

quanto sia possibile per i colleghi usciti dall'università riformata, consentendo così un'analisi delle tendenze del mercato del lavoro di più ampio respiro³⁷. È però vero che, grazie alla prima rilevazione condotta da ALMALAUREA sui laureati specialistici del 2007, intervistati a tre anni dal titolo, nonché a due distinte indagini sperimentali compiute sui laureati di primo livello del 2007 e del 2005, intervistati rispettivamente a tre e cinque anni dal titolo, l'entità delle informazioni a disposizione risulta decisamente ampia e dettagliata. La combinazione degli elementi forniti dall'una e dall'altra tipologia di laurea esaminata consente quindi di delineare un quadro completo ed articolato.

Riforma universitaria e impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo

La valutazione dell'interesse che il mercato del lavoro ha mostrato nei confronti dei titoli di studio previsti dalla Riforma universitaria, così come la valutazione delle più recenti tendenze del mercato del lavoro, deve essere necessariamente sviluppata tenendo conto della complessa articolazione dell'offerta formativa. Non si deve inoltre dimenticare che la comparazione avviene fra popolazioni di laureati diverse per obiettivi, formazione, durata degli studi, età al conseguimento del titolo; diversità che ancora oggi, a dieci anni dall'avvio della Riforma, risultano spesso ancora poco note al mondo del lavoro e non solo. Il frequente smarrimento dei giovani diplomandi di scuola secondaria superiore e dei loro insegnanti incaricati dell'orientamento ne è la prova più evidente.

Un'analisi puntuale deve inoltre essere posta al riparo da ogni possibile elemento di disturbo. Non si deve dimenticare che, nelle popolazioni analizzate, è diversa l'incidenza della prosecuzione della formazione post-laurea e che un confronto diretto della situazione occupazionale risulterebbe penalizzante in particolare per i laureati di primo livello. Questi ultimi, infatti, proseguono in larga parte i propri studi iscrivendosi alla laurea specialistica, rimandando così l'ingresso effettivo, a pieno titolo, nel mondo del lavoro. L'ingresso posticipato nel mercato del lavoro dei laureati di primo livello trova

³⁷ La rilevazione 2010 sui laureati pre-riforma ha coinvolto il solo collettivo del 2005, intervistato a cinque anni dal titolo. Tutto ciò poiché la popolazione dei laureati pre-riforma costituisce un collettivo in fase di esaurimento, caratterizzato da *performance* di studio e di lavoro talmente particolari da non consentire valutazioni generalizzabili circa gli esiti occupazionali delle coorti più recenti.

conferma nella consistenza di quanti sono occupati o cercano lavoro (forze di lavoro), che rappresentano ad un anno circa il 63% del collettivo dei laureati triennali, mentre sono pari all'87% tra i laureati di secondo livello (specialistici o a ciclo unico)³⁸.

Per questi motivi ogni approfondimento più rigoroso volto a monitorare la risposta del mercato del lavoro, deve essere circoscritto, tra i laureati di primo livello, alla sola popolazione che non risulta iscritta ad un altro corso di laurea³⁹. Il tasso di occupazione, calcolato limitatamente a questa sottopopolazione, risulta ad un anno pari al 71%: un valore nettamente più alto rispetto a quello rilevato tra i colleghi di secondo livello, rispettivamente pari al 56% tra gli specialistici e al 37% tra quelli a ciclo unico (*Fig. 1*). Ma ciò dipende, in particolare, dalla consistente quota di laureati di secondo livello impegnata in ulteriori attività formative, anche retribuite (attività che sono invece estremamente rare tra i triennali). Tra gli specialistici si tratta soprattutto di tirocini o praticantati, dottorati di ricerca e stage in azienda; tra i colleghi a ciclo unico si tratta di tirocini o praticantati e scuole di specializzazione. Facendo allora, più opportunamente, riferimento al tasso di occupazione adottato dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, che considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite, l'esito occupazionale dei collettivi in esame migliora considerevolmente, in particolare per quelli di secondo livello. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione lievita fino al 76% tra i laureati triennali, 2 punti percentuali in più rispetto ai colleghi specialistici (74%), ma 11 punti in più di quelli a ciclo unico (65%).

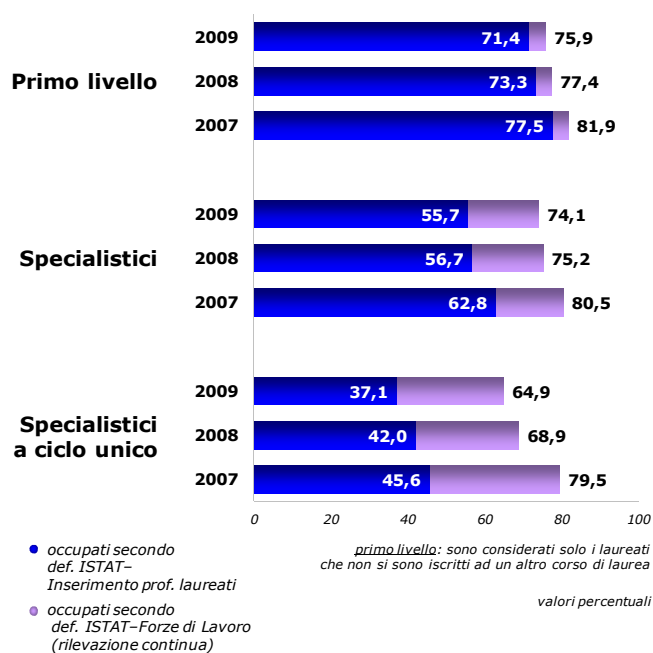
Il confronto con le precedenti rilevazioni conferma, per tutti i tipi di corso in esame, ulteriori segnali di frenata della capacità di assorbimento del mercato del lavoro, anche se di intensità inferiore rispetto a quelli rilevati nel periodo 2008-2009. Tra i laureati di primo livello il tasso di occupazione (def. Forze di Lavoro) è sceso, nell'ultimo anno, di 1,5 punti percentuali (che salgono a 6 punti se confrontati con l'indagine 2008), tra i colleghi specialistici la contrazione registrata è di 1 punto (6 punti rispetto al 2008),

³⁸ Esulano dalle considerazioni sviluppate in queste pagine i laureati del corso non riformato in Scienze della Formazione primaria: tutto ciò a causa della numerosità, decisamente contenuta, e della peculiarità del collettivo.

³⁹ Nei precedenti Rapporti l'analisi era ulteriormente circoscritta ai soli laureati che non lavoravano alla laurea: ciò per consentire un confronto più puntuale in particolare con i laureati pre-riforma.

mentre tra gli specialistici a ciclo unico è di 4 punti percentuali (15 punti rispetto all'indagine 2008). In questo contesto, come si è visto, i laureati specialistici a ciclo unico rappresentano una realtà molto particolare, non solo perché mostrano un tasso di occupazione inferiore ai colleghi degli altri percorsi, ma anche perché tra questi risulta in calo, negli ultimi due anni, la quota di laureati impegnata in attività di formazione retribuita. Ciò è però legato, in particolare, alla mutata composizione per percorso disciplinare: nei due anni in esame, infatti, è aumentato considerevolmente il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 4 al 30%), i quali mostrano il più contenuto tasso di occupazione e la più elevata quota di laureati in cerca di lavoro.

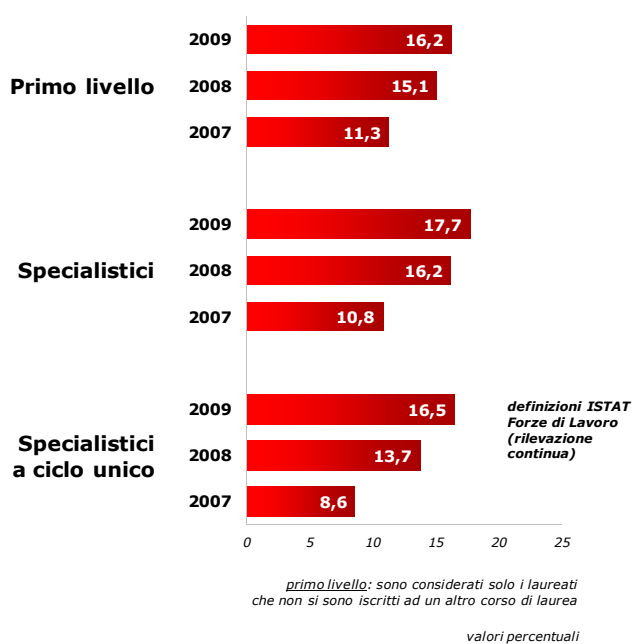
Fig. 1 *Laureati 2009-2007: occupazione ad un anno per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro*



L'analisi del tasso di disoccupazione (per i triennali limitato, come già ricordato, al collettivo che non ha proseguito gli studi universitari dopo il titolo), conferma nella sostanza le considerazioni

fin qui sviluppate (Fig. 2). I laureati di primo livello presentano una quota di disoccupati pari al 16%, in linea con quella rilevata tra i colleghi a ciclo unico (16,5%) e lievemente inferiore a quella degli specialistici (18%, calcolato però su una quota di forze lavoro contenuta e pari al 78%). Rispetto alla precedente rilevazione tutte le tipologie esaminate hanno registrato un ulteriore incremento della quota di disoccupati: circa 1 punto percentuale in più tra i triennali (+5 punti rispetto alla rilevazione 2008); 1,5 punti in più tra gli specialistici (+7 punti negli ultimi due anni); 3 punti in più tra gli specialistici a ciclo unico (+8 punti rispetto al 2008, ma sempre in virtù, soprattutto, della mutata composizione per percorso disciplinare avvenuta in questi anni).

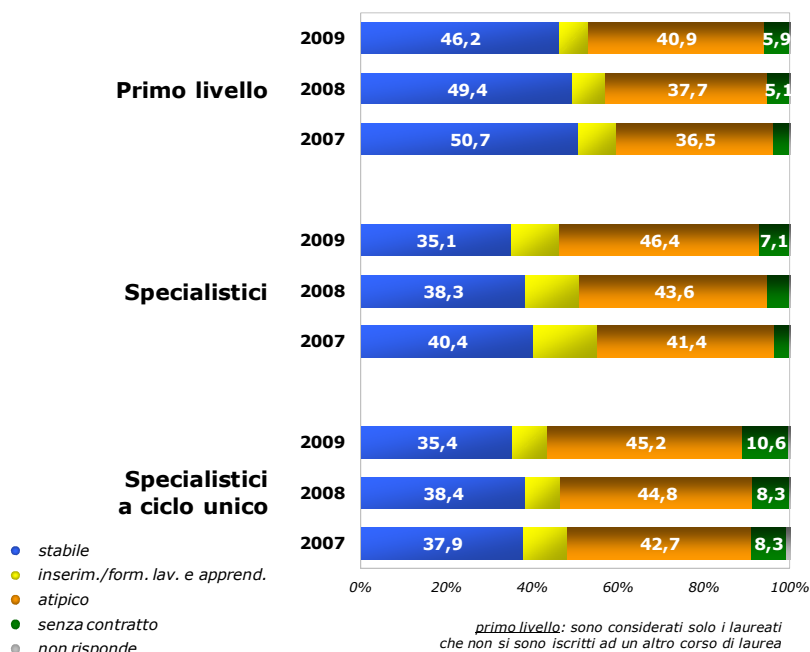
Fig. 2 Laureati 2009-2007: tasso di disoccupazione ad un anno per tipo di corso



I segni di frenata della capacità attrattiva del mercato del lavoro si riscontrano, sia pure con qualche diversificazione, nella maggior parte dei percorsi disciplinari e per ogni tipologia esaminata.

L'analisi delle caratteristiche del lavoro svolto conferma le aumentate difficoltà che i laureati post-riforma hanno affrontato in questo ultimo anno. La stabilità dell'impiego a dodici mesi dal titolo (Fig. 3), già non particolarmente consistente, risulta per tutti i collettivi in esame in calo rispetto alla precedente rilevazione: la contrazione è per tutte le tipologie in esame di 3 punti percentuali (il lavoro stabile è pari, quest'anno, al 46% tra i triennali, al 35% tra gli specialistici e gli specialistici a ciclo unico). Alla contrazione della quota di occupati stabili si è associata una riduzione dei contratti di inserimento e un aumento delle attività atipiche (cresciute, nell'ultimo anno, tra i 3,5 e i 5 punti percentuali, a seconda della tipologia di laurea in esame) e senza alcuna regolamentazione contrattuale.

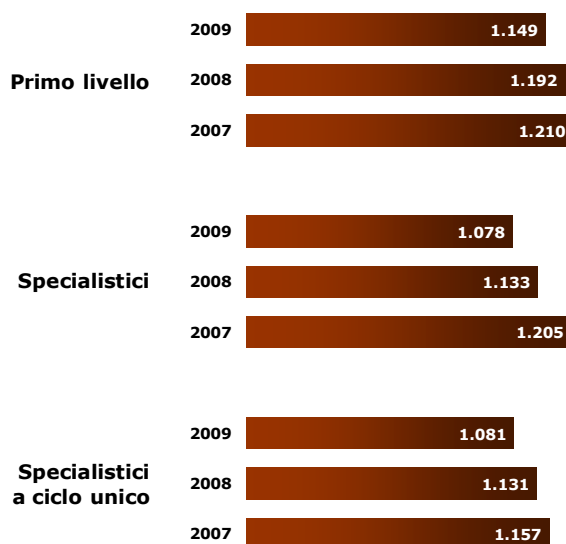
Fig. 3 Laureati 2009-2007: tipologia dell'attività lavorativa ad un anno per tipo di corso



Il guadagno ad un anno (Fig. 4) complessivamente raggiunge quasi i 1.100 euro netti mensili: in termini nominali 1.149 per il primo livello, 1.081 per gli specialistici a ciclo unico, 1.078 per gli

specialistici. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano in calo per tutte le tipologie di lauree considerate: la contrazione oscilla dal 2% tra i laureati di primo livello, al 3% tra i colleghi specialistici e a ciclo unico. Con tali premesse, è naturale attendersi un quadro ancor meno confortante se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene conto del mutato potere d'acquisto: in tal caso, infatti, le contrazioni sopra evidenziate lievitano fino al 4% tra i triennali e gli specialistici a ciclo unico, al 5% tra gli specialistici.

Fig. 4 *Laureati 2009-2007: guadagno mensile netto ad un anno per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)*



primo livello: sono considerati solo i laureati che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea

valori medi in euro

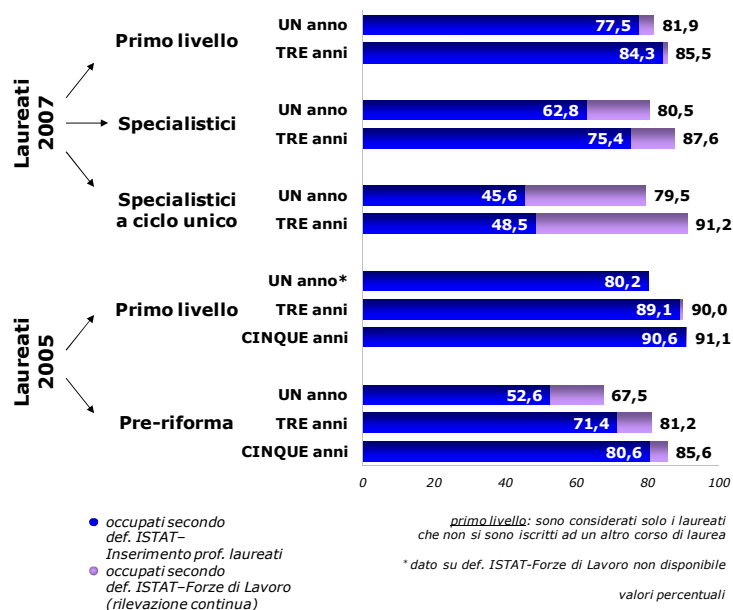
Anche l'efficacia del titolo universitario, per quanto si dimostri elevata fin dal primo anno dalla laurea, risulta in calo rispetto alla precedente rilevazione: il titolo è almeno *abbastanza efficace* per 78 triennali su cento (oltre 2 punti percentuali in meno rispetto all'indagine 2009) e per 78 laureati specialistici su cento (-3 punti). L'efficacia massima (92%) si riscontra tra gli specialistici a ciclo

unico (-3 punti rispetto ad un anno fa)! Un valore elevatissimo ma comprensibile considerata la particolare natura di questi percorsi di studio.

Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo

Le crescenti difficoltà occupazionali incontrate dai giovani, neo-laureati compresi, negli ultimi anni si sono inevitabilmente riversate anche sui laureati di più lunga data, anche se occorre sottolineare che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le performance occupazionali migliorano considerevolmente. Per approfondire questi aspetti si farà riferimento, in particolare, ai laureati post-riforma di secondo livello intervistati dopo tre anni dal titolo nonché ai laureati pre-riforma contattati a cinque anni. Due ulteriori indagini sperimentali, compiute sui laureati di primo livello a tre e cinque anni, consentono di apprezzare ancor meglio il complesso e variegato mondo dei laureati italiani: si rimanda al § 4.7 per i dettagli sui risultati raggiunti.

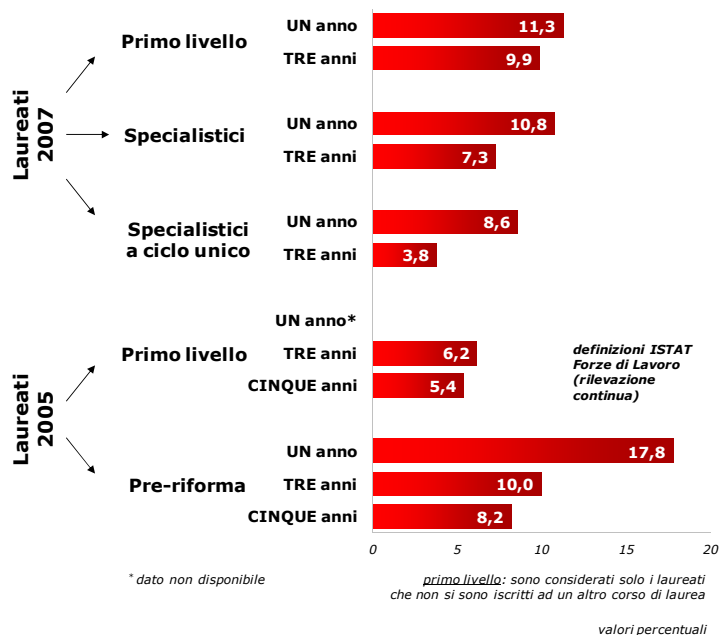
Fig. 5 Laureati 2007 e 2005: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro



Qui ci si limita ad evidenziare che l'analisi, circoscritta ai laureati che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea, conferma gli ottimi risultati occupazionali raggiunti dai triennali (Fig. 5). Ciò, non solo in termini di tasso di occupazione (superiore al 90% a cinque anni dal titolo), ma anche di stabilità del lavoro (pari al 79%, sempre a cinque anni) e di retribuzione (1.386 euro mensili netti).

Tra i laureati pre-riforma a cinque anni il tasso di occupazione risulta in calo nell'ultima rilevazione di oltre un punto percentuale (la quota di occupati è pari, per la generazione più recente, all'81%). Il tasso di disoccupazione, d'altra parte, figura in rialzo di circa 0,5 punti percentuali (che corrisponde, nella generazione più recente, ad una quota di disoccupati dell'8%; Fig. 6). Dilatando l'arco temporale di osservazione al periodo 2005-2010 la quota di laureati pre-riforma occupati a cinque anni ha subito una contrazione di quasi 6 punti percentuali. La crescita del tasso di disoccupazione, nel medesimo periodo, è invece pari a 4 punti.

Fig. 6 Laureati 2007 e 2005: tasso di disoccupazione per tipo di corso



Valori quelli fin qui delineati che, pur denotando evidenti segni di difficoltà anche a cinque anni dall'alloro, confermano che con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo la capacità di assorbimento da parte del mercato del lavoro permane buona. Tra uno e cinque anni dalla laurea, ad esempio, i laureati pre-riforma del 2005 (gli ultimi analizzati) mostrano un incremento del tasso di occupazione di 28 punti percentuali (dal 53% al già citato 81%).

Il quadro fin qui delineato si arricchisce ulteriormente considerando gli esiti occupazionali dei laureati di secondo livello, coinvolti per la prima volta nella rilevazione a tre anni dal titolo: anche se in tal caso non è possibile delineare le tendenze recenti del mercato del lavoro (non sono disponibili rilevazioni analoghe utili ad un confronto diacronico) resta pur sempre vero che, a tre anni dalla laurea, il 75% degli specialistici si dichiara occupato. Corrispondentemente l'area della disoccupazione riguarda solo il 7% dei laureati di secondo livello; un valore, quest'ultimo, decisamente positivo, addirittura inferiore a quello rilevato tra i colleghi pre-riforma a cinque anni. Discorso a parte meritano i laureati a ciclo unico che, come più volte evidenziato, sono frequentemente impegnati in ulteriori attività formative necessarie all'esercizio della libera professione. Ancora a tre anni dal titolo, la quota di occupati non raggiunge la metà della popolazione indagata (48,5%, più precisamente), ma il tasso di disoccupazione è altrettanto contenuto e pari al 4%. Ciò è segno inequivocabile che l'intervallo di tempo considerato non è sufficiente per valutare in modo accurato l'inserimento lavorativo di questa tipologia di laureati.

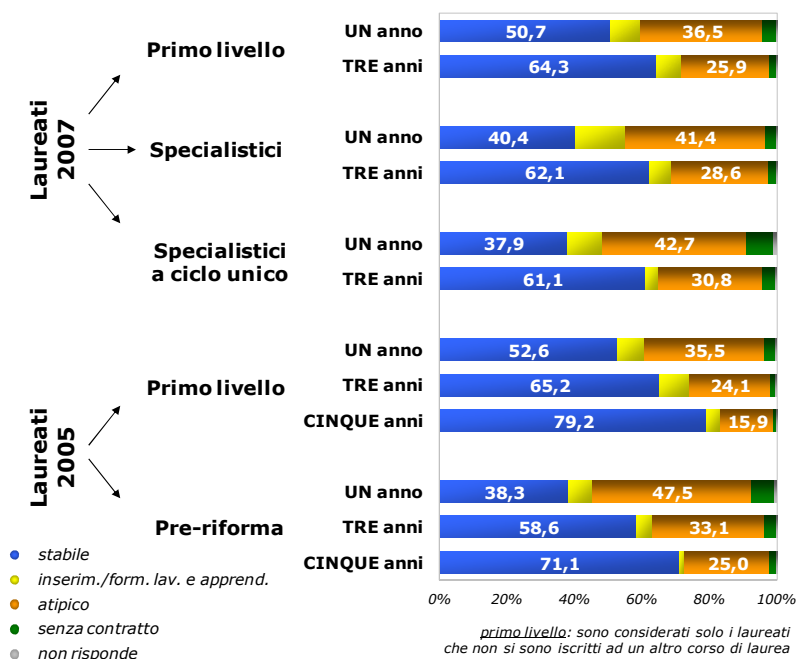
Resta più in generale confermato che al crescere del livello di istruzione, cresce anche l'occupabilità. I laureati infatti sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, perché dispongono di strumenti culturali e professionali più adeguati. Nell'intero arco della vita lavorativa (fino a 64 anni), la laurea risulta premiante: chi è in possesso di un titolo di studio universitario presenta un tasso di occupazione di oltre 11 punti percentuali maggiore di chi ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore (77 contro 66%)⁴⁰. Anche il guadagno premia i titoli di studio superiori: misurato per la classe di età 25-64 anni, è più elevato del 55% rispetto a quello percepito dai diplomati di scuola secondaria superiore. Un differenziale retributivo tutto sommato in

⁴⁰ Cfr. ISTAT, *Forze di lavoro. Media 2009*, op. cit.

linea con quanto rilevato in Germania (+67%), Regno Unito (+54%) e Francia (+50%)⁴¹.

Vi sono altri elementi che confermano il complessivo, positivo, inserimento dei laureati nel mercato del lavoro nel medio periodo: la stabilità dell'occupazione (Fig. 7), che a cinque anni dalla laurea si estende fino a coinvolgere il 71% degli occupati pre-riforma (anche se in calo di circa un punto rispetto all'analoga rilevazione del 2009) e l'efficacia del titolo nel mercato lavoro, che sottolinea l'uso che i laureati fanno delle competenze acquisite durante gli studi, nonché la necessità formale o sostanziale del titolo ai fini dell'assunzione.

Fig. 7 Laureati 2007 e 2005: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso



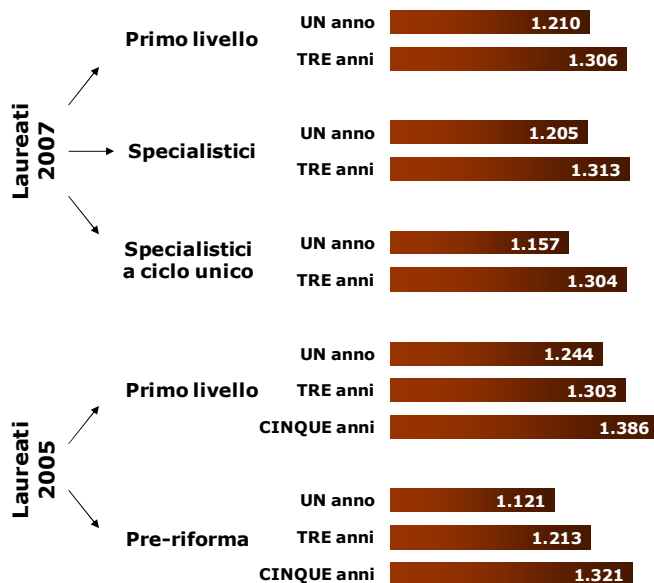
Anche per i laureati specialistici i due indicatori qui considerati risultano complessivamente positivi. In particolare, la quota di occupati stabili è cresciuta apprezzabilmente (di 22 punti

⁴¹ Cfr. OECD, *Education at a glance 2010: OECD Indicators*, op. cit.

percentuali) tra uno e tre anni dal titolo, raggiungendo il 62% degli occupati: si tratta in prevalenza di contratti alle dipendenze a tempo indeterminato (le attività autonome, infatti, per la natura stessa del collettivo, sono relativamente poco diffuse tra i laureati specialistici).

Nota dolente è rappresentata dalle retribuzioni che, a cinque anni dalla laurea, seppure tra i laureati pre-riforma superiori nominalmente a 1.300 euro, hanno visto il loro valore reale ridursi, negli ultimi cinque anni, in misura significativa (quasi del 10%!; Fig. 8). Tra i laureati specialistici le retribuzioni nominali superano, già a tre anni, 1.300 euro, garantendo pertanto salari di entità pari a quella che i colleghi pre-riforma riescono a raggiungere in cinque anni.

Fig. 8 Laureati 2007 e 2005: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)



primo livello: sono considerati solo i laureati che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea

valori medi in euro

2.2. Una realtà frammentata e fortemente articolata

Gli esiti occupazionali qui richiamati evidenziano forti differenziazioni, che in generale accomunano tutti i tipi di laurea esaminati. Differenze che riguardano gli esiti occupazionali di donne e uomini, dei laureati del Nord rispetto a quelli del Sud, di coloro che lavorano nel pubblico rispetto a quanti sono inseriti nel settore privato. Più importanti forse, le consistenti differenze in relazione al percorso disciplinare intrapreso. Divari che confermano quanto la realtà sia decisamente più complessa ed articolata di quanto si pensi, e che le sintesi non riescono a far emergere.

Ciò che pare più evidente è che, a differenza degli altri titoli, la laurea di primo livello rinvia nel tempo, a dopo il conseguimento del titolo specialistico, ogni valutazione; la prosecuzione degli studi universitari sposta infatti in avanti l'accertamento di diversità, che pure, in alcuni casi -come a livello territoriale- già sono presenti. Proprio per ciò che riguarda il quadro territoriale, gli esiti occupazionali e formativi complessivi dei laureati di primo livello delineano differenze più contenute, seppure significative, rispetto a quelle da tempo rilevate tra i laureati pre-riforma (tra i quali, si ricorda, il divario Nord-Sud ha sempre superato, per tutte le generazioni considerate nelle rilevazioni ALMALAUREA, i 20 punti percentuali). Ma limitando l'analisi ai laureati che non lavoravano al momento della laurea e che hanno manifestato, alla vigilia della conclusione degli studi, l'intenzione di non proseguire la propria formazione, le differenze territoriali si accentuano fino a raggiungere quasi i 20 punti percentuali (attestandosi ai consueti livelli verificati sui laureati pre-riforma): ad un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara infatti di lavorare il 64% dei residenti al Nord e il 46% dei residenti al Sud.

In termini di differenze di genere, invece, se le scelte compiute dai laureati maschi e femmine di primo livello e specialistici a ciclo unico appaiono poco differenziate, soprattutto per quanto riguarda la quota di chi si dichiara occupata ad un anno⁴², per le altre tipologie in esame (specialistici e pre-riforma) il divario appare significativo (tra i 6 e gli 8 punti percentuali) fin dai primi 12 mesi successivi al conseguimento del titolo. A ciò si aggiunga che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, il divario di

⁴² Tra i laureati di primo livello e specialistici a ciclo unico le differenze di genere sono contenute perché in entrambi i casi è consistente la quota di laureati che, dopo il titolo, dichiara di aver proseguito la formazione (con la laurea specialistica i primi, con tirocini e specializzazioni i secondi).

genere, lungi dal ridursi, tende in generale ad accentuarsi: ciò non solo per quanto riguarda la quota di occupati ma anche in termini retributivi. E ciò risulta quasi sempre confermato anche a livello di percorso disciplinare.

A livello di percorso disciplinare compiuto, la prima importante distinzione si rileva tra i corsi che consentono l'accesso alla libera professione e i corsi ad immediato inserimento nel mercato del lavoro. Appartengono al primo gruppo i laureati a ciclo unico (e quelli pre-riforma) in medicina e giurisprudenza (soprattutto) impegnati negli anni immediatamente successivi al conseguimento del titolo in attività formative, talvolta retribuite. Per questa parte di laureati l'inserimento nel mercato del lavoro, e quindi la valutazione degli esiti occupazionali, è inevitabilmente posticipata nel tempo. Per ragioni analoghe, si trovano nella medesima situazione anche i laureati di primo livello in psicologia, ingegneria e nel gruppo geobiologico, che generalmente scelgono di proseguire ulteriormente la formazione iscrivendosi alla laurea specialistica. All'estremo opposto, i laureati (di primo e secondo livello) delle professioni sanitarie, di educazione fisica e del gruppo insegnamento, in virtù del tipo di formazione professionalizzante ricevuto nonché della frequente prosecuzione del lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo, sono generalmente impegnati, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, in attività lavorative di solito coerenti col proprio percorso di studio e, ma questo vale solo per le professioni sanitarie, ben remunerate.

Una valutazione puntuale circa le differenze esistenti tra pubblico e privato deve tener conto della significativa differenziazione tra i due settori in termini di tipologia dell'attività lavorativa. Un'analisi puntuale non può infatti dimenticare le modifiche intervenute in seguito all'avvio della *Riforma Biagi*; una riforma che ha riguardato in misura differente il settore pubblico e quello privato. Il confronto tra i due settori (l'analisi è opportunamente circoscritta ai lavoratori non autonomi che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo) consente di sottolineare come, sia tra i laureati specialistici a tre anni sia tra i colleghi pre-riforma a cinque anni, la precarietà caratterizzi ampiamente il settore pubblico (67% tra gli specialistici, 62% tra i colleghi pre-riforma; in particolare ciò è legato alla maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato) contrariamente a ciò che avviene nel settore privato, dove la stabilità è raggiunta dalla maggior parte di chi vi lavora (54% tra gli specialistici, 65% tra i pre-riforma). Ciò si ripercuote anche sulla soddisfazione che i laureati manifestano nei confronti della stabilità

e sicurezza che il lavoro offre: la documentazione disponibile per i laureati pre-riforma intervistati a cinque anni conferma che, se è vero che gli assunti con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione (su scala 1-10, in media 9 contro 7 di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato), coloro che possono contare solo su contratti a termine manifestano insofferenza, soprattutto se assunti nel pubblico (in media 4,7 contro 5,1 del privato). È verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in breve tempo.

3. CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE

L'indagine 2010 sulla condizione occupazionale ha coinvolto quasi 400mila laureati di 54 università italiane (quattro più dell'anno passato): il disegno di ricerca, inevitabilmente articolato, rispecchia la complessa composizione dei collettivi in esame, nonché le differenti e molteplici scelte occupazionali compiute al termine degli studi universitari. La rilevazione ha riguardato, per il terzo anno consecutivo, tutti i laureati post-riforma (di primo e di secondo livello e specialistici a ciclo unico) dell'anno solare 2009, che sono stati intervistati (con doppia tecnica di rilevazione, telefonica e via web) a circa un anno dalla laurea. Per la prima volta sono stati intervistati (con analogo metodologia di rilevazione) anche i laureati di secondo livello del 2007, contattati quindi a tre anni dal conseguimento del titolo. Due specifiche indagini sperimentali (compiute esclusivamente via web) hanno inoltre riguardato i laureati di primo livello del 2007 e del 2005, rispettivamente a tre e cinque anni dalla laurea. Infine, sono stati coinvolti anche i laureati pre-riforma, ma solo quelli della sessione estiva del 2005, intervistati quindi a cinque anni dal conseguimento del titolo, trascurando così la rilevazione sui colleghi ad uno e tre anni dal titolo, visto che tali collettivi rappresentano l'ultima coda di un sistema universitario oramai avviato all'esaurimento.

L'indagine 2010 sulla condizione occupazionale dei laureati ha confermato, nell'impianto complessivo, il disegno di rilevazione sperimentato con successo negli anni precedenti⁴³, anche se quest'ultimo risulta necessariamente sempre più articolato. Infatti, la rilevazione 2010 ha coinvolto nuovi collettivi: oltre a tutti i (178mila) laureati post-riforma del 2009 -sia di primo che di secondo livello- indagati ad un anno dal termine degli studi, la rilevazione è stata estesa a tutti i laureati di secondo livello del 2007 (38mila), intervistati quindi a tre anni dal termine degli studi. Inoltre, due indagini sperimentali hanno riguardato i laureati di primo livello del 2007 e del 2005 (92mila e 61mila), contattati rispettivamente a tre e cinque anni dalla laurea⁴⁴. La tradizionale

⁴³ Tutta la documentazione, anche nella disaggregazione per ateneo e fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

⁴⁴ Per la definizione del collettivo sottoposto a rilevazione, cfr. § 4.7.

rilevazione sui laureati pre-riforma ha invece interessato i dottori del 2005 (29mila) a cinque anni dal termine degli studi (Fig. 9).

Fig. 9 Indagine 2010: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto

	Numero laureati	Tipo di rilevazione		Tasso risposta
		CAWI	CATI	
AD UN ANNO				
<i>Post-riforma</i>				
L	113.263	X	X	90,5%
LS	48.503	X	X	90,8%
LSCU	13.168	X	X	89,2%
CDL2	3.214	X	X	90,3%
A TRE ANNI				
<i>Post-riforma</i>				
L	91.989	X		32,9%
LS	30.355	X	X	87,0%
LSCU	7.715	X	X	83,3%
A CINQUE ANNI				
<i>Post-riforma</i>				
L	61.145	X		21,0%
<i>Pre-riforma</i>				
CDL/LSCU	28.976		X	74,6%

L: laureati di primo livello

LS: laureati di secondo livello

LSCU: laureati specialistici a ciclo unico

CDL2: laureati in Scienze della

Formazione primaria

CDL/LSCU: laureati pre-riforma

L'elevato numero di laureati analizzati consente di disporre di elaborazioni fino a livello di corso di laurea, così da garantire risposta alle richieste avanzate dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca⁴⁵ ed alle crescenti esigenze conoscitive degli atenei, soprattutto di quelli di più ridotte dimensioni. Anche quest'anno si è ricorsi alla doppia metodologia di rilevazione CAWI (*Computer-Assisted Web Interview*) e CATI (*Computer-Assisted Telephone Interview*), consentendo così di abbattere costi e tempi di rilevazione (per tanti atenei tutto ciò si è tradotto in un cospicuo risparmio). Ciò ha riguardato in particolare i

⁴⁵ Cfr. D.M. 544, 31 ottobre 2007 e D.D. 61, 10 giugno 2008 e il più recente D.M. 17, 22 settembre 2010.

laureati del 2009 e i colleghi specialistici del 2007. Nel dettaglio, i laureati in possesso di posta elettronica (complessivamente pari al 90% tra i laureati del 2009 e all'86% tra gli specialistici del 2007) sono stati contattati via e-mail ed invitati a compilare un questionario ospitato sul sito web di ALMALAUREA. Successivamente, i non rispondenti sono stati contattati telefonicamente, al fine di garantire i livelli di copertura usualmente raggiunti da ALMALAUREA⁴⁶.

Le due indagini sperimentali sui laureati di primo livello del 2007 e del 2005 sono state condotte invece via CAWI, così da disporre di dati sufficienti ad una prima esplorazione del fenomeno in esame senza alcun esborso economico (salvo i costi di sviluppo interni al Consorzio).

Infine, l'indagine sui laureati pre-riforma ha mantenuto la consolidata impostazione di rilevazione, utilizzando la metodologia CATI. L'indagine ha riguardato tutti i laureati della sessione estiva del 2005, coinvolti a cinque anni dal conseguimento del titolo. Come per la precedente rilevazione, si è ritenuto opportuno escludere i laureati pre-riforma ad un anno dal titolo (e quest'anno anche quelli a tre anni): essi rappresentano infatti oramai la coda di un sistema universitario di fatto completamente riformato e le caratteristiche di questi laureati sono tanto particolari da non consentire alcuno spunto di riflessione interessante.

La rilevazione 2010 è stata estesa a 54 università delle 62 attualmente aderenti al Consorzio (comprendendo per la prima volta le Università: Mediterranea "Jean Monnet" di Casamassima, Insubria, per Stranieri di Siena, Urbino Carlo Bo)⁴⁷, delle quali 47 coinvolte anche nell'indagine a tre anni dal conseguimento del titolo e 39 in quella a cinque anni⁴⁸. Per questi collettivi è possibile tracciare una vera e propria analisi diacronica degli esiti

⁴⁶ Per approfondimenti, cfr. § 3.1 e le Note metodologiche disponibili su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione09.

⁴⁷ La rilevazione riguarda gli atenei che hanno aderito al Consorzio da almeno un anno.

⁴⁸ Naturalmente, i laureati specialistici del 2007 sono già stati coinvolti nell'analoga indagine 2008, compiuta ad un anno dal conseguimento del titolo. I laureati pre-riforma della sessione estiva del 2005, invece, sono stati contattati altre due volte: nel 2006 ad un anno dalla laurea, e nel 2008 a tre anni.

Perché indagare i laureati di tutto l'anno solare?

In passato, specifici approfondimenti ci consentirono di verificare, per i laureati del vecchio ordinamento, la sostanziale rappresentatività dei laureati della sessione estiva rispetto al complesso della popolazione dell'anno solare in relazione alle variabili più fortemente associate con la condizione occupazionale dei laureati (area geografica di residenza, ateneo, gruppo disciplinare, genere, regolarità negli studi ed età alla laurea, voto di laurea, esperienze di lavoro durante gli studi, intenzione alla laurea di proseguire gli studi). Focalizzandosi sulla sola sessione estiva, come ALMALAUREA ha sempre fatto per i laureati pre-riforma, si è così garantita l'essenziale identità dell'intervallo di tempo trascorso tra laurea ed intervista, riducendo al contempo i costi di rilevazione.

Ma la transizione tra vecchio e nuovo ordinamento ha portato ad una modifica della composizione per sessione di laurea. Si è ridotta la consistenza del contingente della sessione estiva (per il complesso dei laureati del 2009, 22,5% tra quelli di primo livello e 27% tra gli specialistici, rispetto al tradizionale terzo tra quelli pre-riforma). Inoltre, fra i laureati post-riforma del 2009, le diversità riguardano anche le caratteristiche strutturali della popolazione indagata che, nella sessione estiva, vede in particolare una diversa composizione per gruppi disciplinari e regolarità negli studi.

Tutto ciò, assieme alla crescente esigenza di disporre di documentazione attendibile fino a livello di corso di laurea, ha spinto ALMALAUREA a rendere sistematica l'estensione della rilevazione sugli esiti occupazionali all'intera popolazione dei laureati post-riforma dell'anno solare. Un ampliamento di particolare rilevanza che consentirà alle università aderenti al Consorzio ALMALAUREA di disporre tempestivamente della documentazione, disaggregata per singolo corso di laurea, richiesta dal Ministero con il decreto sulla trasparenza (D.M. 544/2007; D.D. 61/2008 e il più recente D.M. 17/2010).

occupazionali e delle esperienze lavorative compiute nei primi cinque anni dal conseguimento del titolo⁴⁹.

I laureati post-riforma: la crescente complessità della popolazione analizzata

La popolazione di laureati esaminata in questo Rapporto si articola nelle due componenti pre e post-riforma. Se la prima è stata coinvolta esclusivamente, come già si è detto, nella sola indagine a cinque anni dal titolo, la seconda è stata analizzata ad uno, tre e cinque anni dal termine degli studi. Quest'ultima, a sua volta, è suddivisa ulteriormente in primo livello, secondo livello, ciclo unico nonché Scienze della Formazione primaria (unico corso di laurea non coinvolto dalla Riforma), aumentando inevitabilmente il grado di complessità nell'interpretazione delle analisi compiute. Ma anche questo rapporto, come l'annuale pubblicazione sul Profilo dei Laureati, si fonda sulla convinzione che "sebbene i numeri non dicano tutto, i dati empirici rappresentano la base indispensabile per ogni seria verifica e potrebbero presentare perfino qualche sorpresa"⁵⁰.

Fino al precedente rapporto si era ritenuto utile approfondire ulteriormente la composizione dei collettivi indagati, perché fondamentale al fine di valutarne con precisione gli esiti occupazionali. Ciò era ancor più importante tenendo conto che i laureati di secondo livello erano tra i "primi" ad aver sperimentato a pieno la Riforma universitaria (tenuto conto dei tempi di avvio della Riforma stessa), pertanto le loro *performance* risultano migliori rispetto al complesso dei dottori. I laureati di primo livello rappresentavano invece la popolazione verosimilmente più vicina alla stabilizzazione delle proprie caratteristiche strutturali, mentre i pre-riforma rappresentavano la coda di un sistema universitario destinato ad esaurirsi. Tali considerazioni risultano però ormai superate, visto che il collettivo dei laureati post-riforma risulta stabilizzato nelle proprie *performance* di studio⁵¹.

⁴⁹ Tra le analisi svolte in questo senso, si veda tra gli altri S. Bacci, B. Chiandotto, A. di Francia, S. Ghiselli, *Graduates job mobility: a longitudinal analysis*, in *Statistica*, anno LXVIII, 2008, 3-4.

⁵⁰ A. Cammelli, *A dieci anni dalla Riforma: il profilo dei laureati italiani*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XII Profilo dei laureati italiani. L'istruzione universitaria nell'ultimo decennio. All'esordio della European Higher Education Area*, op. cit.

⁵¹ Per un'analisi più articolata ed approfondita delle popolazioni qui analizzate si rinvia al volume sul Profilo dei Laureati 2009. Tutta la

Vero è che, in questo contesto, gli elementi di difficoltà e di complessità appena menzionati si fondono inevitabilmente con le mutate condizioni del mercato del lavoro, che negli ultimi anni hanno influenzato in misura consistente le *chance* occupazionali dei laureati, in particolare di quelli che hanno appena terminato il percorso universitario.

3.1. Molto elevato il grado di copertura dell'indagine

L'interesse che l'indagine riscuote tra i laureati sin dal suo avvio, la cura con cui la stessa è stata preparata e condotta, unitamente al costante aggiornamento della banca-dati, si traducono nelle elevatissime percentuali di rispondenti che, ancora a cinque anni dalla laurea, raggiungono quota 75%.

Una riflessione più articolata meritano invece i laureati post-riforma⁵² (esclusi quelli di primo livello a tre e cinque anni) i quali, come è stato accennato, sono stati oggetto di una doppia tecnica di indagine, CAWI e CATI. La necessità di contenere i costi di rilevazione e, soprattutto, l'ampia disponibilità di indirizzi di posta elettronica hanno suggerito di contattare i laureati via e-mail, invitandoli a compilare un questionario ospitato sul sito internet di ALMALAUREA: l'indirizzo di posta elettronica è infatti noto per il 90% dei laureati post-riforma del 2009 (solo per Scienze della Formazione primaria tale quota scende al 78%) e per l'86% dei colleghi di secondo livello del 2007. Il disegno di ricerca ha previsto al massimo tre solleciti e ha condotto a tassi di risposta all'indagine CAWI elevati per rilevazioni di questo tipo: risulta complessivamente pari, ad un anno, al 47% (rispetto alle e-mail inviate) ed è significativamente più contenuto solo tra i laureati in Scienze della Formazione primaria (33%) e a ciclo unico (40%)⁵³. Tra i laureati di secondo livello contattati a tre anni dal titolo la

documentazione, articolata fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/profilo/profilo2009.

⁵² Da questo punto in poi, ove non diversamente specificato, con il termine laureati post-riforma si intenderanno anche i laureati in Scienze della Formazione primaria.

⁵³ La minore partecipazione alla rilevazione web da parte dei laureati in Scienze della Formazione primaria è giustificata in particolare dal minor livello di conoscenza degli strumenti informatici. Ciò è in parte vero anche per i laureati specialistici a ciclo unico, tra i quali però, la minore adesione alla rilevazione è spiegata anche dalle più contenute quote di rispondenti tra i medici e i laureati del gruppo chimico-farmaceutico.

partecipazione è invece pari al 38%, che scende al 29% tra gli specialistici a ciclo unico.

Durante la seconda fase di rilevazione, tutti coloro che, per vari motivi, non avevano compilato il questionario on-line, sono stati contattati telefonicamente, al fine di elevare i tassi di partecipazione agli standard abituali. Al termine della rilevazione, il tasso di risposta complessivo ha raggiunto tra i laureati ad un anno il 90,5%, senza sostanziali differenze per tipo di corso di laurea: la massima partecipazione si è rilevata tra i laureati di secondo livello (91%), cui hanno fatto seguito i colleghi di primo livello (90,5), di Scienze della Formazione primaria (90%) e specialistici a ciclo unico (89%). Tra i laureati di secondo livello del 2007 coinvolti nella rilevazione a tre anni il tasso di risposta ha raggiunto comunque un apprezzabile 86% (87% per gli specialistici, 83% per i colleghi a ciclo unico).

I laureati di primo livello a tre e cinque anni sono stati coinvolti in un'indagine sperimentale di tipo CAWI: anche in tal caso, pertanto, tutti i laureati in possesso di posta elettronica (84% a tre anni e 81% a cinque anni) sono stati invitati a partecipare all'indagine compilando un questionario on-line. Non è stata però prevista la successiva fase di rilevazione CATI, che avrebbe innalzato considerevolmente i costi. La partecipazione all'indagine è stata pari al 39% a tre anni e al 26% a cinque anni (valori calcolati sul totale delle e-mail inviate)⁵⁴.

La verifica di eventuali distorsioni legate alla combinazione di strumenti di rilevazione differenti (CAWI e CATI), condotta sui risultati della rilevazione 2008, è confortante circa la qualità dei dati rilevati e la portata delle risposte fornite, indipendentemente dallo strumento di rilevazione. Nello specifico, infatti, le discrepanze tra le risposte rese da coloro che hanno partecipato ad un tipo di rilevazione rispetto all'altra, sono decisamente contenute (nell'ordine di qualche punto percentuale), salvo un paio di eccezioni legate più alla formulazione dei quesiti che non allo strumento di

⁵⁴ Una parte delle e-mail in realtà non è neppure stata recapitata, in particolare a causa dell'obsolescenza degli indirizzi di posta elettronica, nonché a problemi legati alle mailbox piene. Il fenomeno, in gergo tecnico "rimbalzi", riguarda circa il 9% degli indirizzi e-mail a tre anni e ben il 17% di quelli a cinque anni.

rilevazione utilizzato: aspetti dei quali si è tenuto conto nella stesura dei successivi questionari di indagine⁵⁵.

I servizi che ALMALAUREA offre ai propri laureati

Da diversi anni ALMALAUREA rende disponibili ai propri laureati numerosi servizi: controllo della documentazione ufficiale dei curricula e aggiornamento degli stessi, consultazione e risposta alle offerte di lavoro, alert per le offerte di lavoro, bacheca dell'offerta formativa post-laurea, certificazione delle *performance* del laureato a fini concorsuali e/o borsa di studio all'estero. Inoltre, la banca-dati ALMALAUREA, dall'autunno del 2008, si è estesa a livello internazionale: tutta la documentazione e i curricula, che consentono la comparabilità delle discipline di studio a livello europeo, sono disponibili in lingua inglese. I servizi di ricerca e di selezione sono stati predisposti per agevolare l'utilizzazione nelle aziende di tutto il mondo. La molteplicità dei servizi offerti costituisce un elemento nevralgico del crescente processo di "fidelizzazione" dei laureati e un fattore insostituibile per l'aggiornamento continuo della banca-dati.

A testimonianza dell'efficacia del sistema ALMALAUREA, lo studio di M. F. Bagues e M. Sylos Labini, presentato a Boston nell'ambito della conferenza del National Bureau of Economic Research, dimostra che i laureati degli atenei aderenti ad ALMALAUREA, rispetto ai laureati di atenei non aderenti, hanno maggiori possibilità di trovare lavoro, traggono maggiore soddisfazione dal loro lavoro e hanno maggiore mobilità territoriale (M. F. Bagues e M. Sylos Labini, *Do Online Labor Market Intermediaries Matter? The Impact of ALMALAUREA on the University-to-Work Transition 2009*, op. cit.).

⁵⁵ Per approfondimenti sull'integrazione di risultati ottenuti con metodologia di indagine mista (CAWI+CATI) si veda F. Camillo, V. Conti e S. Ghiselli, *Integration of different data collection techniques using the propensity score*, presentato a: WAPOR (World Association for Public Opinion Research) 62nd Annual Conference 2009, Lausanne, 11-13 settembre 2009 ed in corso di pubblicazione. L'articolo è disponibile su www.almalaurea.it/universita/altro/integrazionecawicati2009.

Specifici approfondimenti, compiuti per valutare l'esistenza di distorsioni dovute ad eventuali differenti caratteristiche strutturali dei laureati intervistati rispetto a quelli che non hanno partecipato all'indagine evidenziano l'esistenza di alcune differenze che non compromettono però la rappresentatività complessiva dei risultati. In particolare, ad un anno dalla laurea la partecipazione per percorso di studio (indipendentemente dal tipo di corso) è lievemente (massimo 3 punti percentuali in più della media) più ampia tra i laureati dei gruppi ingegneria, agrario, psicologico e geo-biologico; a tre anni sono i laureati di secondo livello dei gruppi ingegneria, psicologico, insegnamento e geo-biologico a partecipare in misura maggiore (le differenze sono sempre nell'ordine di 3 punti percentuali); a cinque anni sono i laureati pre-riforma di psicologia, agraria e ingegneria a contribuire maggiormente alla rilevazione (in questo caso le differenze rispetto alla media superano i 5 punti percentuali). Le differenze tra uomini e donne sono invece praticamente irrilevanti, attorno a 1-2 punti percentuali. Esulano da tali considerazioni i residenti all'estero, data l'oggettiva difficoltà nel rintracciarli (il tasso di risposta per questo collettivo è comunque pari al 62% ad un anno e 42% a cinque anni).

Nell'interpretazione dei risultati qui presentati si tenga conto che nell'indagine telefonica, un terzo dei contatti falliti (5% del complesso dei laureati contattati ad un anno, che sale al 7% tra i laureati di secondo livello a tre anni e al 10% tra i pre-riforma a cinque anni) è dovuta a problemi di recapito telefonico o all'impossibilità di prendere contatto con il laureato (perché ad esempio all'estero o perché temporaneamente assente).

3.2. Stime rappresentative dei laureati italiani

Su base annua, i laureati del 2009 coinvolti nell'indagine rappresentano quasi il 70% di tutti i laureati italiani; una popolazione che assicura un significativo quadro di riferimento dell'intero sistema universitario, soprattutto se si tiene conto delle principali caratteristiche dei collettivi osservati. Da anni, infatti, le popolazioni di laureati coinvolti presentano una composizione per gruppi disciplinari e per genere pressoché identiche a quelle del complesso dei laureati italiani; la configurazione per aree geografiche, invece, vede sovrarappresentato in particolare il Nord-Est e più ridotta la presenza di quanti hanno concluso gli studi in atenei del Nord-Ovest.

La procedura di riproporzionamento

Si tratta di una procedura iterativa, che rappresenta una variante del metodo RAS, che attribuisce ad ogni laureato intervistato un "peso", in modo tale che le distribuzioni relative alle variabili oggetto del riproporzionamento siano -il più possibile- simili a quelle osservate nell'insieme dei laureati italiani. Le variabili considerate in tale procedura sono: tipo di corso, genere, facoltà (questa solo per i laureati pre-riforma indagati a cinque anni), gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, area di residenza alla laurea. Per ottenere stime ancora più precise è stata considerata l'interazione tra la variabile genere e tutte le altre sopraelencate. Intuitivamente, se un laureato possiede caratteristiche sociografiche molto diffuse nella popolazione, ma non nel campione ALMALAUREA, ad esso sarà attribuito un peso proporzionalmente più elevato; contrariamente, ad un laureato con caratteristiche diffuse nel campione ALMALAUREA ma non nel complesso della popolazione verrà attribuito un peso proporzionalmente minore (Cfr. tra gli altri, P. Ardilly, *Les techniques de sondage*, Editions Technip, 2006, Paris; W. E. Deming and F. F. Stephan, *On a least square adjustment of a sampled frequency table when the expected marginal totals are known*, in *Ann. of Math. Stat.*, 1940, 11: 427-444).

Ulteriori approfondimenti, compiuti negli scorsi anni tenendo in considerazione anche l'interazione tra area geografica dell'ateneo e regione di residenza del laureato, hanno permesso di verificare che i laureati delle università di ALMALAUREA sono in grado di rappresentare con buona precisione tutti i laureati italiani, verosimilmente perché le variabili considerate nella procedura riescono a cogliere la diversa composizione e natura del collettivo, indipendentemente dalla presenza/assenza di determinati atenei. La procedura di riproporzionamento, nel corso dell'ultima rilevazione, è stata oggetto di ulteriore studio (cfr. F. Camillo, V. Conti, S. Ghiselli, *Representativeness and evaluation impact issues concerning the use of databases with self-selection effects: the case of the ALMALAUREA system*, in corso di pubblicazione).

Comunque, anche se la distribuzione per area geografica non dovesse rispecchiare perfettamente la situazione italiana, i principali

indicatori dell'occupazione rilevati da ALMALAUREA non sono significativamente diversi da quelli rilevati a livello nazionale⁵⁶.

Resta però vero che i laureati coinvolti nelle indagini ALMALAUREA, pur provenendo da un sempre più nutrito numero di atenei italiani, non sono ancora in grado di rappresentarne la totalità. Inoltre, poiché di anno in anno cresce il numero di atenei coinvolti nella rilevazione, si incontrano problemi di comparabilità nel tempo fra i collettivi indagati.

Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani che tengano conto di questi due ordini di considerazioni, i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono stati sottoposti ad una particolare procedura statistica di "riproporzionamento" (vedi box azzurro).

⁵⁶ Si tenga conto infatti che il tasso di occupazione accertato dall'ISTAT nel 2007 su un campione rappresentativo di laureati pre-riforma del 2004 (intervistati a tre anni dal conseguimento del titolo) è superiore di circa un punto percentuale rispetto a quello rilevato da ALMALAUREA nel medesimo periodo e sullo stesso collettivo. Cfr. ISTAT, *Università e lavoro: orientarsi con la statistica*, Roma, 2009.

4. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO

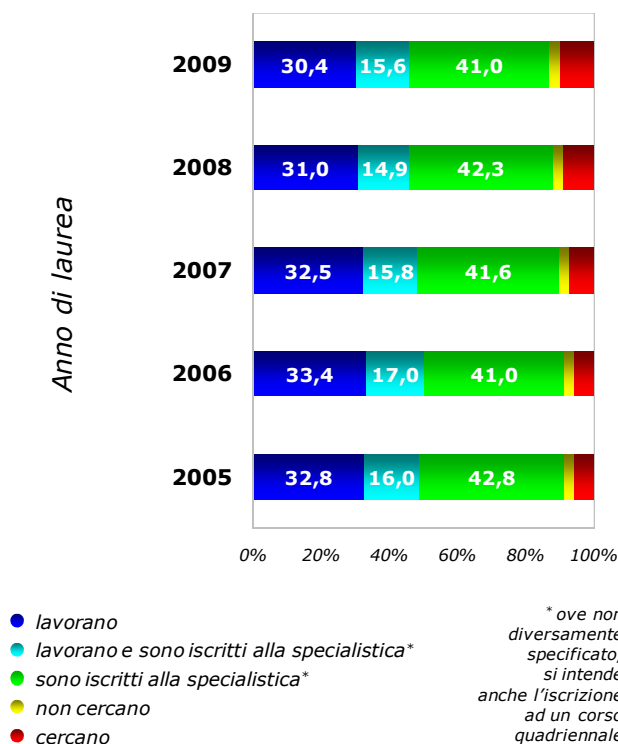
Gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo sono lievemente ed ulteriormente peggiorati rispetto a quelli rilevati nell'indagine 2009. Se da un lato la crisi economica ha colpito, inevitabilmente, anche questo insieme di laureati, dall'altro le molteplici opzioni formative disponibili al termine del percorso triennale, in particolare la possibilità di proseguire gli studi con la specialistica, offrono una valida alternativa alla disoccupazione. Tutto ciò si traduce, di fatto, in una sostanziale stabilità del tasso di occupazione, cui però corrisponde un lieve aumento del tasso di disoccupazione; in calo anche stabilità lavorativa e retribuzioni. Resta confermata la tendenza degli anni passati che vede, dopo la laurea triennale, un'ampia parte di popolazione decidere di proseguire la propria formazione iscrivendosi alla laurea specialistica. Tra i laureati di primo livello le differenze territoriali e, soprattutto, quelle di genere risultano più contenute (seppure già significative) rispetto a quelle rilevate storicamente nelle indagini ALMALAUREA; ciò verosimilmente perché le fasce più deboli sul fronte occupazionale decidono (forse perché costrette?) di ritardare l'ingresso sul mercato, potendo contare su una possibilità formativa in più, la laurea specialistica. Le indagini compiute, in via sperimentale, sui laureati a tre e cinque anni, completano il quadro di riferimento e offrono ulteriori spunti di riflessione: in particolare si rileva un miglioramento generalizzato della quota di occupati, nonché dei livelli di stabilità lavorativa e delle retribuzioni.

Ad un anno dal conseguimento del titolo i laureati di primo livello presentano un tasso di occupazione pari al 46%: il 30% dedito esclusivamente al lavoro, quasi il 16% con l'obiettivo di coniugare studio e lavoro (Fig. 10). Parallelamente, si dedica esclusivamente agli studi specialistici⁵⁷ il 41% dei laureati. Solo 10 laureati di primo livello su cento, infine, non lavorando e non essendo iscritti alla laurea specialistica, si dichiarano alla ricerca di lavoro. La restante quota, pari al 3%, è composta da laureati che

⁵⁷ Ove non diversamente specificato, si intende anche l'iscrizione ad un corso quadriennale del vecchio ordinamento (si tratta del corso non riformato di Scienze della Formazione primaria).

non lavorano né cercano e non sono iscritti alla laurea specialistica (soprattutto perché impegnati in altre attività di formazione, in particolare master, stage, tirocini).

Fig. 10 Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno a confronto



La condizione occupazionale fin qui delineata è sostanzialmente stabile rispetto alla precedente rilevazione: la quota di occupati è rimasta inalterata, anche se ciò è il risultato di una lievissima contrazione della percentuale di laureati impegnati esclusivamente in un'attività lavorativa (il calo non raggiunge però neppure un punto percentuale). Ne deriva un lieve incremento (inferiore ad un punto) della quota di coloro che studiano e lavorano, che passano dal 15 al 16%. Anche la quota di coloro che si dedicano alla ricerca del lavoro cresce lievemente: erano 9 su cento nella rilevazione precedente, diventano 10 su cento nella nuova rilevazione (Fig. 10).

Come più volte sottolineato l'analisi delle più recenti tendenze del mercato del lavoro dei laureati triennali risulta piuttosto complicata. Vi concorrono infatti diversi fattori. Da un lato è andata modificandosi considerevolmente, negli ultimi anni, la composizione del collettivo, che ha visto via via aumentare il peso relativo dei laureati *puri* giunti al traguardo della laurea (quest'anno superano il 90% del complesso dei laureati triennali); dall'altro sono le stesse *performance* dei laureati *puri* che si stanno stabilizzando, naturalmente verso risultati meno brillanti dei primi a concludere il percorso riformato. Tutto ciò si associa alle mutate condizioni del mercato del lavoro ed alla crisi economica che sta interessando il Paese.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze lavoro secondo la definizione ISTAT

Diversi sono gli elementi che possono essere tenuti in considerazione per valutare gli esiti occupazionali e formativi dei laureati. Oltre agli aspetti fin qui esaminati, è interessante valutare anche la consistenza delle forze di lavoro, che rappresentano la parte di giovani interessata ad inserirsi nel mercato del lavoro. Tale componente, complessivamente pari al 63% dei laureati triennali (in lieve aumento rispetto alla precedente rilevazione: +1 punto), scende al 60% se si considerano i soli laureati *puri*, che pertanto si confermano più interessati alla prosecuzione della formazione con il biennio specialistico.

Il tasso di disoccupazione, anch'esso in aumento di 1 punto percentuale rispetto all'analoga rilevazione dell'anno precedente, risulta pari al 20%, anche se si deve ricordare che tale valore è calcolato su una quota di forze lavoro decisamente contenuta (il 63% sopra menzionato)⁵⁸. Nel caso dei laureati di primo livello, infine, l'analisi del tasso di occupazione (secondo la definizione Forze di Lavoro) non è interessante, perché la quota di laureati impegnati in attività formative retribuite è decisamente contenuta, anche in virtù dell'elevata quota di chi prosegue gli studi universitari con la laurea specialistica.

⁵⁸ Sul tema della disoccupazione giovanile, si vedano, tra gli altri, Censis, *44° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, Roma, 2010; S. Micelli, M. Simoni, I. Tinagli, *Giovani, al lavoro! Le proposte di Italia Futura per l'occupazione giovanile*, Novembre 2010, www.italiafutura.it.

Definizione di tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro

Nella maggior parte delle tavole e delle considerazioni sviluppate in questo rapporto sono considerati "occupati" (analogamente all'indagine ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati) gli intervistati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, anche non in regola, con esclusione delle attività di formazione (tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione).

Per completezza, però, in alcune tavole è riportato il **tasso di occupazione** utilizzato dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro ed utilizzato anche a livello europeo: secondo questa impostazione (meno restrittiva) sono considerati occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere una qualsiasi attività, anche di formazione o non in regola, purché preveda un corrispettivo monetario. L'adozione di questa seconda definizione permette di ridisegnare gli esiti occupazionali dei laureati, in particolare premiando i percorsi di studio dove sono largamente diffuse attività di tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione.

Il **tasso di disoccupazione** è invece ottenuto dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro. Le persone in cerca di occupazione (o disoccupati) sono tutti i non occupati che dichiarano di essere alla ricerca di un lavoro, di aver effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro "attiva" nei 30 giorni precedenti l'intervista e di essere immediatamente disponibili (entro due settimane) ad accettare un lavoro, qualora venga loro offerto. A questi devono essere aggiunti coloro che dichiarano di aver già trovato un lavoro, che inizieranno però in futuro, ma sono comunque disposti ad accettare un nuovo lavoro entro due settimane, qualora venga loro offerto (anticipando quindi l'inizio del lavoro).

Le **forze di lavoro**, infine, sono date dalla somma delle persone in cerca di occupazione e degli occupati.

Per dettagli, cfr. ISTAT, *La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione*, Metodi e norme n. 32, Roma, 2006.

Gruppi disciplinari

La situazione occupazionale e formativa ad un anno dalla laurea è molto diversificata considerando i vari percorsi di studio (*Fig. 11*)⁵⁹. Un'elevatissima quota di neo-laureati delle professioni sanitarie risulta già occupata ad un anno dalla laurea (83% lavora, di cui 2% lavora e studia)⁶⁰, anche se rispetto allo scorso anno la quota di occupati è diminuita di circa 3 punti percentuali (era 86 nell'indagine 2009). Questo collettivo merita una particolare riflessione. Come si vedrà meglio in seguito, infatti, si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su una più alta stabilità contrattuale (soprattutto grazie alla diffusione di contratti a tempo indeterminato), nonché su più alti livelli di efficacia e di retribuzione. Ciò è il segno da un lato dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro, ma anche del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

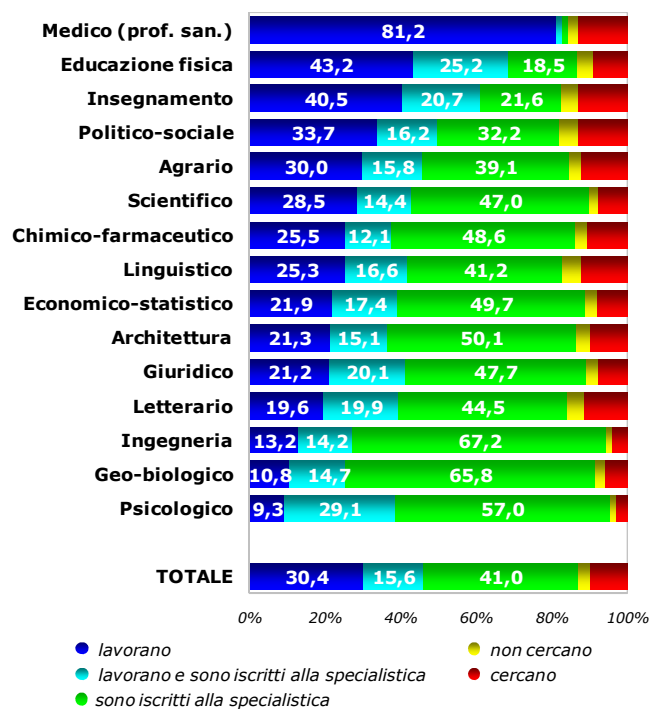
Molto buoni anche gli esiti occupazionali dei laureati dei gruppi educazione fisica ed insegnamento, il cui tasso di occupazione è pari, rispettivamente, al 68 e al 61% (la quota di chi lavora ed è iscritto alla specialistica è del 25 e 21%, rispettivamente). Occorre però sottolineare, seppure brevemente, che tra i laureati di questi due percorsi disciplinari è significativamente più alta della media la componente di chi prosegue il lavoro iniziato prima della conclusione degli studi di primo livello (65 e 54%).

Rispetto alla rilevazione precedente nella maggior parte dei gruppi disciplinari si registra una sostanziale stabilità del tasso di occupazione, con la sola eccezione del geo-biologico e del giuridico per cui si verifica una crescita rispettivamente di 3 e 4 punti percentuali. Se si concentra l'attenzione sulla quota di laureati che si dichiarano in cerca di lavoro, l'incremento più consistente rilevato nell'ultimo anno è a carico dei gruppi giuridico, letterario e medico (circa 2 punti percentuali in più) mentre il calo più consistente si ha nel gruppo chimico-farmaceutico (circa 2 punti in meno).

⁵⁹ Si sottolinea che i pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati, sono stati esclusi dalle presenti analisi, in virtù delle caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

⁶⁰ Cfr. anche ISTAT, *Università e lavoro: orientarsi con la statistica*, op. cit.

Fig. 11 Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale e formativa ad un anno per gruppo disciplinare



Analogamente alla precedente rilevazione, i gruppi disciplinari con i più alti tassi di iscrizione alla laurea specialistica sono quelli psicologico (86 su cento, 29 dei quali lavorano anche), ingegneria (81 su cento, 14 dei quali lavorano anche) e geo-biologico (81 su cento, 15 dei quali sono anche occupati). In termini assoluti il maggior numero di iscritti alla specialistica proviene dai gruppi economico-statistico, ingegneria, politico-sociale e letterario (ognuno dei quali rappresenta oltre il 10% del complesso degli iscritti).

L'analisi della consistenza delle forze di lavoro conferma le tendenze fin qui rilevate: nell'ambito delle professioni sanitarie, così come nei gruppi educazione fisica ed insegnamento, le forze di lavoro sono decisamente consistenti (le quote sono pari a 94, 81 e 80% tutte sostanzialmente in linea con quelle rilevate nella

precedente indagine); all'opposto, non raggiungono neppure il 40% (in linea con la precedente rilevazione) tra ingegneri e laureati del geo-biologico.

Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geobiologico (pochissime forze di lavoro, 39%), letterario e linguistico (forze di lavoro inferiori alla media, rispettivamente pari a 59,5 e 62%), tutti con tassi di poco superiori al 25%. I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati delle professioni sanitarie (10%) e dei gruppi educazione fisica (13%) e scientifico (15%, calcolato però su una quota di forze di lavoro, 56%, inferiore alla media). Nella maggior parte dei percorsi di studio si registra un aumento del tasso di disoccupazione, in particolare nei gruppi agrario, ingegneria, medico, letterario e giuridico (in tutti i casi, +2 punti percentuali circa). All'opposto, il tasso di disoccupazione ha fatto registrare una flessione (di circa 2 punti percentuali) rispetto alla rilevazione precedente nei percorsi geo-biologico e chimico-farmaceutico.

Lauree sostenute dal MIUR

L'indagine condotta consente di approfondire i risultati e le valutazioni dei laureati di alcuni percorsi di studio (tra gli altri, chimica, fisica, matematica) oggetto di appositi progetti finalizzati all'avvicinamento dei giovani alle scienze nonché ad incoraggiarne le immatricolazioni⁶¹.

In analogia a quanto registrato nella rilevazione precedente, ad un anno dal conseguimento del titolo la prosecuzione della formazione con una laurea specialistica coinvolge, in particolare, i laureati delle classi in scienze e tecnologie fisiche, chimiche e matematiche (i tassi di prosecuzione, con l'esclusione di quanti conciliano studio e lavoro, sono, rispettivamente, 70, 67,5 e 67%). In queste classi, la quota di chi riesce a coniugare studio e lavoro oscilla tra il 19% dei laureati delle classi in scienze matematiche e il 14% dei colleghi di scienze e tecnologie fisiche. Decisamente più contenuta la prosecuzione degli studi tra i laureati di scienze statistiche (proseguono "solo" 52 laureati su cento). Corrispondentemente, il tasso di occupazione ad un anno è molto più consistente tra i laureati in scienze statistiche (38%), rispetto a quanto non avvenga tra i loro colleghi di scienze matematiche

⁶¹ Cfr. D.M. 23 ottobre 2003, *Fondo per il sostegno dei giovani e per favorire la mobilità degli studenti*, recentemente rilanciato con D.M. 15 ottobre 2009 e il *Progetto lauree scientifiche* su www.progettolaureescientifiche.eu.

(28,5%), scienze e tecnologie chimiche (26%) o fisiche (24%). In tutti i percorsi esaminati, il tasso di occupazione risulta in aumento rispetto alla precedente rilevazione, in particolare tra i laureati in scienze matematiche e in scienze e tecnologie fisiche (rispettivamente +8 e +6 punti percentuali).

Differenze di genere

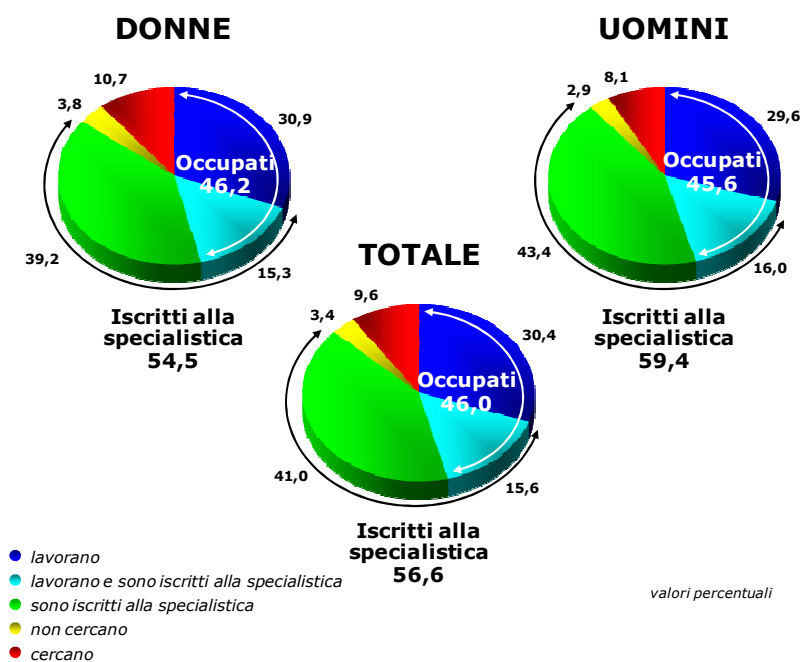
Le scelte concretamente compiute dai laureati maschi e femmine appaiono poco differenziate soprattutto per ciò che riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro (si dedica esclusivamente al lavoro il 31% delle donne e il 30% degli uomini, quest'ultimo in lieve diminuzione rispetto all'indagine 2009); contrariamente alla precedente rilevazione, appaiono invece più differenziate per quanto riguarda la prosecuzione degli studi con la laurea specialistica (si dedica esclusivamente allo studio il 43% degli uomini e il 39% delle donne; valori questi in leggero calo rispetto alla precedente rilevazione).

Anche se le differenze sono minime e le tendenze meno chiare rispetto a quanto storicamente osservato tra i laureati pre-riforma⁶², le donne risultano ancora meno favorite rispetto agli uomini (*Fig. 12*), non tanto per quel che riguarda il tasso di occupazione (46% per entrambi, sostanzialmente stabile rispetto alla rilevazione 2009), quanto per la quota maggiore di donne che cercano lavoro (11 su cento, contro 8 su cento tra gli uomini). Se si analizzano le differenze di genere a livello di gruppo disciplinare si nota che tali tendenze sono generalmente confermate.

Tra i *puri* il tasso di occupazione è pari al 42% per gli uomini e al 44% per le donne; contemporaneamente, si dedica esclusivamente allo studio il 48% degli uomini e il 42% delle donne. È però vero che questo risultato è probabilmente influenzato dalla composizione per percorso di studio.

⁶² Si ricorda che le differenze sono sempre state prossime, nelle ultime indagini, agli 8 punti percentuali.

Fig. 12 Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale e formativa ad un anno per genere



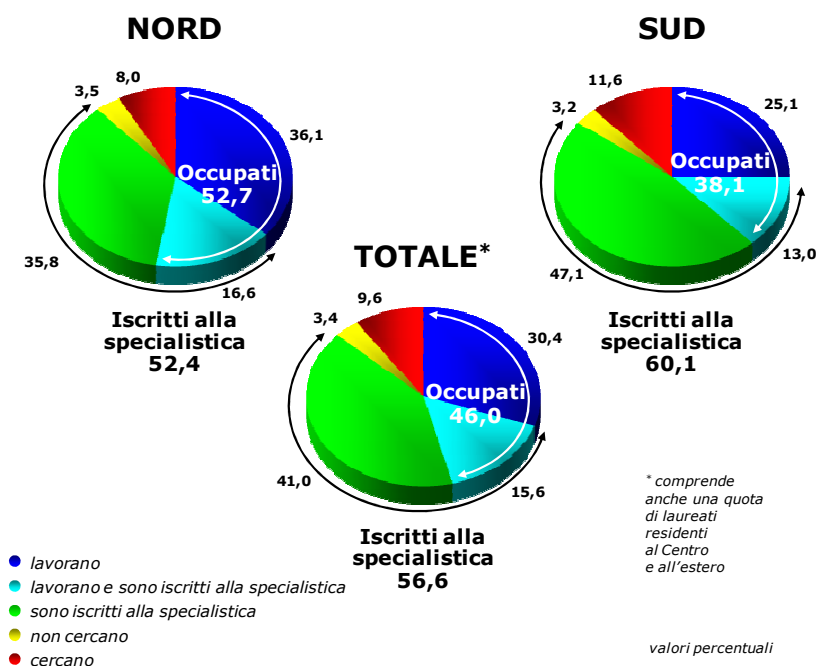
Differenze territoriali

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali e formativi dei laureati di primo livello delineano differenze territoriali più contenute, seppure significative, rispetto a quelle storicamente rilevate tra i laureati pre-riforma (tra i quali, si ricorda, il divario Nord-Sud ha sempre superato, ad un anno dal titolo e per tutte le generazioni analizzate in passato, i 20 punti percentuali). I dati, che considerano l'area geografica di residenza del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale pari a 15 punti percentuali (sostanzialmente in linea con quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione è infatti del 53% tra i residenti al Nord (tra i quali il 17% coniuga studio e lavoro) e del 38% al Sud (di questi, il 13% studia e lavora contemporaneamente; Fig. 13). I tassi di occupazione qui evidenziati sono di fatto in linea con i risultati della precedente rilevazione.

Il vantaggio occupazionale dei residenti nelle aree settentrionali risulta confermato anche tra i laureati *puri* (lavora il 50% contro il 34% dei colleghi del Sud).

Se l'impegno in un'attività lavorativa pare essere caratteristica peculiare dei laureati settentrionali, la prosecuzione degli studi con la laurea specialistica contraddistingue in particolare i colleghi meridionali, i quali si dichiarano iscritti ad un corso di secondo livello, indipendentemente dalla condizione lavorativa, nella misura del 60% (contro il 52% del Nord; entrambe le percentuali sono in lieve calo rispetto alla precedente rilevazione).

Fig. 13 Laureati di primo livello del 2009: condizione occupazionale e formativa ad un anno per residenza alla laurea



Le differenze territoriali qui illustrate sono generalmente confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche considerando il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 30% tra i laureati del Sud, ben 17 punti in più dei

collegi del Nord. Tra l'altro a tale risultato deve aggiungersi la considerazione che, al Sud, la consistenza delle Forze di Lavoro è inferiore (60 contro 65%): questo risultato può trovare varie giustificazioni, dalla volontà/necessità di proseguire la formazione universitaria alla demoralizzazione verso un mercato del lavoro che non riesce ad assorbire i giovani laureati. O forse il risultato dipende da entrambe queste cause.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: dal punto di vista occupazionale paiono più simili ai collegi settentrionali, mentre l'approccio alla laurea specialistica li avvicina più ai laureati del Sud. Infatti, il tasso di occupazione dei residenti al Centro (in calo di circa 1 punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione) è pari al 49% (4 punti più basso rispetto al Nord, ma ben 11 punti superiore al Sud), mentre la quota che si dichiara iscritta alla laurea di secondo livello è pari al 58% (a metà strada fra i valori del Nord e del Sud).

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 43% tra i primi contro il 31% dei secondi). Ma esiste un altro elemento da tenere in considerazione: l'intenzione di proseguire la formazione dopo la laurea di primo livello. Nelle regioni settentrionali, la quota di laureati che, alla vigilia del conseguimento della laurea triennale, dichiara di voler proseguire la propria formazione iscrivendosi alla specialistica è pari al 71,5%, contro l'83% di chi risiede nel Mezzogiorno; differenza questa confermata anche a livello di gruppo disciplinare⁶³.

Per le evidenze emerse fino ad ora pare corretto limitare l'analisi delle differenze territoriali ai laureati che non lavoravano al momento della laurea e che hanno manifestato, alla vigilia della conclusione degli studi, l'intenzione di non proseguire la propria formazione. Se ci si concentra su questo collettivo più circoscritto, le differenze territoriali in termini occupazionali si accentuano fino a raggiungere quasi i 20 punti percentuali (attestandosi agli storici livelli verificati da ALMALAUREA sui laureati pre-riforma): ad un anno

⁶³ Restano esclusi da queste considerazioni i laureati per i quali non è disponibile l'informazione circa l'intenzione di proseguire gli studi.

dal conseguimento della laurea triennale dichiara di lavorare il 64% dei residenti al Nord e il 46% dei residenti al Sud (in entrambi i casi la quota di laureati che coniuga studio e lavoro, compresa nelle percentuali appena citate, è praticamente irrisoria: 2%). Circoscrivendo l'attenzione a questo collettivo, rispetto alla precedente rilevazione emerge una contrazione dell'occupazione di 2 punti percentuali, tanto tra i residenti al Nord quanto tra quelli del Sud.

Appare quindi evidente che il contesto economico e del mercato del lavoro influenzano le strategie che i giovani mettono in atto per massimizzare le proprie *chance* occupazionali (o, come si è già ricordato, sarebbe meglio parlare di scelte obbligate?). Non è un caso infatti che tra i giovani residenti al Sud sia significativamente più elevata la quota che sostiene di essersi iscritta alla laurea di secondo livello per motivi lavorativi (32%, contro 21% tra coloro che risiedono al Nord): una parte perché ritiene che "sia necessaria per trovare un lavoro", un'altra quota (decisamente più modesta) che ha optato per la prosecuzione della formazione universitaria "non avendo trovato un lavoro".

4.1. Prosecuzione della formazione universitaria

Ad un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, le scelte maturate dai laureati sono variegata, anche per l'ampiezza dell'offerta formativa, tanto che solo 4 laureati su 10 (quota in linea con quanto rilevato nell'analoga indagine dello scorso anno) terminano con la laurea triennale la propria formazione universitaria. Al momento dell'intervista quasi il 57% risulta iscritto, ad un corso di laurea specialistica⁶⁴; tale valore, analogo a quello registrato nella rilevazione dello scorso anno, comprende, come già accennato, anche una quota modestissima di iscritti ad un corso quadriennale del vecchio ordinamento (si tratta di uno 0,2% proveniente dai corsi non riformati di Scienze della Formazione primaria).

⁶⁴ A questi andrebbero aggiunti coloro che, dopo un solo anno, hanno abbandonato il corso specialistico (1%) oppure che lo hanno addirittura già concluso (0,4%); si tratta di realtà poco consistenti, in parte frutto di carriere del tutto particolari (conversioni di precedenti percorsi formativi). Infine, una quota modesta ma significativa (prossima all'1%) prosegue la formazione universitaria con un'ulteriore laurea di primo livello: ciò si riscontra soprattutto fra i laureati del gruppo educazione fisica, insegnamento e tra i laureati del gruppo geo-biologico.

Il 41% dei laureati di primo livello, come si è già accennato, si dedica esclusivamente allo studio mentre una consistente quota coniuga studio e lavoro (valore di poco inferiore al 16%).

Precedenti percorsi formativi

Come già evidenziato nella precedente rilevazione, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso formativo di primo livello: riguarda infatti 86 laureati su cento del gruppo psicologico, 81 dei gruppi ingegneria e geo-biologico, e raggiunge i valori minimi, ma comunque significativi, fra i laureati dei gruppi educazione fisica (44%) e insegnamento (42%)⁶⁵.

Motivazioni per proseguire

La principale motivazione all'origine della prosecuzione degli studi con la specialistica è legata a ragioni di carattere lavorativo (61%, composto da un 38% che intende migliorare le opportunità di trovare lavoro e da un 23% che ritiene che la specialistica sia necessaria per trovare lavoro); tale valore è in aumento di 1 punto rispetto alla precedente rilevazione. Più di un quarto dei laureati è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Da segnalare una quota di laureati che dichiara di proseguire gli studi con la specialistica perché permette di migliorare il proprio lavoro, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento, delle mansioni (9%)⁶⁶.

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi, tranne che per i pochissimi laureati delle professioni sanitarie che decidono di proseguire gli studi, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione risulta particolarmente elevato (43,5%). Per i laureati dei gruppi psicologico, geo-biologico e giuridico, più di altri, l'iscrizione alla specialistica viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mondo del lavoro (rispettivamente 43 e 35,5 e 35%). Infine, la prosecuzione degli studi specialistici permetterebbe di migliorare il proprio lavoro (retribuzione, inquadramento, mansioni) in particolar modo per i laureati delle

⁶⁵ In realtà, il minimo assoluto (3%) si riscontra in corrispondenza dei laureati provenienti dalle classi di laurea in professioni sanitarie, i quali optano quasi sempre per un immediato inserimento nel mercato del lavoro.

⁶⁶ Si tratta di una nuova modalità di risposta inserita nel questionario di rilevazione, che ha permesso di connotare meglio la motivazione "per migliorare la propria formazione culturale".

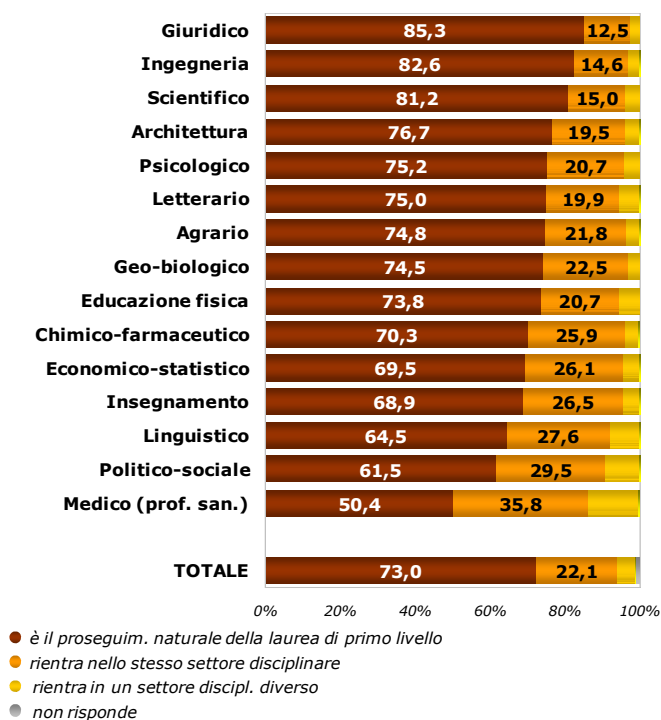
professioni sanitarie (22%) e dei gruppi insegnamento (15%) ed ingegneria (13%).

Coerenza con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché quasi tre quarti dei laureati (quota stabile rispetto alla rilevazione del 2009) si sono orientati verso corsi di laurea specialistica da loro stessi ritenuti "naturale" proseguimento del titolo triennale; coerenza che si accentua in particolare tra i laureati dei gruppi giuridico (85%), ingegneria (83%) e scientifico (81%). Minore coerenza si rileva nei gruppi politico-sociale e linguistico, dove rispettivamente 61,5 e 64,5 laureati su cento ritengono la specialistica il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello (*Fig. 14*). Esulano da tali considerazioni i laureati delle professioni sanitarie, che evidenziano generalmente una relativa minore coerenza con il percorso formativo di primo livello concluso ("solo" il 50% ritiene che la laurea di secondo livello prescelta rappresenti il proseguimento naturale di quella appena terminata).

Inoltre, 22 laureati su cento si sono iscritti ad un corso che, pur non rappresentando il proseguimento "naturale" della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (5%) ha scelto invece un diverso settore disciplinare; ciò è vero in particolare nei gruppi delle professioni sanitarie, politico-sociale e linguistico (rispettivamente 14% per il primo, 9 e 8% per gli ultimi due). Resta da approfondire se e in che misura la coerenza rilevata sia frutto di scelte libere oppure sia vincolata al pieno riconoscimento del percorso triennale precedente. Il quadro qui delineato, anche nelle considerazioni relative ai percorsi di studio, risulta sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione.

Fig. 14 Laureati di primo livello del 2009 iscritti alla specialistica: caratteristiche della specialistica per gruppo disciplinare



Ateneo e facoltà scelti

Iscrivendosi al corso di secondo livello, l'83% degli intervistati (sostanzialmente in linea con quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale; a questi si aggiungono altri 7,5 su cento che hanno cambiato università pur rimanendo nella medesima area geografica⁶⁷. Particolarmente "fedeli" al proprio ateneo risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell'ateneo nell'87% dei casi). I percorsi più inclini al cambiamento

⁶⁷ Si tenga presente che i risultati, che tengono conto della sede amministrativa delle università e non della loro distinzione in sedi, sono influenzati almeno in parte dalla distribuzione geografica degli atenei aderenti ad ALMALAUREA.

di ateneo sono quelli legati alle professioni sanitarie (il 46% dei laureati iscritti al biennio specialistico ha optato per un'università differente da quella di conseguimento della triennale), ma il fenomeno della mobilità è apprezzabile anche nei gruppi linguistico e politico-sociale, entrambi con una quota di laureati che ha cambiato ateneo superiore al 20%. Naturalmente è il caso di ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è una condizione necessaria per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, 90 laureati su cento dei gruppi ingegneria e architettura (è noto che per entrambi esiste un'ampia offerta formativa su tutto il nostro Paese) preferiscono proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Interessante a tal proposito rilevare che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello: 5%) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria iscrivendosi alla specialistica: ben il 32% cambia ateneo, contro il 15% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale relazione, che vale più in generale anche tra quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), è confermata praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

Inoltre, indipendentemente dall'ateneo di iscrizione, 70 laureati su cento hanno confermato con l'iscrizione alla specialistica la scelta della facoltà. Valore che potrebbe ulteriormente dilatarsi tenendo conto delle differenti denominazioni che facoltà simili sono andate assumendo dopo la Riforma.

Confermano ampiamente le proprie scelte i laureati dei gruppi giuridico (93%), economico-statistico (92%) e agrario (89%). All'estremo opposto si trovano invece i laureati delle professioni sanitarie che, nel 38% dei casi, si iscrivono ad una facoltà diversa da quella di conseguimento della laurea triennale. I laureati nei gruppi linguistico, educazione fisica e ingegneria risultano altrettanto frequentemente iscritti ad una facoltà diversa da quella di conseguimento della triennale (le quote sono 43, 50 e 57%, rispettivamente), ma il cambiamento in questi casi è spesso solo formale, legato alla diversa denominazione della facoltà.

L'analisi combinata della mobilità geografica e di quella formativa mostra che 62 laureati su cento proseguono la formazione iscrivendosi ad un corso di laurea specialistica presso lo stesso ateneo e la stessa facoltà in cui hanno conseguito il titolo di primo

livello, mentre solo 9 laureati su cento cambiano sia l'uno che l'altra. I restanti confermano solo parzialmente le scelte compiute precedentemente (21 su cento cambiando facoltà ma non ateneo; 8 su cento ateneo ma non facoltà). Valori, quelli fin qui riportati, in linea con la precedente indagine.

Anche in questo caso il percorso formativo appena concluso risulta determinante: infatti, confermano ateneo e facoltà i laureati del gruppo giuridico (84%), seguiti da quelli dei gruppi economico-statistico (79) e agrario (78). All'estremo opposto, si collocano i laureati di ingegneria (39%), delle professioni sanitarie (40%) e quelli di educazione fisica (45,5%).

Naturalmente, in taluni casi il cambiamento dell'ateneo determina, automaticamente, anche quello della facoltà, a causa della diversa articolazione dell'offerta formativa di ciascuna sede. La natura di questo cambiamento diventa allora solo formale: dalla documentazione emerge, infatti, che, tra quei nove laureati su cento che cambiano ateneo e facoltà, solo una modesta quota (13%) si indirizza verso un settore disciplinare radicalmente diverso.

Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue

Come si è visto, 41 laureati su cento, con la laurea di primo livello, hanno terminato la propria formazione universitaria: di questi, quasi i tre quarti risultano occupati già ad un anno⁶⁸.

Per quasi la metà degli intervistati (44%) la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla *difficoltà di conciliare studio e lavoro*; il 15,5% dichiara di *non essere interessato* a proseguire ulteriormente la formazione; un ulteriore 10% lamenta la *manca di uno specifico corso nell'area disciplinare di interesse*. Questa tendenza, analoga a quella rilevata nella precedente rilevazione, è confermata in tutti i gruppi, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati di ingegneria, e con percentuale analoga tra i laureati dei gruppi scientifico, economico-statistico e delle professioni sanitarie, è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente, 53 e 52%) mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi letterario e linguistico (28 e 29%). Nel gruppo chimico-farmaceutico, invece, ben il 24% dichiara di non aver trovato un corso di interesse.

⁶⁸ Naturalmente ciò non esclude che questi laureati decidano di iscriversi in futuro ad un percorso di secondo livello.

4.2. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A determinare il tasso di occupazione ad un anno dall'acquisizione del titolo concorrono 46 laureati su cento (*Fig. 15*) che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (+1 punto rispetto alla rilevazione del 2009). Un ulteriore 16% lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi (quota di fatto invariata rispetto alla precedente indagine).

La prosecuzione del lavoro avviato durante gli studi di primo livello è apprezzabile anche tra i laureati *puri*, riguardando il 42,5% degli occupati (in particolare nei gruppi giuridico ed educazione fisica); è però vero che si tratta frequentemente di attività saltuarie, a tempo parziale, verosimilmente affiancate allo studio.

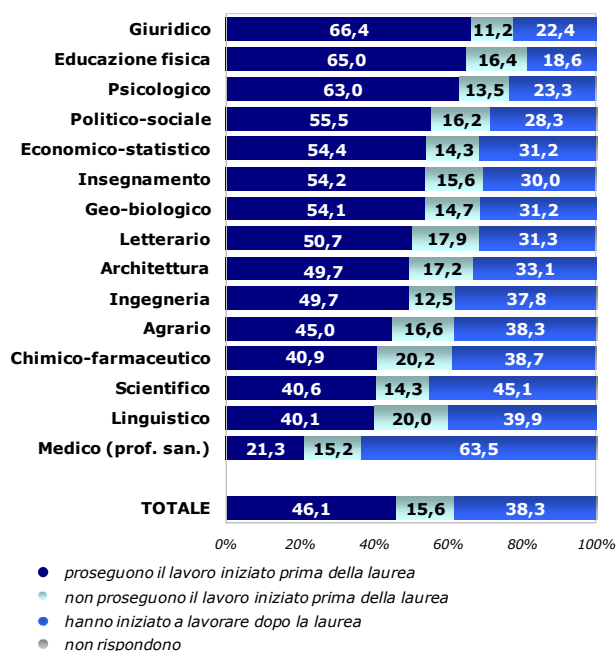
La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi giuridico (66%), educazione fisica (65), psicologico (63), politico-sociale (55,5), economico-statistico ed insegnamento (entrambi 54%), mentre all'opposto, è meno diffuso della media tra i laureati dei gruppi linguistico (40%) e scientifico (41%).

A tal proposito, è importante sottolineare che i laureati delle professioni sanitarie hanno attraversato una fase di profonda modificazione delle proprie caratteristiche strutturali. Durante i primi anni di avvio della Riforma molti infermieri, radioterapisti, ecc. in possesso di vecchi diplomi universitari optarono per un corso di primo livello, potendo contare frequentemente sul riconoscimento di crediti formativi maturati grazie alle precedenti esperienze formative e lavorative. Si trattava di persone, mediamente di età elevata, inserite da tempo nel mercato del lavoro: naturalmente tutti questi elementi influenzavano significativamente le loro *performance* lavorative. Le generazioni più recenti, tra cui anche quella in esame, hanno subito una significativa variazione delle proprie caratteristiche. In particolare, non si tratta più di laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea (la quota di chi ha iniziato il lavoro dopo l'università è pari al 63,5%); nonostante questo, i risultati occupazionali si dimostrano decisamente buoni, segno della grande richiesta di questo tipo di professioni da parte del mercato del lavoro.

Oltre un quarto dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro; rappresentano però il 47% dei laureati in educazione fisica e il 39% nel gruppo insegnamento. La percentuale risulta invece inferiore alla media tra i laureati dei gruppi psicologico, letterario e geo-biologico,

dove meno di un quinto ha rilevato qualche miglioramento nell'attività lavorativa proseguita dopo il conseguimento del titolo.

Fig. 15 Laureati di primo livello del 2009 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare



Inoltre, tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 50% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali (quota che supera il 60% tra i laureati dei gruppi agrario, giuridico e psicologico), il 22% la posizione lavorativa (sale al 31,5 e 27% tra i laureati dei gruppi politico-sociale e chimico-farmaceutico), il 16% che abbia caratterizzato il trattamento economico e l'11% le mansioni svolte. Se si concentra l'attenzione su quella parte di laureati che dichiara di non aver riscontrato miglioramenti sul lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale, una quota piuttosto rilevante, pari al 27% di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea, ritiene comunque di aver riscontrato un qualche tipo di miglioramento da un punto di vista personale.

4.3. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro **stabile** riguarda 39 laureati su cento (che lavorino soltanto o siano impegnati anche nello studio), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano quasi un terzo degli occupati (*Fig. 16*). Tale quota è diminuita di oltre 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione.

Lavoro stabile e lavoro atipico

Il lavoro **stabile** è individuato dalle posizioni lavorative dipendenti a tempo indeterminato e da quelle autonome propriamente dette (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio). La scelta di classificare le posizioni autonome nell'area del lavoro stabile deriva dall'accertamento che questo tipo di lavoro non è considerato dai laureati un "ripiego", un'occupazione temporanea in mancanza di migliori opportunità. La verifica è stata compiuta attraverso le indagini ALMALAUREA realizzate in questi anni con riferimento a: soddisfazione per il lavoro svolto, guadagno, ricerca di una nuova occupazione.

Il lavoro che abbiamo definito **atipico** (temporaneo o precario, secondo altre impostazioni) comprende il contratto dipendente a tempo determinato, il contratto di collaborazione (contratto a progetto e di consulenza, collaborazione coordinata e continuativa o occasionale), il lavoro interinale, il contratto di associazione in partecipazione, il contratto di prestazione d'opera, il lavoro intermittente, il lavoro ripartito e il lavoro occasionale accessorio. Sono stati compresi in questa categoria anche i lavori socialmente utili, di pubblica utilità ed il piano di inserimento professionale, che pure non prevedono l'instaurarsi di un vero e proprio rapporto lavorativo. È stato inoltre deciso di tenere distinti i contratti di inserimento/formazione lavoro e quelli di apprendistato, che pure in un'accezione più ampia avremmo potuto comprendere tra i lavori atipici, una volta verificata, sicuramente nel caso dei laureati esaminati, la loro natura di anticamera del lavoro stabile.

Il 43% degli occupati dichiara invece di avere un contratto **atipico** (tale quota è corrispondentemente aumentata di circa 3

punti rispetto allo scorso anno); in particolare, il 16% degli occupati ha un contratto di collaborazione mentre 19 laureati su cento hanno un contratto a tempo determinato.

Circa il 6% dei triennali occupati dichiara di essere stato assunto con un contratto di inserimento, formazione lavoro o di apprendistato; la restante quota, pari al 12%, lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale. Come si vedrà meglio più avanti, in tal caso si tratta soprattutto di attività saltuarie, intraprese da chi decide di continuare gli studi ritagliandosi comunque un po' di tempo per lavorare.

Gruppi disciplinari

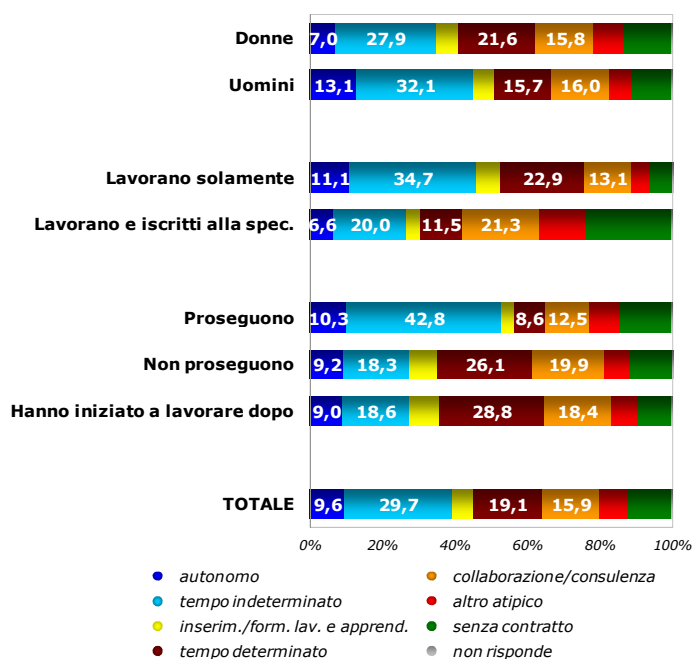
L'elevata richiesta delle professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla stabilità lavorativa ad un anno dalla conclusione degli studi, che risulta su livelli decisamente elevati (il 52% degli occupati può contare su un lavoro stabile, in particolare a tempo indeterminato, 38%). Ma sono soprattutto i laureati del gruppo giuridico (la maggior parte dei quali, si ricorda, prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea) a contare su un impiego stabile, che riguarda il 56% degli occupati, assunti in particolare con contratto a tempo indeterminato (44%). Valori di stabilità superiori alla media si rilevano anche tra i laureati dei gruppi politico-sociale, economico-statistico ed insegnamento (il primo attestato al 45%, mentre il secondo e il terzo al 40%); all'opposto si ritrovano i percorsi linguistico, geobiologico, educazione fisica, letterario e scientifico, all'interno dei quali la stabilità non raggiunge il 30% degli occupati.

Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea

Ovviamente, il quadro generale tratteggiato fino ad ora non deve dimenticare l'articolata struttura del collettivo di primo livello, composto non solo da coloro che si dedicano esclusivamente ad un'attività lavorativa (due terzi del complesso degli occupati) ma anche da una quota rilevante che coniuga studio e lavoro (il restante terzo). Inoltre, a fianco di coloro che proseguono il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (46% degli occupati) ci sono i laureati che sono entrati nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari (38%). Come ci si poteva attendere, infatti, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che sono impegnati esclusivamente nel lavoro (46 occupati su cento) rispetto a quanto avviene tra coloro che

contemporaneamente studiano (27%). Elevata stabilità caratterizza anche gli occupati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (53%, contro 28 di chi ha iniziato a lavorare dopo; Fig. 16).

Fig. 16 Laureati di primo livello del 2009 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea



Corrispondentemente, il lavoro atipico coinvolge soprattutto gli studenti-lavoratori (46%, contro 41 tra chi lavora solamente) e coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (54,5%, contro 29 di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Per ciò che riguarda i primi, ciò è dovuto quasi esclusivamente alla diversa diffusione dei contratti di collaborazione, che riguardano poco più di un quinto di coloro che coniugano studio e lavoro e solo il 13% di chi esclusivamente lavora. Analogamente, la maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato caratterizza in particolare coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea (29%, contro 9 di chi prosegue il lavoro

iniziato prima), tra i quali sono consistenti anche i contratti di collaborazione (18 contro 12,5%, rispettivamente).

Differenze di genere

La stabilità riguarda in misura assai più consistente gli uomini (45%) delle loro colleghe (35%); entrambe le quote sono diminuite rispetto alla rilevazione 2009 (erano pari, rispettivamente, a 48 e 38%; *Fig. 16*). Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione delle due componenti del lavoro stabile, entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, 13 uomini e 7 donne su cento (sostanzialmente stabile rispetto alla precedente indagine); il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 32% degli uomini e il 28% delle donne (entrambe le quote sono diminuite rispetto alla rilevazione 2009). Tali tendenze sono confermate anche a livello di percorso disciplinare.

Tra i laureati di primo livello il lavoro atipico risulta caratteristica peculiare delle donne (46%, contro il 38% degli uomini; valori in aumento se confrontati con la precedente indagine). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda quasi il 22% delle donne e il 16% degli uomini.

Infine, il lavoro senza contratto è leggermente più diffuso tra la popolazione femminile (13 contro 11% degli uomini).

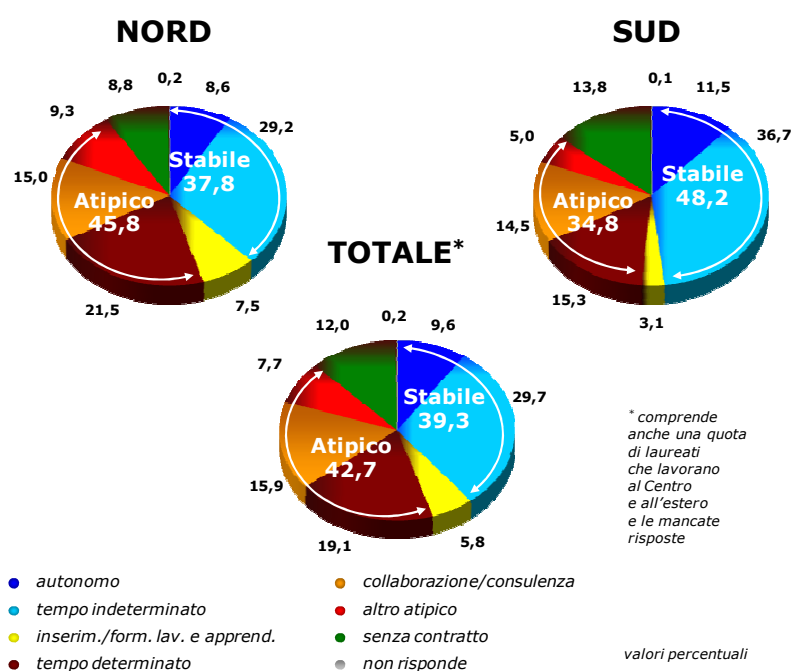
Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, ad un anno dal conseguimento del titolo si rilevano differenze consistenti in termini di stabilità lavorativa, che risulta più consistente tra coloro che lavorano al Sud (48 contro 38% del Nord; *Fig. 17*). Al contrario, risultano maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro atipico sia i contratti di inserimento o apprendistato: i primi presentano un divario di 11 punti percentuali (46% al Nord, 35% al Sud) e i secondi di 4 punti percentuali (rispettivamente 7,5 e 3%).

Ciò pare associato, in particolare, alla più consistente quota di laureati occupati nelle aree meridionali che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale. Se infatti si circoscrive, più opportunamente, l'analisi al solo collettivo di laureati che ha iniziato a lavorare dopo la triennale, il differenziale Nord-Sud, in termini di stabilità lavorativa, si riduce a soli 3,5 punti percentuali, imputabile di fatto alla, seppur lieve, maggior presenza nel Mezzogiorno delle forme di lavoro autonomo

(10%, contro 7% al Nord). Ma le differenze si attenuano anche per quanto riguarda la diffusione del lavoro atipico (scende a 6 punti percentuali, sempre a favore degli occupati al Nord), mentre aumentano di circa un punto percentuale per quel che riguarda il contratto di inserimento e apprendistato.

Fig. 17 Laureati di primo livello del 2009 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro



Dal momento che tali tendenze risultano confermate nella maggior parte dei percorsi di studio è lecito ritenere che, almeno ad un anno dal conseguimento del titolo, sia soprattutto la più ampia disponibilità di forme contrattuali legate all'inserimento in azienda a determinare i differenziali territoriali sopra descritti; inserimenti in azienda naturalmente più frequenti al Nord grazie al particolare tessuto economico e produttivo. La più ampia diffusione, tra gli occupati del Sud, del lavoro autonomo sarebbe un ulteriore elemento a conferma di questa ipotesi.

Settore pubblico e privato

Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi effettivi, poiché di fatto la quasi totalità (95%) risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Ad un anno dalla laurea poco meno di un quarto è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera, conseguentemente, il 77% dei laureati.

I contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra i due settori: più diffuso nel pubblico il contratto a tempo indeterminato (25 contro 19%) e quello a tempo determinato (46 contro 26%). Decisamente più utilizzato nel settore privato, invece, il contratto di collaborazione o consulenza (22 contro 15% dei colleghi del pubblico impiego), il contratto di inserimento (attivo ancora come formazione lavoro nel pubblico, seppure decisamente sottoutilizzato: 11 contro 3%) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato (13,5 contro 2,5%). Su questi risultati, in particolare sulla maggiore stabilità rilevata nel settore pubblico, incide in misura consistente la composizione per percorso disciplinare, soprattutto l'elevato peso delle professioni sanitarie che rappresentano il 60% degli occupati nel pubblico impiego (solo il 21% nel settore privato).

4.4. Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, ad un anno complessivamente pari all'88%, cresce fino a superare il 90% tra i laureati delle professioni sanitarie, nonché tra i colleghi dei gruppi educazione fisica, insegnamento, psicologico e scientifico. Il settore dell'industria, invece, assorbe poco meno del 10% degli occupati, anche se tra i laureati di ingegneria e architettura la percentuale cresce fino a sfiorare il 30%; concentrazione elevata (comunque superiore al 20%) si rileva anche tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico. Ne deriva che solo l'1% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 31% tra i laureati in agraria.

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere misurata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e percorso

disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, considerando l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (magari potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale).

Ciò non toglie che, nei primi anni successivi al conseguimento del titolo, sia più difficile trovare un impiego in un settore economico perfettamente attinente al proprio ambito disciplinare. Ciò, tra l'altro, è strettamente correlato al tipo di percorso di studio compiuto. Se si considerano, infatti, quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie si concentrano in un unico ramo (la sanità, ovviamente, che accoglie ben l'81% degli occupati); i colleghi di educazione fisica si distribuiscono in due rami (servizi ricreativi, culturali e sportivi, 62% dei casi, e istruzione, 12%), i laureati del gruppo insegnamento in tre (servizi sociali e personali, 37%, istruzione, 28%, e commercio, 9%).

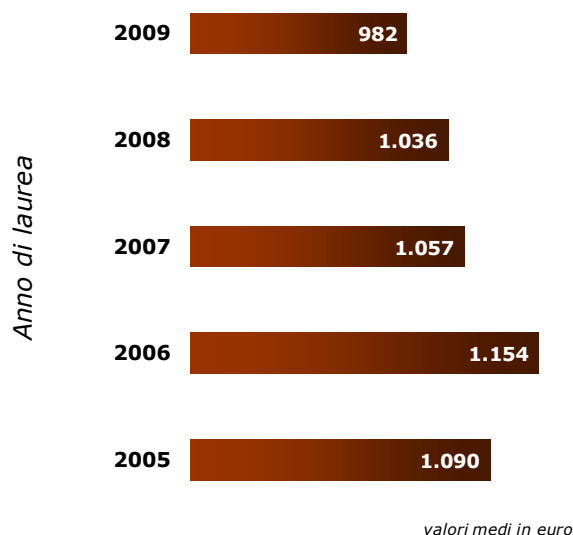
4.5. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto⁶⁹ dei laureati di primo livello, in termini nominali, è pari in media a 982 euro (era 1.020 nella rilevazione 2009, -4%; -5% rispetto alla rilevazione 2008!) con alcune differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (994 euro; erano 1.054 nella rilevazione precedente) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (979 euro; 998 euro dell'indagine 2009). Tale calo, già evidente in termini nominali, si accentua tenendo conto della svalutazione avvenuta in questi anni (*Fig. 18*)⁷⁰: in tal caso, le retribuzioni reali risultano diminuite di oltre il 5% nell'ultimo anno (-7% rispetto all'indagine 2008!), senza particolari distinzioni tra chi prosegue il medesimo lavoro e chi ha iniziato a lavorare solo al termine della triennale.

⁶⁹ Ben il 96% degli occupati, nonostante la delicatezza dell'argomento trattato, ha risposto al quesito "Qual è il guadagno mensile netto che le deriva dal suo attuale lavoro?".

⁷⁰ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI) al netto dei tabacchi (www.istat.it/prezzi/precon/rivalutazioni).

Fig. 18 Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)



Le retribuzioni dei *puri*, pari a 928 euro, risultano, in termini nominali, in linea con l'indagine 2009; ma anche in tal caso, in termini reali si registra un calo di quasi il 5% (rispetto alla rilevazione del 2008 la percentuale raggiunge -7%).

La prosecuzione della formazione attraverso la laurea specialistica, oltre a ridurre la stabilità contrattuale, determina anche retribuzioni inferiori a quelle di chi è impegnato solo in un'attività lavorativa (Fig. 19): 673 contro 1.141 euro, rispettivamente (erano 714 e 1.165 euro nell'indagine 2009). E ciò risulta tra l'altro verificato in tutti i gruppi disciplinari.

Gruppi disciplinari

Differenze retributive si riscontrano anche all'interno dei vari percorsi di studio: come lo scorso anno, guadagni più elevati sono associati ai laureati delle professioni sanitarie, nonché dei gruppi giuridico ed economico-statistico (rispettivamente 1.316, 1.145 e 993 euro). Si ricorda che i laureati degli ultimi due percorsi disciplinari mostrano però un tasso di occupazione inferiore alla media.

Esattamente come lo scorso anno, livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario, educazione fisica, psicologico, linguistico ed architettura le cui retribuzioni sono infatti inferiori agli 800 euro mensili; ciò è dovuto in particolare all'elevata percentuale di laureati che studia e lavora, frequentemente impegnati in attività a tempo parziale.

Differenze di genere

Gli uomini guadagnano il 22% in più delle colleghe (1.098 euro contro 898; *Fig. 19*). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono lievemente in calo rispetto all'indagine 2009 (-4% per gli uomini, -3% per le donne). Calo che si accentua ulteriormente considerando i valori reali, ovvero tenendo conto della svalutazione monetaria: in tal caso le retribuzioni sia degli uomini che delle donne hanno subito una diminuzione che si aggira intorno al 5%.

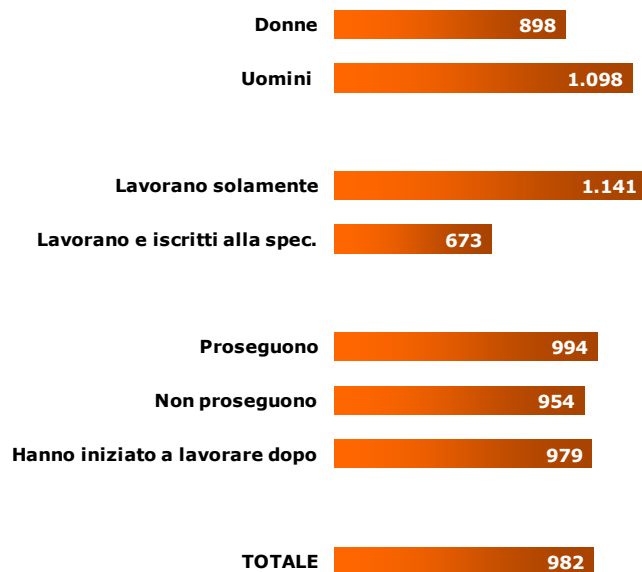
Le differenze retributive di genere sono rilevanti e risultano confermate sia tra quanti lavorano soltanto (1.053 euro per le donne e 1.267 per gli uomini), sia tra coloro che studiano e lavorano (585 contro 787, rispettivamente).

Le differenze di genere si attenuano però considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si ferma al 3%, pur sempre a favore degli uomini (1.230 euro contro 1.192 delle donne). Il divario si accentua in misura significativa tra i laureati dei gruppi educazione fisica, psicologico, geo-biologico e giuridico, all'interno dei quali gli uomini guadagnano oltre il 20% più delle donne (si ricorda però che tranne educazione fisica, tutti gli altri percorsi evidenziano un tasso di occupazione inferiore alla media); solo nel chimico-farmaceutico sono le donne a trovarsi in una posizione più favorevole (gli uomini guadagnano infatti il 5% in meno).

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, iscrizione alla specialistica, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tempo pieno/parziale)⁷¹, mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media circa 150 euro in più al mese.

⁷¹ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

Fig. 19 Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea



valori medi in euro

Differenze territoriali

Le retribuzioni nominali dei laureati di primo livello risultano lievemente più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 1.015 euro, contro 965 dei colleghi del Sud (+5%). È però vero che circoscrivendo l'analisi ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, i differenziali aumentano: i primi dichiarano di percepire in media 1.251 euro netti al mese, l'11% in più rispetto ai laureati del Sud, che possono contare su 1.128 euro. Il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord risulta tra l'altro confermato in tutti i percorsi disciplinari esaminati, con la sola eccezione di architettura (per il quale non si rilevano differenze territoriali): il vantaggio oscilla tra oltre +30% nei gruppi psicologico e insegnamento e +3% nel gruppo geo-biologico.

Come si è visto, coloro che coniugano studio e lavoro percepiscono guadagni mediamente più bassi; ciò si verifica in

particolare al Sud (sempre isolando coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea: 602 euro contro 631 dei colleghi del Nord). Ma gli occupati nelle aree meridionali possono contare su retribuzioni mediamente più ridotte anche isolando la componente dedicata esclusivamente al lavoro (970 euro contro 1.159 del Nord).

Settore pubblico e privato

Isolando coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari al 22% a favore del primo: 1.394 euro e 1.144, rispettivamente. Tutto ciò risulta tra l'altro confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari presi in esame (fanno eccezione i gruppi geo-biologico, chimico-farmaceutico ed economico-statistico, all'interno dei quali hanno guadagni più elevati i laureati assorbiti dal settore privato), nonché per tutte le tipologie contrattuali.

Sebbene il pubblico offra migliori retribuzioni ai neo-laureati triennali, all'interno di entrambi i settori permangono le differenze retributive di genere oramai note, seppure su livelli differenti. Con la selezione di cui sopra, nel settore pubblico gli uomini guadagnano solo l'1% in più delle loro colleghe; il differenziale sale a quota +7% nel settore privato.

Ramo di attività economica

Ad un anno dal conseguimento del titolo, la pubblica amministrazione, il settore chimico e la sanità offrono le migliori retribuzioni, che superano 1.300 euro netti mensili (nel primo caso è addirittura più alto di 1.400 euro). A fondo scala, invece, servizi ricreativi, culturali e sportivi, servizi sociali e personali (le retribuzioni medie non raggiungono neppure 650 euro mensili), stampa ed editoria e commercio (le retribuzioni oscillano attorno a 750 euro)⁷².

Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. È però vero che, circoscrivendo opportunamente la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, la

⁷² Cfr. OD&M Consulting, *11° Rapporto sulle retribuzioni in Italia 2010*, Milano, 2010.

graduatoria si modifica leggermente, anche se le prime quattro posizioni, per retribuzioni elevate, restano confermate (anche se in ordine differente). Qualcosa si modifica invece in fondo alla graduatoria: stampa ed editoria, ma soprattutto servizi sociali e culturali e commercio scalano diverse posizioni, migliorando di conseguenza il valore della retribuzione mensile offerta ai propri laureati.

4.6. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già ad un anno dalla laurea l'*efficacia* del titolo di primo livello nella percezione dei laureati risulta complessivamente buona (Fig. 20): è almeno *abbastanza efficace* per 70 laureati di primo livello su cento (-3 punti rispetto alla rilevazione 2009), in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (95%) e dei gruppi educazione fisica, insegnamento e scientifico (rispettivamente 83, 79 e 78%).

Il titolo risulta complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno abbastanza efficace per 79 occupati su cento) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (62%).

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che ad un anno dalla laurea 38 occupati su cento (-2 punti rispetto alla precedente rilevazione) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 36,5 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che un laureato di primo livello su quattro ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli di educazione fisica e del gruppo insegnamento, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 75, 54 e 44%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non sfruttare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi geo-biologico (57,5%) e letterario (50%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 27% degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 12 laureati su cento che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario (entrambi i valori sono in calo di un punto percentuale rispetto alla rilevazione 2009). Ancora, la laurea triennale risulta utile per 37 occupati su cento mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per 24 occupati su cento (+2 punti rispetto all'indagine di un anno fa).

Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (83%!), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, più degli altri e nella misura del 51 e 44%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di percorsi formativi con tassi di occupazione contenuti ad un anno (in particolare per il gruppo geo-biologico), caratterizzati da una certa presenza di intervistati che coniugano studio e lavoro (soprattutto nel letterario).

Indice di efficacia della laurea

L'indice sintetizza due aspetti relativi all'utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi e alla necessità formale e sostanziale del titolo acquisito per il lavoro svolto. Cinque sono i livelli di efficacia individuati:

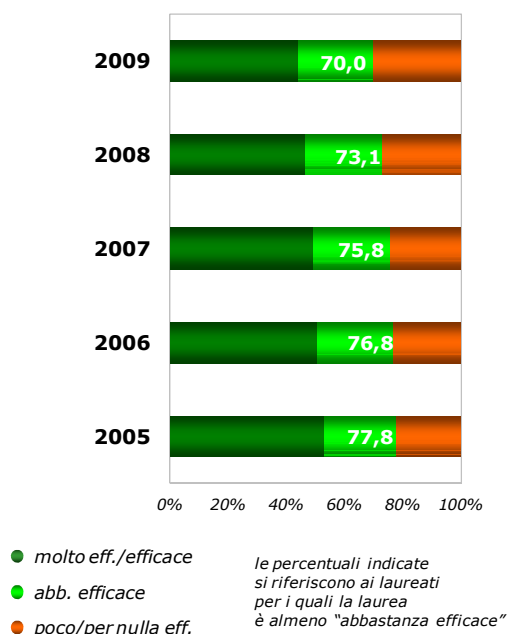
- *molto efficace*, per gli occupati la cui laurea è richiesta per legge o di fatto necessaria, e che utilizzano le competenze universitarie acquisite in misura elevata;
- *efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge ma è comunque utile e che utilizzano le competenze acquisite in misura elevata, oppure il cui titolo è richiesto per legge e che utilizzano le competenze in misura ridotta;
- *abbastanza efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge, ma, di fatto, è necessaria oppure utile, e che utilizzano le competenze acquisite in misura ridotta;
- *poco efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso e che utilizzano in misura ridotta le competenze acquisite, oppure il cui titolo non è richiesto ma utile e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite;
- *per nulla efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso, e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite.

Le classi sono mutuamente esclusive ma non esaustive, non comprendendo le mancate risposte e gli intervistati che non rientrano nelle categorie definite.

Come ci si poteva attendere, la natura del lavoro svolto da quanti hanno deciso di coniugare studio e lavoro si ripercuote anche

sull'efficacia del titolo, che risulta almeno abbastanza efficace "solo" per il 55% degli occupati (tra chi lavora esclusivamente la percentuale raggiunge addirittura il 78%, ben 23 punti percentuali in più; Fig. 21). La differenza in termini di efficacia del titolo è data sicuramente dal diverso utilizzo delle conoscenze acquisite durante gli studi: dichiarano di sfruttare in misura elevata le competenze apprese ben 44 laureati su cento impegnati esclusivamente in un'attività lavorativa e solo 24,5 laureati su cento che coniugano studio e lavoro.

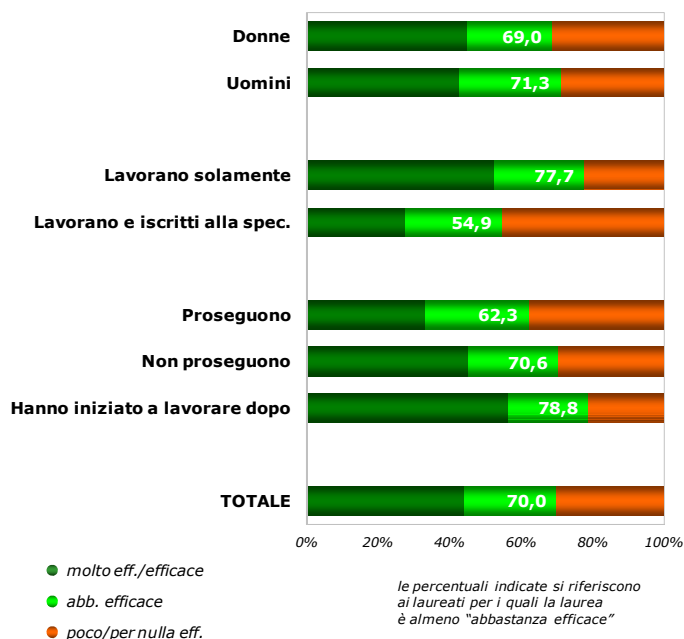
Fig. 20 Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto



Il titolo conseguito risulta *almeno abbastanza efficace* per 71 uomini su cento, +2 punti rispetto alle colleghe; tutto ciò risulta indipendente dalla tipologia di laureato esaminato (studente-lavoratore; esclusivamente lavoratore; prosegue il lavoro iniziato prima della laurea; ha iniziato a lavorare dopo il titolo di primo livello) e trova conferma all'interno di ciascun gruppo ove le numerosità permettano confronti (con le sole eccezioni dei gruppi

educazione fisica, linguistico e psicologico, dove il titolo è *almeno abbastanza efficace* più per le donne che per gli uomini, con uno scarto rispettivamente di 5, 4 e 1 punti percentuali; Fig. 21).

Fig. 21 Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea



4.7. Indagine sperimentale sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo

L'analisi sui laureati di primo livello è stata ulteriormente ampliata fino a coinvolgere i laureati del 2007 e del 2005 indagati, rispettivamente, a tre e a cinque anni dal conseguimento del titolo. I laureati del 2005, si ricorda, erano già stati coinvolti, nel 2006 e nel 2008, in una analoga rilevazione a uno e tre anni dall'alloro; i colleghi del 2007, invece, sono stati intervistati nel 2008, ad un anno dal termine degli studi.

Le indagini hanno natura ancora sperimentale, vista la particolarità dei collettivi in esame; particolarità determinata

dall'elevata quota di laureati che prosegue ulteriormente la formazione iscrivendosi alla laurea di secondo livello. Come anticipato nel cap. 3, le indagini sono state pertanto condotte esclusivamente con tecnica CAWI ed avvalendosi delle forze operative interne ad ALMALAUREA.

Definizione del collettivo di laureati triennali indagati

La rilevazione 2010 sui laureati di primo livello a tre e cinque anni dal conseguimento del titolo ha coinvolto tutti i triennali degli anni solari 2007 e 2005. Grazie agli archivi ALMALAUREA sono stati esclusi dalla rilevazione quanti hanno successivamente conseguito un'altra laurea (specialistica, nella quasi totalità dei casi): si tratta di 13.450 laureati del 2007 (13% della popolazione) e 17.783 del 2005 (22%). La scelta di escludere a priori quanti risultano in possesso di un doppio titolo deriva innanzitutto dalla necessità di evitare interviste ripetute nel tempo e relative a titoli differenti. Ma, soprattutto, per scongiurare il rischio di distorsioni derivanti dall'attribuzione, in particolare al titolo di primo livello, di *performance* lavorative legate all'ottenimento di una laurea specialistica.

Alle ragioni appena esplicitate si lega la successiva scelta di non elaborare, anche se rilevati, gli esiti occupazionali dei triennali che hanno dichiarato di essersi iscritti ad un altro corso di laurea (sia che risulti, al momento dell'intervista, in corso, concluso o interrotto). Ne deriva che la popolazione in esame è decurtata consistentemente (oltre il 60% degli intervistati, a tre e cinque anni, dichiara infatti di aver proseguito la formazione universitaria), ma l'analisi dei risultati è più adeguata, poiché consente confronti temporali omogenei (la popolazione finale qui esaminata è in realtà decisamente più ridotta, rispetto a quella di partenza, anche in seguito al tipo di rilevazione, esclusivamente via web). Inoltre, è più corretta anche la valutazione stessa delle *performance* occupazionali dei triennali, dal momento che si effettua tale misurazione sui soli laureati che hanno scelto di inserirsi subito nel mercato del lavoro, giocandosi la carta del titolo triennale. Vero è che, in tal modo, la popolazione è destinata a modificarsi significativamente, riducendosi, nel tempo.

La rilevazione a tre anni ha riguardato 91.989 laureati del 2007, l'84% dei quali in possesso di indirizzo di posta elettronica. L'indagine ha registrato un tasso di risposta del 39% (sul totale delle e-mail inviate), che risulta nettamente superiore alla media tra i laureati dei gruppi ingegneria e scientifico (in questi percorsi la percentuale supera infatti il 51%); partecipazione consistente si rileva anche tra i colleghi dei gruppi geo-biologico, chimico, linguistico ed architettura. Solo tra i laureati delle professioni sanitarie e di educazione fisica il tasso di risposta non ha raggiunto il 30%.

L'indagine a cinque anni ha invece coinvolto 61.145 laureati del 2005, l'81% con indirizzo e-mail disponibile. Come era lecito attendersi, la quota di partecipanti è in questo caso inferiore a quella rilevata a tre anni; è noto infatti che con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, è sempre più difficile riuscire a disporre di indirizzi di posta elettronica aggiornati, così come diventa sempre più complesso attirare l'interesse dei laureati. È però importante sottolineare che la disponibilità dei laureati aderenti al Consorzio ALMALAUREA è sempre decisamente apprezzabile, tanto che il tasso di risposta, ancora a cinque anni dalla laurea, ha raggiunto il 26% dei laureati contattati via e-mail. Anche in tal caso è consistente la partecipazione dei laureati dei gruppi scientifico (35%) e ingegneria (33%), seguiti da quelli dei percorsi geo-biologico, agrario, psicologico ed architettura. Come già messo in luce per i laureati del 2007, tra i laureati delle professioni sanitarie e di educazione fisica la quota di partecipanti è decisamente inferiore alla media (a cinque anni il tasso di risposta raggiunge il 20%).

Sia a tre che a cinque anni dal conseguimento del titolo di primo livello, il differente livello di partecipazione dei laureati determina una sovrarappresentazione, tra gli intervistati, degli ingegneri e del gruppo scientifico ed una minore rappresentazione dei laureati delle professioni sanitarie.

L'analisi degli intervistati distintamente per ateneo di provenienza evidenzia inoltre uno sbilanciamento a favore degli atenei settentrionali (ciò è verificato sia tra i laureati del 2005 che tra quelli del 2007). Analoga situazione si verifica in termini di residenza al conseguimento del titolo: tra gli intervistati sono infatti relativamente più numerosi i residenti al Nord rispetto a quelli delle aree centrali e meridionali.

Vista la rappresentatività non puntuale del collettivo degli intervistati rispetto al complesso della popolazione indagata, inevitabile in caso di indagini di questa natura, ma anche per ottenere stime rappresentative dei laureati italiani, comparabili nel

tempo e rispetto agli altri collettivi in esame, è stata effettuata la consueta operazione di riproporzionamento (per dettagli, cfr. § 3.2)⁷³.

Condizione occupazionale

A tre anni dal conseguimento del titolo 84 laureati di primo livello su cento risultano occupati (si ricorda che dalle riflessioni restano esclusi quanti hanno dichiarato di essersi iscritti ad un altro corso di laurea); rispetto all'analoga indagine sperimentale di due anni fa il tasso di occupazione è diminuito di 5 punti percentuali (era pari all'89%; Fig. 22)⁷⁴.

Alla contrazione della quota di occupati si associa, corrispondentemente, un aumento di quanti si dichiarano alla ricerca di un lavoro: a tre anni è infatti pari al 13,5%, contro il 9% registrato due anni fa. Nell'intervallo di tempo considerato è rimasta sostanzialmente costante, e pari al 2% circa, la quota di chi non cerca lavoro, soprattutto perché impegnata in ulteriori attività formative (diverse dalla laurea di secondo livello).

Se è vero che le difficoltà economiche dell'ultimo triennio hanno ridotto, come si è appena visto, le *chance* occupazionali dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra uno e tre anni dalla laurea, il tasso di occupazione è aumentato di quasi 7 punti percentuali (sui laureati di primo livello del 2007, dal 77,5 ad un anno all'84%); come si vedrà meglio in seguito, ciò è tra l'altro verificato praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

Tra uno e tre anni dalla laurea sono soprattutto i laureati *puri* (che rappresentano circa i tre quarti del collettivo in esame) a rilevare un consistente incremento della quota di occupati: incremento di quasi 9 punti percentuali (il tasso di occupazione è salito dal 75,5 all'84%), contro i 5,5 punti dei colleghi *ibridi* (dal 79,5 all'85%).

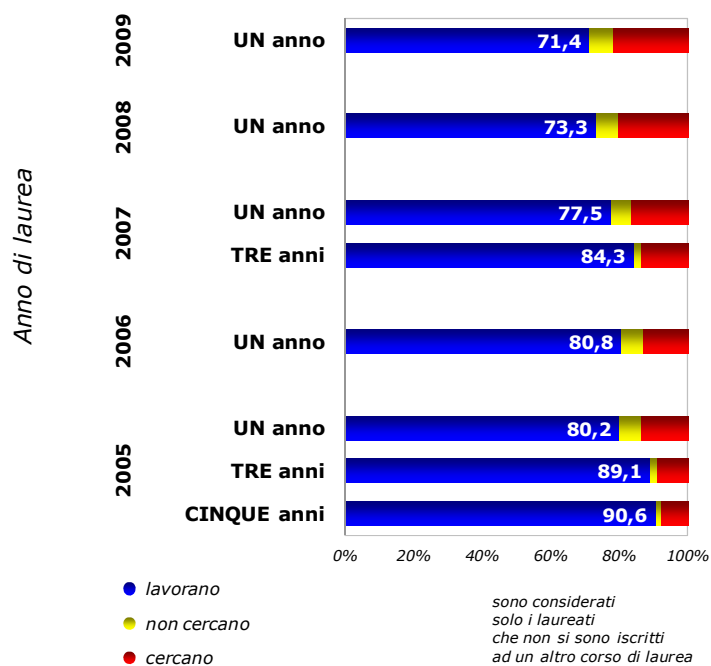
La prima rilevazione compiuta sui laureati di primo livello a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che l'occupazione si è estesa complessivamente fino a 91 laureati del 2005 su cento (Fig. 22). Coloro che si dichiarano alla ricerca di un lavoro

⁷³ Si ritiene utile sottolineare che, nonostante la diversa composizione del collettivo degli intervistati rispetto alla popolazione in esame, la procedura di riproporzionamento è risultata efficace, tanto che i pesi applicati ai laureati intervistati sono tutto sommato contenuti.

⁷⁴ Cfr. ISTAT, *Inserimento professionale dei laureati. Indagine 2007*, Roma, 2010.

rappresentano l'8% della popolazione; ne deriva che il 2% dei laureati triennali dichiara, ancora a cinque anni, di non essere alla ricerca attiva di un impiego (62 su cento per motivi personali, 15 per ragioni formative, 10 perché demotivati). Anche in tal caso rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione è lievitato di ben 10 punti (era pari all'80%): l'incremento più consistente della quota di occupati si rileva tra uno e tre anni (+9 punti), mentre tra tre e cinque anni il miglioramento della situazione occupazionale è decisamente meno rilevante (+1,5 punti).

Fig. 22 Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto



Considerando la scissione del collettivo tra *puri* e *ibridi* si osserva che, in termini occupazionali, sono i primi (che rappresentano il 56% del collettivo) ad avere quote di occupati più favorevoli: a cinque anni dalla laurea il 92% dei laureati *puri* dichiara infatti di essere occupato, contro l'88% dei colleghi *ibridi*.

Ne deriva che tra i primi è minore la quota di chi si dichiara alla ricerca di un lavoro (6% contro 9,5%). Il miglior esito occupazionale dei *puri* è determinato, in particolare, dalla composizione per percorso disciplinare, ovvero dalla più consistente quota di laureati delle professioni sanitarie (38%, contro 22% rilevato tra i colleghi *ibridi*).

La prospettiva diacronica offre utili elementi di riflessione e permette di valutare, in misura più accurata, le dinamiche occupazionali dei laureati di primo livello. La quasi totalità (95%) dei triennali che, ad un anno, lavoravano continuano a dichiararsi occupati anche dopo cinque anni dal conseguimento del titolo; una parte residuale, pari al 4%, si dichiara invece alla ricerca di un impiego. Quasi tre laureati su quattro che ad un anno cercavano lavoro sono riusciti a trovarlo nel quinquennio mentre il 22,5% è ancora alla ricerca di un impiego (3 su cento, infine, non cercano lavoro). Infine, tra chi non cercava lavoro ad un anno la maggior parte (80%) risulta occupata, 10 su cento ancora non cercano lavoro, altrettanti si dichiarano invece alla ricerca.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze lavoro secondo la definizione ISTAT-Forze di Lavoro. Un'analisi accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello deve anche in questo caso prendere in considerazione le definizioni di occupato e disoccupato utilizzate dall'ISTAT nelle indagini sulle Forze di Lavoro.

Considerando pertanto occupato anche chi è impegnato in attività di formazione retribuita si nota che il tasso di occupazione a tre anni dal titolo si attesta all'85,5%, pur risultando in calo di 4,5 punti rispetto all'analoga rilevazione di due anni fa. La quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuita⁷⁵ è pertanto di fatto irrilevante (si ricorda che il passaggio da una definizione all'altra di occupato fa salire il tasso di occupazione di poco più di un punto percentuale). Anche in tal caso, tra uno e tre anni dalla laurea il tasso di occupazione aumenta, pur se in misura limitata: +4 punti percentuali (ad un anno la quota di occupati era dell'82%).

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 10% (valore calcolato su una quota di forze di lavoro decisamente consistente e pari al 95% degli intervistati), ed in aumento di 4 punti percentuali rispetto al 6% registrato nell'analoga rilevazione

⁷⁵ Si tratta in particolare di tirocini, praticantati e di stage in azienda.

del 2008. Lieve è inoltre la differenza tra *puri* e *ibridi*: risultano infatti disoccupati 10 *puri* e 9 *ibridi* su cento.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuita è davvero poco consistente (0,5%): il tasso di occupazione, secondo la definizione delle Forze di Lavoro, è infatti pari al 91%. All'elevatissima quota di triennali occupati si affianca un tasso di disoccupazione che si può definire tranquillamente fisiologico: è pari al 5%, con una differenza di 3 punti tra *puri* (4%) e *ibridi* (7%).

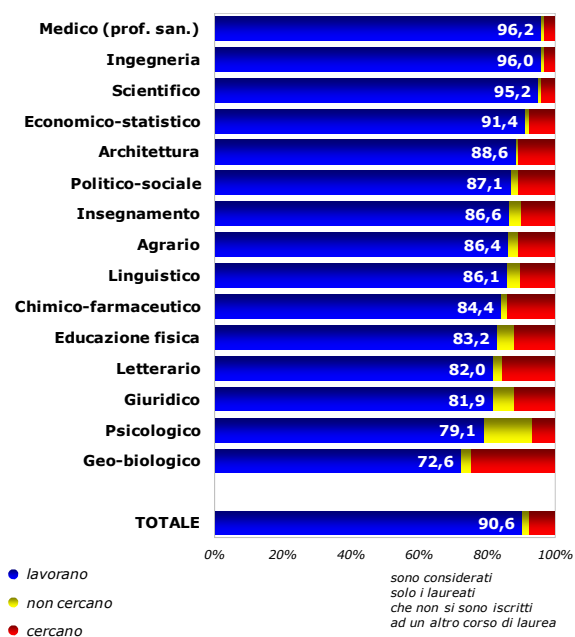
Gruppi disciplinari. La quasi totalità dei laureati delle professioni sanitarie e dei laureati del gruppo scientifico risulta occupata a tre anni dalla laurea (93% per entrambi); decisamente apprezzabili anche gli esiti occupazionali dei laureati del gruppo ingegneria (la quota di occupati è pari all'87,5%). Al contrario, quote più contenute di occupati si riscontrano soprattutto tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico (75%), geo-biologico (70,5%) e letterario (69%).

La crescita occupazionale, tra uno e tre anni dal titolo, ha riguardato, in misura più o meno consistente, tutti i gruppi disciplinari in esame; l'unica eccezione è rappresentata da educazione fisica che registra, nel triennio, una lieve contrazione del tasso di occupazione (-2 punti percentuali, dall'85 al 83%). Per quanto riguarda gli altri percorsi di studio, l'incremento del tasso di occupazione risulta particolarmente apprezzabile tra i laureati dei gruppi linguistico (la quota di occupati è salita di 12 punti, dal 67 al 79%), politico-sociale (+10 punti percentuali, dal 69 al 79,5%), scientifico (+8 punti, dall'85 al 93%) e geo-biologico (+7,5 punti, dal 63 al 70,5%). I laureati delle professioni sanitarie, infine, risultavano ampiamente inseriti nel mercato del lavoro già dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, ma tra uno e tre anni il tasso di occupazione è comunque aumentato di 5 punti (dall'88 al 93%).

Ne deriva che, a tre anni dalla laurea, il tasso di disoccupazione si colloca su livelli fisiologici tra i laureati delle professioni sanitarie (3,5%) e del gruppo scientifico (4,5%) mentre raggiunge il massimo tra quelli dei gruppi geo-biologico (22%), letterario (19,5%) e architettura (17%).

Per i laureati dei gruppi medico (occupati al 96%), ingegneria (96%), scientifico (95%) ed economico-statistico (91%) a cinque anni dal titolo si può parlare di vera e propria piena occupazione (Fig. 23).

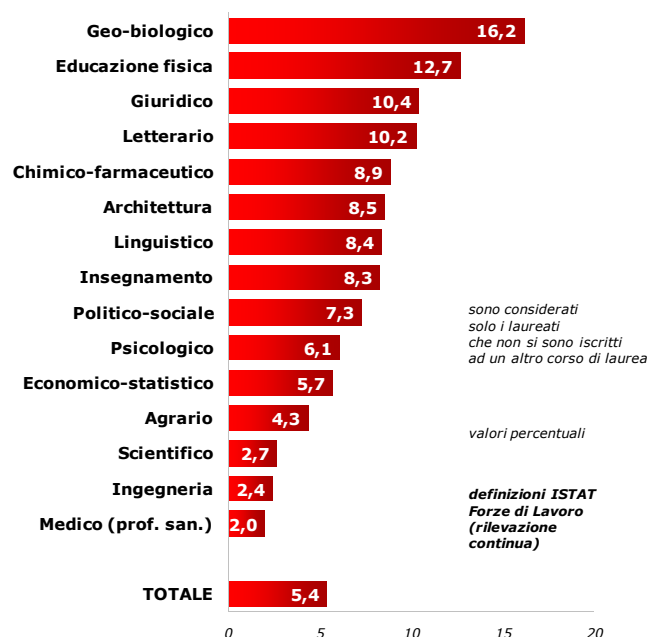
Fig. 23 Laureati di primo livello del 2005: condizione occupazionale a cinque anni per gruppo disciplinare



Performance più contenute si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi giuridico, psicologico e geo-biologico, anche se il tasso di occupazione non scende mai al di sotto del 70%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento della quota di occupati ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi letterario (+17 punti, dal 65 all'82%), linguistico (+16 punti, dal 70 all'86%) e politico-sociale (+16 punti percentuali, dal 71 all'87%).

Ancora a cinque anni si osservano valori significativi del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi geo-biologico (16%), educazione fisica (13%), giuridico e letterario (10% in entrambi i casi); su valori minimi invece tra i laureati delle professioni sanitarie (2%) e dei gruppi ingegneria (2%) e scientifico (3%; Fig. 24).

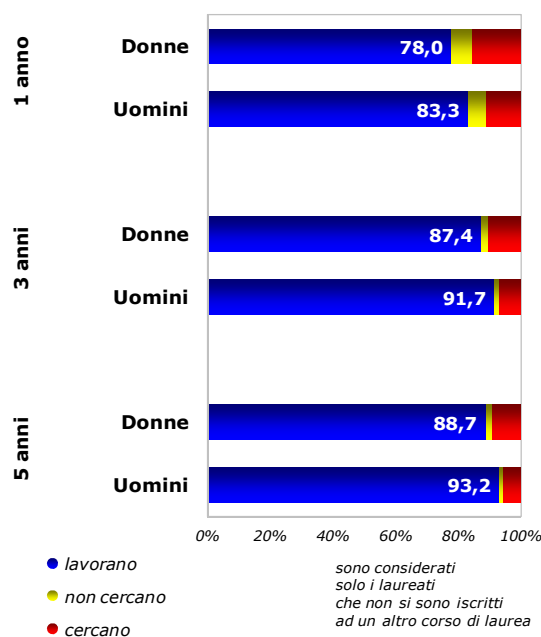
Fig. 24 Laureati di primo livello del 2005: tasso di disoccupazione a cinque anni per gruppo disciplinare



Differenze di genere. La rilevazione a tre e cinque anni dal titolo conferma le modeste differenze di genere già rilevate, in questi anni, tra i laureati di primo livello: a tre anni lavora infatti l'86% degli uomini contro l'83 delle donne (cerca invece un impiego il 12% dei primi e il 15% delle seconde; Fig. 25). Tale differenziale risulta tra l'altro in calo rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati, ad un anno dal titolo: all'epoca risultavano infatti occupati 81 uomini e 75 donne su cento (+6 punti percentuali). Il modesto differenziale di genere risulta confermato anche dall'analisi del tasso di disoccupazione: il divario, di 2 punti percentuali, corrisponde ad una quota di disoccupati pari al 9% degli uomini contro l'11% delle donne.

Gli uomini risultano più favoriti in tutti i percorsi di studio, con la sola eccezione dei gruppi letterario e linguistico dove il vantaggio occupazionale, seppur lieve, risulta a favore delle donne (+2 e +3 punti percentuali rispettivamente).

Fig. 25 Laureati di primo livello del 2005: condizione occupazionale a confronto per genere



Anche a cinque anni dalla laurea il differenziale è tutto sommato contenuto: la distanza uomo-donna supera di poco i 4 punti percentuali e corrisponde ad una quota di occupati pari al 93% per i primi e all'89% per le seconde. Ne deriva che, anche in tal caso, è più consistente, tra le donne, la quota di chi cerca lavoro (9% contro 5,5% degli uomini); l'analisi del tasso di disoccupazione riduce però ulteriormente il divario (4% per gli uomini, 6% per le donne). Tra i triennali del 2005, inoltre, tra uno e cinque anni il divario di genere tende a rimanere costante: ad un anno infatti lavoravano già 78 donne e 83 uomini su 100.

Le differenze di genere sono inoltre confermate anche all'interno del collettivo dei *puri* e degli *ibridi*, e ciò sia ad uno che a cinque anni dalla laurea (ad esempio, a cinque anni dal titolo, tra i primi la differenza in termini occupazionali è di oltre 3 punti percentuali a favore degli uomini, mentre raggiunge gli 8 punti nel collettivo degli *ibridi*).

Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il

vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, in particolare tra i laureati del gruppo politico-sociale (+7 punti a favore degli uomini) e delle professioni sanitarie (+4 punti).

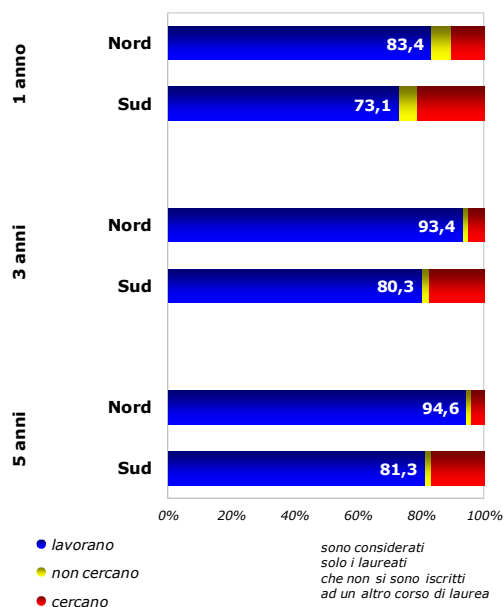
Differenze territoriali. In termini occupazionali le differenze Nord-Sud⁷⁶ si confermano consistenti anche tra i laureati di primo livello coinvolti nella rilevazione a tre anni: si dichiara infatti occupato il 90% dei residenti al Nord contro il 75% dei residenti al Sud (nel 2008, sempre a tre anni dalla laurea, tali quote erano 93 e 80%, rispettivamente). Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il differenziale territoriale rimane pressoché costante: ad un anno erano infatti occupati 83,5 residenti al Nord e 69 residenti al Sud. Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione, a tre anni dal titolo, è solo del 6% al Nord (e il 97% dei laureati fa parte delle forze di lavoro), mentre rimane assai elevato, pari al 16%, al Sud (il 92% della popolazione fa parte delle forze di lavoro).

A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud, in termini occupazionali, hanno superato i 13 punti percentuali: tra i laureati residenti al Nord il tasso di occupazione è pari al 95%, contro l'81% rilevato tra i colleghi del Sud (*Fig. 26*). In questo caso, tra uno e cinque anni dalla laurea il divario Nord-Sud aumenta significativamente: i medesimi laureati del 2005, ad un anno, presentavano infatti un differenziale di circa 10 punti percentuali (corrispondente ad una quota di occupati pari all'83% al Nord contro il 73% al Sud).

In termini di tasso di disoccupazione, il divario Nord-Sud tende, tra tre e cinque anni, a ridursi, pur rimanendo su livelli ancora troppo elevati: il tasso di disoccupazione è infatti pari al 3% tra i laureati che risiedono al Nord, contro l'11% rilevato tra i colleghi del Sud. Come già rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, mostrando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari al 5%.

⁷⁶ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando l'area geografica di *residenza* dei laureati.

Fig. 26 Laureati di primo livello del 2005: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea



Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati di primo livello occupati a tre anni, 28 su cento proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (altri 17 su cento hanno dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi) mentre sono quasi 55 su cento coloro che dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo di studio triennale.

A cinque anni dal conseguimento del titolo le percentuali non variano considerevolmente: 1 laureato su 4 prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 17% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 58% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. Sono in particolare i laureati di educazione fisica, del gruppo insegnamento e delle professioni sanitarie a proseguire in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 46, 41 e 29%).

Come era facile attendersi, tra uno e cinque anni diminuisce consistentemente la quota di occupati che dichiara di proseguire il lavoro iniziato prima del titolo di primo livello (tra i laureati del

2005, dal 34% al 25%). Aumenta corrispondentemente la quota di laureati che ha iniziato a lavorare dopo la laurea (dal 50 al 58%), frutto degli inserimenti nel mondo del lavoro successivi al primo anno dal conseguimento del titolo. Il quadro generale qui illustrato risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari, ad eccezione dei gruppi educazione fisica e insegnamento dove la quota già molto elevata di chi prosegue il medesimo impiego rimane sostanzialmente stabile nel tempo.

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, 43 su 100 hanno notato un qualche miglioramento nel proprio lavoro attribuibile al titolo conseguito; tale valore è massimo tra i laureati dei gruppi ingegneria (64,5%), agrario e chimico-farmaceutico (60% in entrambi i casi) ed architettura (51%) mentre risulta inferiore al 20% tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, il 49% ha visto migliorare le proprie competenze professionali mentre il 28% la propria posizione lavorativa.

Tipologia dell'attività lavorativa

A tre anni dalla laurea il lavoro stabile⁷⁷ riguarda 64 laureati su cento, soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano 55 occupati su 100. Rispetto all'indagine di due anni fa, si assiste ad un lievissimo decremento della stabilità lavorativa (65%, -1 punto percentuale), dovuta ad un calo della componente legata al lavoro alle dipendenze a tempo indeterminato (-1 punto percentuale). Poco più di un quarto dei laureati rientra invece nell'ambito del lavoro atipico (era il 24% nell'analoga rilevazione di due anni fa); in particolare, il 13% ha un contratto alle dipendenze a tempo determinato mentre il 10% ha un contratto di collaborazione o consulenza⁷⁸.

Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+14 punti percentuali) mentre diminuisce corrispondentemente la quota di contratti a tempo determinato (-8 punti), quelli di collaborazione o consulenza e le attività non regolamentate (-2 punti circa per entrambi; *Fig. 27*).

A cinque anni dalla laurea l'area del lavoro stabile coinvolge 79 laureati su cento e anche in tal caso i contratti a tempo

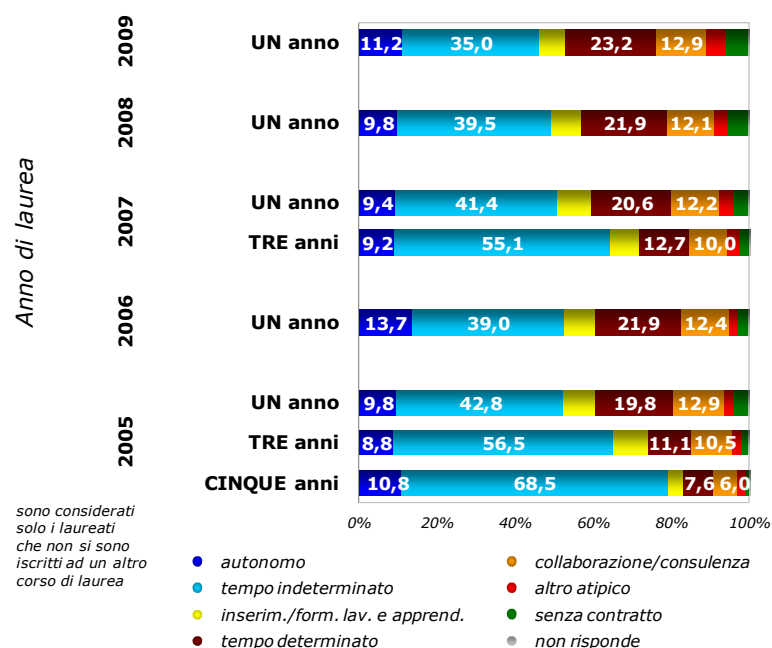
⁷⁷ Per le definizioni di lavoro stabile e atipico, cfr. § 4.3.

⁷⁸ Si veda anche IRES, *Il lavoro atipico al tempo della crisi: dati e riflessioni sulle dinamiche recenti del mercato del lavoro*, Rapporto di ricerca 5/10, Aprile 2010.

indeterminato rappresentano oltre due terzi degli occupati. Il 16% dei laureati triennali dichiara invece di disporre di un contratto atipico: in particolare, il 6% ha un contratto di collaborazione, l'8% un contratto a tempo determinato.

Tra uno e cinque anni la percentuale di occupati stabili è aumentata sensibilmente, dal 53% al già citato 79%. Ne deriva che, nel medesimo periodo, la quota di lavoratori atipici è diminuita di 19,5 punti, passando dal 35,5 al 16% (-7 punti per quanto riguarda le collaborazioni; -12 punti per il tempo determinato). Trascurabile, a cinque anni, la quota di triennali occupati con un contratto di inserimento o senza alcuna regolamentazione (rispettivamente, 4 e 1%; erano 8 e 3,5 ad un anno).

Fig. 27 Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto



Ovviamente, il quadro generale fin qui tratteggiato non deve dimenticare l'articolata struttura della popolazione di laureati di primo livello: si ricorda infatti che, a cinque anni dal titolo, circa un laureato su quattro prosegue il lavoro iniziato prima di ottenere il

titolo triennale (mentre il 58% è entrato nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari). Come ci si poteva attendere, quindi, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (91%, contro 76 di chi ha iniziato a lavorare dopo). Corrispondentemente, il lavoro atipico coinvolge maggiormente coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (18%, contro l'8% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Particolare attenzione va infine rivolta ai contratti di inserimento e apprendistato che coinvolgono in misura maggiore coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (5%) rispetto a coloro che dichiarano di proseguire l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (meno dell'1%).

Dalla instabilità alla stabilità contrattuale. Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2005, coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno dal conseguimento del titolo risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza la quasi totalità (91%) permane nella medesima condizione: si tratta, come era facile attendersi, di laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea. Nella sfera del lavoro atipico si rileva invece che circa i due terzi di quanti potevano contare su questo tipo di contratto ad un anno riescono a raggiungere la stabilità lavorativa entro cinque anni; il 21% ha, invece, ancora un contratto di lavoro atipico, il 4% un contratto di inserimento.

Anche coloro che ad un anno dalla laurea avevano dichiarato di lavorare senza un contratto regolare riescono a migliorare la propria posizione, nel quinquennio: il 49% raggiunge infatti la stabilità lavorativa, anche se rimane una quota considerevole (24%) che può contare su un contratto di lavoro atipico.

Infine, il 44% di coloro che ad un anno dal titolo avevano dichiarato di non lavorare hanno ottenuto, dopo cinque anni, un contratto stabile; il 24% lavora invece con un contratto atipico, cui si aggiunge un ulteriore 24% che, ancora a cinque anni, dichiara di non lavorare (si tratta in particolare di laureati del gruppo politico-sociale che in larga parte dichiarano di cercare lavoro pur essendo ancora frequentemente impegnati in attività formative).

Tali valori, molto simili a quelli rilevati sui laureati pre-riforma (cfr. § 8.4), evidenziano con forza quanto il percorso di inserimento lavorativo risulti inevitabilmente influenzato dal contratto in

ingresso nel mercato del lavoro (i risultati qui illustrati sono infatti confermati anche isolando l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato a lavorare dopo il titolo triennale). Quanto questo sia, a sua volta, condizionato dal percorso disciplinare, dalle diverse opportunità lavorative o dalle aspirazioni di ciascuno, risulta estremamente difficile da misurare.

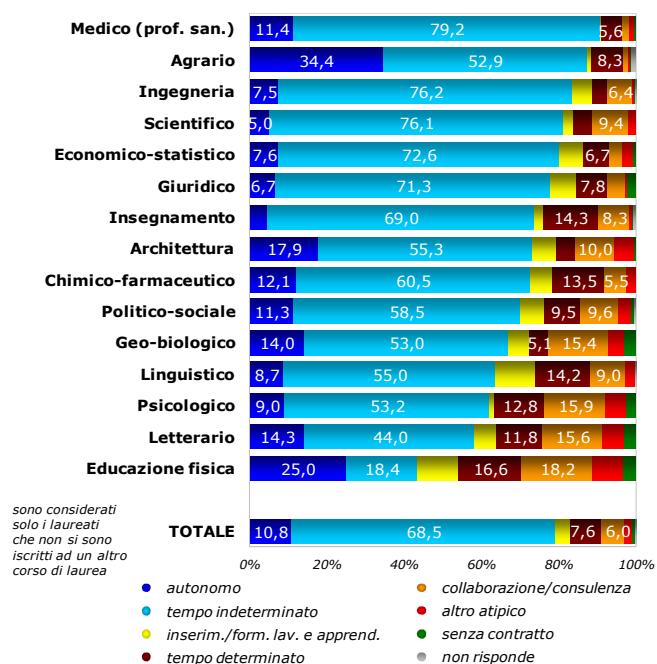
Gruppi disciplinari. L'elevata richiesta di professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla consistente quota di occupati stabili (in particolare a tempo indeterminato) a tre anni dalla conclusione degli studi (77%). Tutto ciò risulta, almeno in parte, legato alla prosecuzione del lavoro precedente alla laurea che, come si è visto, è per i laureati delle professioni sanitarie lievemente più alta della media. A parte i gruppi ingegneria, giuridico, psicologico ed economico-statistico, la cui stabilità lavorativa è in linea con la media complessiva, in tutti i restanti percorsi disciplinari si registra una minore quota di lavoro stabile, in particolare tra i laureati dei gruppi educazione fisica e linguistico (entrambi al 42%), letterario (45%), chimico-farmaceutico (46%) e architettura (50%). La più ridotta stabilità lavorativa è associata generalmente all'elevata quota di laureati (oltre l'80% nei gruppi architettura, linguistico e chimico-farmaceutico) che ha iniziato l'attuale attività lavorativa solo dopo la triennale.

La crescita della stabilità lavorativa e la corrispondente diminuzione della precarietà contrattuale tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, già evidenziata in precedenza, è confermata nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con la sola eccezione dei gruppi psicologico e giuridico.

Anche a cinque anni dal titolo sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a registrare i livelli più elevati di stabilità, che superano infatti la soglia del 90% degli occupati (in aumento di 22 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione svolta ad un anno dal titolo); anche in tal caso la maggiore stabilità dell'occupazione è legata all'ampia diffusione dei contratti a tempo indeterminato (*Fig. 28*). Elevata stabilità si rileva anche tra i laureati dei gruppi agrario (87%; con un aumento di ben 40 punti percentuali rispetto all'indagine ad un anno), ingegneria (84%; +34 punti), scientifico (81%; +41 punti) ed economico-statistico (80%; +28 punti). La stabilità resta in larga parte ancora da raggiungere tra i laureati dei gruppi educazione fisica (43%, nonostante una quota consistente prosegua il medesimo lavoro iniziato prima della laurea), letterario (58%), psicologico (62%) e linguistico (64%); anche tra i laureati

dei gruppi politico-sociale e geo-biologico la stabilità è inferiore alla media, non raggiungendo il 70% degli occupati. Resta comunque vero che, in tutti i percorsi disciplinari, tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo triennale il lavoro stabile è aumentato, seppure con diversa incidenza.

Fig. 28 Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare



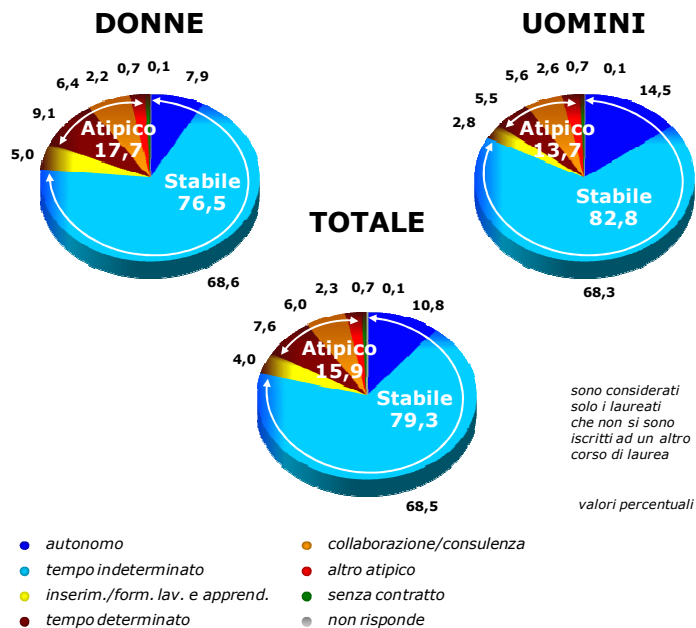
Differenze di genere. La stabilità lavorativa a tre anni dalla laurea, come peraltro già rilevato sul collettivo del 2009, riguarda prevalentemente gli uomini (70%) rispetto alle colleghe (60%). Le differenze di genere sono confermate anche quando si concentra l'attenzione sulle due componenti del lavoro stabile, che risultano entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, oltre 12 uomini e 7 donne su cento; il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 58% dei primi e il 53% delle seconde. Ne consegue che il lavoro atipico risulta caratteristica peculiare delle donne (29%, contro il 21% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del

contratto a tempo determinato, che riguarda il 15% delle donne e il 10% degli uomini. La maggiore stabilità lavorativa tra gli uomini e la più elevata diffusione di contratti atipici tra le donne è confermata, seppure con intensità diverse, all'interno di ciascun gruppo disciplinare.

Rispetto all'analoga rilevazione ad un anno, il divario uomini-donne si conferma pressoché costante, sia per ciò che riguarda il lavoro stabile, sempre a favore degli uomini (+9 punti ad un anno; +10 punti a tre anni), sia per il lavoro atipico, sempre più diffuso tra le donne (+8 punti sia ad un anno che a tre anni).

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo (Fig. 29): il lavoro stabile coinvolge infatti l'83% degli uomini e il 76,5% delle donne, ed entrambe le quote risultano sensibilmente aumentate rispetto alla rilevazione svolta, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (+24 punti per gli uomini e ben 29 punti in più per le donne).

Fig. 29 Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere



Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione del lavoro stabile: il lavoro autonomo riguarda infatti 14,5 uomini e 8 donne su cento (erano, rispettivamente, 12 e 8% quando furono intervistati ad un anno); contrariamente a quanto evidenziato a tre anni, il contratto a tempo indeterminato coinvolge invece in misura analoga uomini e donne (68 e 69%, rispettivamente; era 47 e 40% ad un anno dal titolo). Tali tendenze sono confermate a livello di percorso disciplinare in quasi tutti i gruppi e anche circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea.

Ne deriva che, ancora a cinque anni, il lavoro atipico caratterizza, in misura più apprezzabile, le donne (18%, contro il 14% degli uomini): tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda quasi il 9% delle donne e il 5,5% degli uomini. Tra uno e cinque anni dal titolo il lavoro atipico è diminuito significativamente (-17 punti percentuali per la componente maschile; -21,5 punti per quella femminile); in particolar modo influenza questo risultato il contrarsi del contratto a tempo determinato (-10 e -14 punti, rispettivamente).

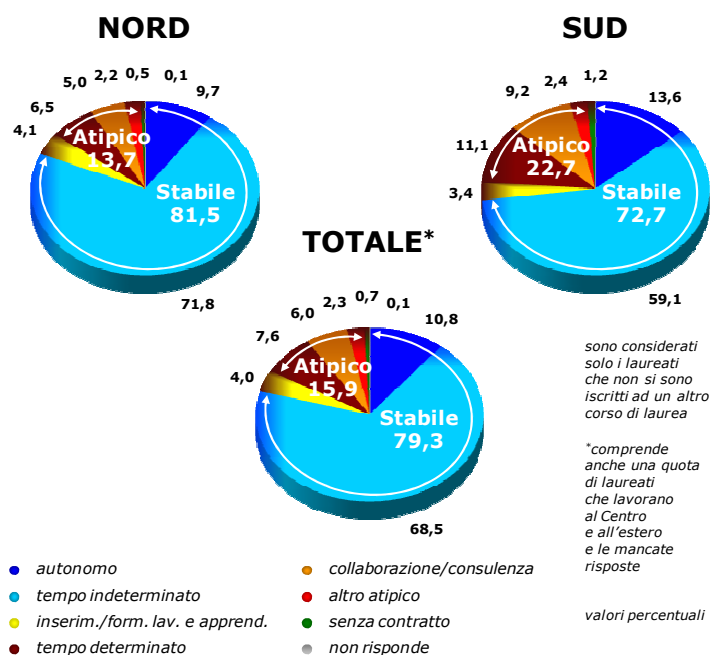
Differenze territoriali. A tre anni dal conseguimento del titolo la stabilità riguarda 67 laureati su cento al Nord e 61 al Sud (+6 punti percentuali), grazie alla maggiore diffusione al Nord dei contratti a tempo indeterminato (59 contro 49,5%).

Differenze notevoli si rilevano anche a cinque anni tra chi lavora al Nord e chi invece è impiegato nel Sud del Paese: la stabilità lavorativa riguarda l'81,5% dei laureati che lavorano al Nord e solo il 73% di quelli impiegati al Sud (*Fig. 30*). Tale differenza è dovuta alla maggiore diffusione, al Nord, dei contratti a tempo indeterminato (72 contro 59%) mentre, come era facile attendersi, risulta più diffuso al Sud il lavoro autonomo (14%, contro 10% al Nord).

Ne deriva che a cinque anni dal titolo risultano più presenti al Sud le varie forme di lavoro atipico, con un divario di 9 punti percentuali (14% al Nord, 23% al Sud).

Il quadro fin qui evidenziato risulta confermato sia tra coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea sia tra quanti hanno iniziato a lavorare solo al termine del percorso di studi; ma conferme ulteriori derivano anche dall'analisi per percorso disciplinare.

Fig. 30 Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro



Settore pubblico e privato. Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione, anche in tal caso, i lavoratori autonomi effettivi, poiché di fatto la quasi totalità risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché più presenti nel pubblico). A cinque anni dalla laurea poco meno di un terzo dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera, conseguentemente, il 70% dei laureati.

I contratti di lavoro sono, come noto, fortemente differenziati fra i due settori: tra i triennali a cinque anni è più diffuso nel pubblico il contratto a tempo indeterminato (+10 punti percentuali rispetto al privato: 79,5 contro 70%) e quello a tempo determinato (+2 punti: 11 contro 9% del privato). Decisamente più utilizzato nel settore privato, invece, il contratto di inserimento (8%, contro 1%

del pubblico impiego) e, seppure con un minore differenziale, il contratto di collaborazione o consulenza (8 contro 6%, rispettivamente). Su questi risultati, in particolare sulla maggiore stabilità rilevata nel settore pubblico, incide in misura consistente la composizione per percorso disciplinare, soprattutto l'elevato peso delle professioni sanitarie che rappresentano il 67% degli occupati nel pubblico impiego (percentuale che scende al 16,5% nel privato).

Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e consente di evidenziare, generalmente, una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che otto occupati su dieci lavorano, a cinque anni, nel settore dei servizi, 16 su cento nell'industria e solo un occupato su 100 nell'agricoltura.

A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati appartenenti al gruppo medico si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi scientifico, educazione fisica e insegnamento: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 3 rami (informatica ed elaborazione dati, credito e assicurazioni, pubblica amministrazione per i primi; servizi ricreativi, culturali e sportivi, istruzione e ricerca e sanità per i secondi; servizi sociali e personali, istruzione e sanità per gli ultimi). All'estremo opposto, i gruppi geo-biologico e linguistico distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici (ben 11 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

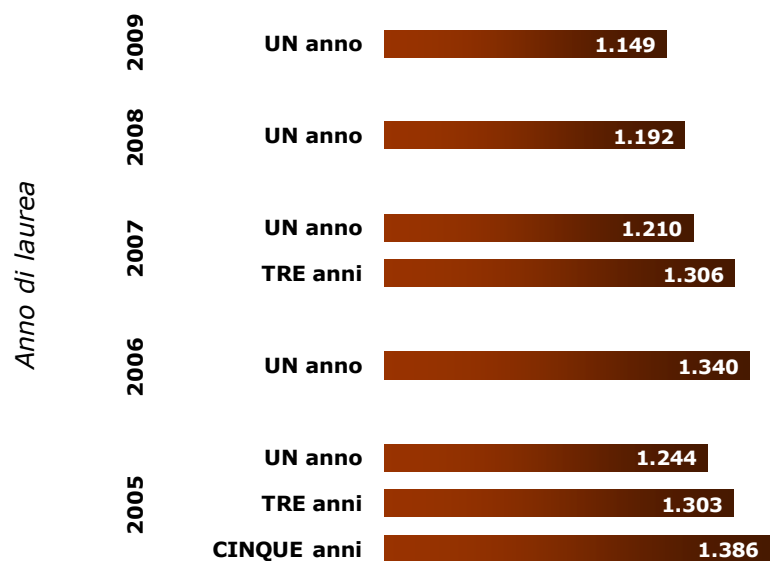
Retribuzione dei laureati

A tre anni dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto dei laureati di primo livello⁷⁹ è pari in media a 1.306 euro, in termini nominali in aumento del 2,5% rispetto all'analoga rilevazione del 2008 condotta sui triennali del 2005 intervistati a 36 mesi dal titolo (all'epoca il guadagno era di 1.274 euro). Ma in termini reali, ovvero tenendo conto del mutato potere d'acquisto, tale aumento di fatto non esiste. Tra uno a tre anni dal titolo si

⁷⁹ Ben il 99% degli occupati ha risposto al quesito.

rileva un incremento nominale delle retribuzioni del 10% (da 1.183 euro a 1.306 euro); incremento che però si riduce all'8% se si considerano i salari reali (Fig. 31).

Fig. 31 Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)



sono considerati solo i laureati che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea

valori medi in euro

A cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni nominali dei triennali si attestano a 1.386 euro (erano 1.158 nella rilevazione ad un anno; +20%), con notevoli differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.512 euro; 17% in più rispetto ai 1.296 euro rilevati ad un anno) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (1.340 euro; +24% rispetto ai 1.084 euro dell'indagine ad un anno). L'aumento delle retribuzioni tra uno e cinque anni è meno apprezzabile se si tiene conto dei salari reali: in tal caso l'incremento è dell'11% (9% tra chi prosegue il medesimo lavoro; 15% tra chi l'ha iniziato dopo la triennale).

Le retribuzioni degli *ibridi*, come ci si poteva attendere vista la più consistente presenza di laureati che proseguono il medesimo

lavoro anche dopo il conseguimento del titolo, sono più elevate rispetto a quelle dei laureati *puri* e raggiungono, in termini nominali, 1.401 euro (erano 1.128 euro nella rilevazione ad un anno); per i *puri* si scende a 1.369 euro (erano 1.123 nell'indagine ad un anno). Rispetto alla rilevazione ad un anno i valori qui evidenziati, che si ricorda sono espressi in termini nominali, paiono quindi in aumento sia per i laureati *ibridi* (+24%) sia per i colleghi *puri* (+22%). Nel momento in cui, più opportunamente, si riflette in termini reali, l'incremento retributivo risulta, seppure in misura più contenuta, confermato (+16% per i primi, +13,5% per i secondi).

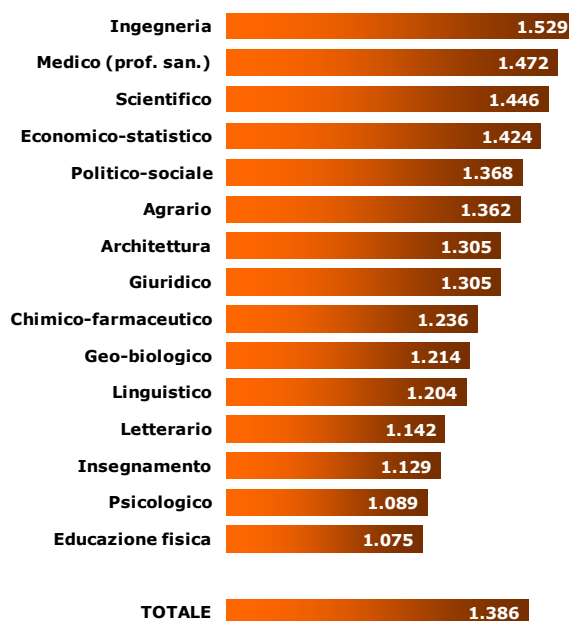
Gruppi disciplinari. Anche a tre anni dal titolo si riscontrano differenze retributive apprezzabili all'interno dei vari percorsi di studio: guadagni più elevati sono infatti associati ai laureati dei gruppi ingegneria, delle professioni sanitarie, economico-statistico, psicologico e giuridico (tutti con valori superiori alla media, che oscillano da 1.437 euro del primo gruppo a 1.336 euro dell'ultimo). Livelli nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi letterario, educazione fisica, architettura, linguistico e insegnamento, le cui retribuzioni non raggiungono i 1.100 euro mensili.

Resta comunque vero che, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le retribuzioni risultano in aumento per tutti i gruppi disciplinari, con la sola eccezione di quello giuridico (che vede le sue retribuzioni diminuire, tra uno e tre anni del 2%⁸⁰). Nel triennio in esame, incrementi retributivi particolarmente apprezzabili (superiori al 15%) si rilevano soprattutto tra i laureati dei gruppi educazione fisica, letterario, geo-biologico e chimico-farmaceutico.

Il quadro appena dipinto resta nella sostanza confermato anche a cinque anni dal titolo: le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi ingegneria, delle professioni sanitarie e del gruppo scientifico (rispettivamente 1.529, 1.472 e 1.446 euro; Fig. 32). Restano invece inferiori alla media i guadagni dei laureati in educazione fisica, nonché dei gruppi psicologico, insegnamento e letterario (le retribuzioni non raggiungono 1.200 euro mensili).

⁸⁰ Tale risultato è influenzato in particolare dalla consistente quota di laureati del gruppo giuridico che, tra uno e tre anni, termina l'attività di tirocinio e si inserisce nel mercato del lavoro.

Fig. 32 Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare



sono considerati solo i laureati che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea

valori medi in euro

Rispetto alla rilevazione ad un anno si osserva un generale aumento delle retribuzioni per tutti i percorsi disciplinari in esame, aumento che conferma, generalmente, le graduatorie, in termini retributivi, evidenziate fin dal primo anno.

Differenze di genere. Gli uomini, a tre anni dalla laurea, guadagnano il 19% in più delle colleghe (1.441 euro contro 1.211; differenziale in calo di due punti rispetto a quello rilevato nell'analoga indagine di due anni fa). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento rispetto all'indagine ad un anno dal titolo: +9,5 per gli uomini, +11,5% per le donne. Se si considerano i salari reali gli aumenti retributivi diminuiscono però di 2 punti percentuali: tra uno e tre anni l'incremento per gli uomini è del 7% (guadagnavano a 12 mesi 1.346 euro), per le donne è del 9% (1.112 euro ad un anno).

Le differenze retributive di genere risultano anche in questo caso confermate sia tra quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea (1.654 euro per gli uomini e 1.285 per le donne), sia tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la triennale (1.332 contro 1.208, rispettivamente). I differenziali di genere sono inoltre confermati all'interno di ciascun gruppo, in particolare in quello psicologico, insegnamento, geo-biologico, chimico-farmaceutico e politico-sociale, dove gli uomini a tre anni dalla conclusione degli studi guadagnano oltre il 30% in più delle colleghe. È però vero che tali differenze si attenuano, pur restando significative, se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: ad esempio, nel gruppo giuridico il differenziale retributivo scende di 23 punti percentuali (era il 27,5% sul totale degli occupati).

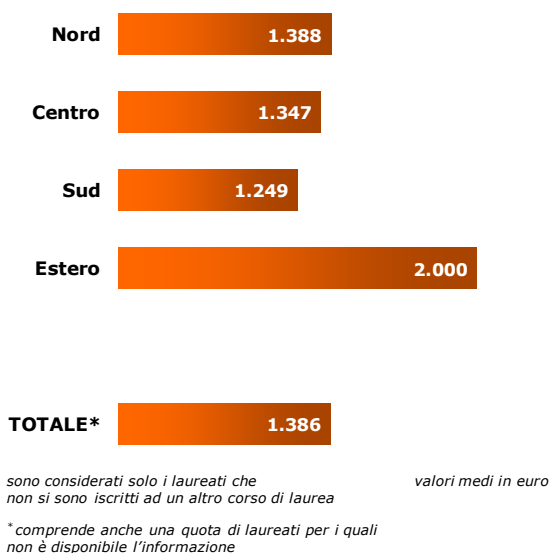
Le differenze tra uomini e donne restano sostanzialmente confermate anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 20% in più delle colleghe (1.536 euro contro 1.275). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento (+19% per gli uomini, +20 per le donne) rispetto all'indagine ad un anno. Aumento che risulta confermato, seppure su livelli più modesti, se si considerano i valori reali: in tal caso le retribuzioni degli uomini sono aumentate dell'11%, quelle delle donne del 12%.

Le differenze di genere sono ulteriormente confermate all'interno di ciascun percorso disciplinare: in particolare, a tre anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo geo-biologico gli uomini guadagnano il 46% in più delle colleghe (1.495 contro 1.027 euro delle donne), ma anche nel gruppo insegnamento il differenziale è molto consistente e pari al 34% (1.443 euro contro 1.077 euro delle colleghe). Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario, pari al 7% ad un anno, raggiunge l'11% a cinque anni, sempre a favore degli uomini (1.491 euro contro 1.345 delle donne). Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tempo pieno/parziale)⁸¹, mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media circa 200 euro in più al mese.

⁸¹ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori elencati.

Differenze territoriali. Come già evidenziato in varie occasioni, a tre anni dal titolo sono i laureati occupati al Nord a percepire le migliori retribuzioni: +10% rispetto ai colleghi del Sud, pari rispettivamente a 1.333 euro mensili per i primi e 1.208 euro per i secondi. A cinque anni il divario risulta confermato: le retribuzioni nominali dei laureati di primo livello risultano decisamente più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media l'11% in più dei colleghi del Sud (1.388 rispetto a 1.249 euro; Fig. 33).

Fig. 33 Laureati di primo livello del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro



Il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord risulta tra l'altro confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari esaminati (fanno eccezione architettura ed educazione fisica) e che raggiunge quasi il 40% tra i laureati di ingegneria.

Esulano da tali considerazioni, anche in questo caso, coloro che hanno deciso di trasferirsi all'estero per motivi lavorativi i quali, a cinque anni dal titolo, guadagnano ben 2.000 euro netti al mese.

Ramo di attività economica. A cinque anni dal conseguimento del titolo, la pubblica amministrazione, nonché i

settori credito, assicurazioni e metalmeccanica e meccanica di precisione offrono le migliori retribuzioni, che superano 1.500 euro netti mensili. Gli occupati nei servizi sociali, personali e nei servizi ricreativi e culturali, a cinque anni, raggiungono appena i 1.100 euro mensili.

Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Infatti, circoscrivendo opportunamente la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, il quadro complessivo si modifica almeno in parte e solo le retribuzioni del settore credito e assicurazioni rimangono consistenti; all'estremo opposto, invece, i settori che offrono le minori retribuzioni si confermano i medesimi.

Settore pubblico e privato. Isolando coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari, a cinque anni, all'8% a favore del primo: 1.482 e 1.376 euro, rispettivamente. È però vero che non sempre tale divario risulta confermato nei vari percorsi disciplinari esaminati: fanno infatti eccezione i gruppi chimico-farmaceutico, geo-biologico, agrario, letterario, insegnamento, ingegneria ed educazione fisica.

Sebbene il pubblico offra migliori retribuzioni ai laureati triennali, all'interno di entrambi i settori permangono le differenze retributive di genere oramai note e più volte evidenziate in queste pagine. Con la selezione di cui sopra, nel settore pubblico gli uomini guadagnano il 4,5% in più delle loro colleghe; il differenziale sale fino al 16% nel settore privato.

Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

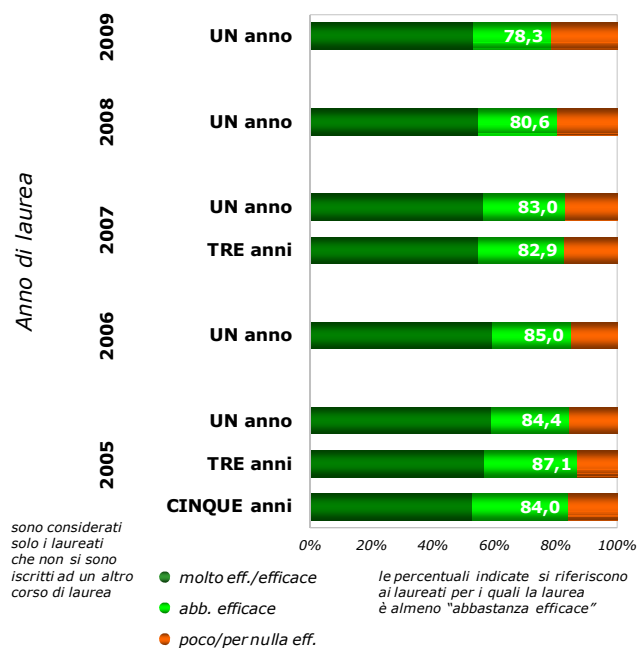
A tre anni la laurea risulta almeno abbastanza efficace⁸² per l'83% dei laureati (-4 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione di due anni fa; stabile invece rispetto alla quota rilevata, ad un anno, sullo stesso collettivo; *Fig. 34*).

La laurea risulta almeno abbastanza efficace soprattutto per i laureati delle professioni sanitarie (97%) e dei gruppi scientifico e insegnamento (87,5 e 84%, rispettivamente); all'estremo opposto, la laurea risulta almeno abbastanza efficace "solo" per il 44% dei laureati del gruppo letterario.

⁸² Cfr. § 4.6 per la definizione dell'indice di *efficacia*.

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che a tre anni dalla laurea 45 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi di primo livello in misura elevata (erano 48 nella rilevazione di due anni fa), mentre 40 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (41% nella rilevazione 2008); ne deriva che il 15% degli occupati ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli del gruppo educazione fisica, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 75 e 53%); all'estremo opposto, coloro che di fatto non sfruttano quanto appreso all'università hanno conseguito il titolo in particolare nei gruppi letterario (50%), geo-biologico (38%) e agrario (27%).

Fig. 34 Laureati di primo livello: efficacia della laurea a confronto



Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 39% degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa

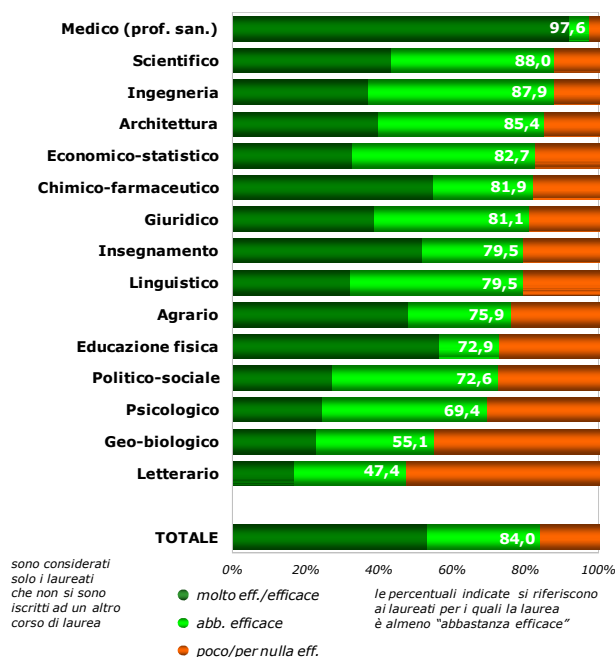
(valore simile a quello registrato nell'analoga rilevazione di due anni fa), cui si aggiungono altri 15 laureati su cento che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario (erano il 18% due anni fa) e 33 su cento che lo ritengono utile (valore analogo alla rilevazione 2008). La laurea triennale, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per 13 occupati su cento (valore in aumento di 3 punti rispetto all'indagine analoga di due anni fa). Come ci si poteva attendere, sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente rispetto agli altri laureati, che il titolo di primo livello è richiesto per legge (riguarda ben 88 occupati su cento). All'opposto, i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico, più degli altri, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa (le percentuali sono, rispettivamente, 37 e 31%).

A cinque anni dalla laurea l'*efficacia* del titolo di primo livello nella percezione dei laureati risulta complessivamente buona: è almeno *abbastanza efficace* per 84 laureati di primo livello su cento (quota analoga a quella rilevata, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo; Fig. 35), in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (98%) e dei gruppi scientifico ed ingegneria (per entrambi pari all'88%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno abbastanza efficace scendono significativamente al di sotto della media tra i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico (47 e 55%, rispettivamente).

Il titolo risulta almeno *abbastanza efficace* più per gli uomini (è almeno abbastanza efficace per l'85%) che per le donne (83%), tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (85%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (82%).

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che a cinque anni dalla laurea 44 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 42 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che 14 laureati di primo livello su cento ritengono di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi chimico-farmaceutico e agrario, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 74, 49 e 48%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non sfruttare per nulla ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi letterario (45%) e geo-biologico (39%).

Fig. 35 Laureati del 2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare



Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 37% degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 17 laureati su cento che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 34 occupati su cento mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per 12 occupati su cento. Ancora una volta, sono i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (88%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, i laureati dei gruppi letterario, geo-biologico e psicologico, più degli altri e nella misura del 40, 33 e 28%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa.

5. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI DI SECONDO LIVELLO

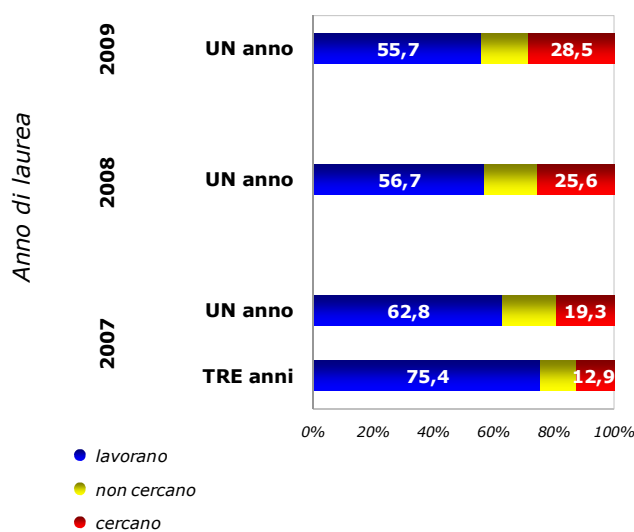
Le difficoltà economiche che hanno caratterizzato il nostro Paese (e non solo) nel corso degli ultimi anni si ripercuotono, inevitabilmente, anche sugli esiti occupazionali dei laureati specialistici. I principali indicatori analizzati evidenziano che il periodo più difficile sembra essere oramai alle spalle, anche se le difficoltà non sono state ancora del tutto superate: negli ultimi 12 mesi, infatti, si è registrata una contrazione del tasso di occupazione ad un anno dal titolo, cui si associa un corrispondente aumento della percentuale di laureati disoccupati, una diminuzione della stabilità lavorativa e delle retribuzioni medie mensili. Tutto ciò, tra l'altro, in presenza di una quota, tutt'altro che trascurabile, di laureati che proseguono il medesimo lavoro iniziato prima del termine degli studi universitari e che presentano generalmente condizioni lavorative migliori. La prima indagine ALMALAUREA sui laureati specialistici a tre anni dal titolo offre elementi utili a rasserenare questo quadro non proprio confortante: tra uno e tre anni dalla laurea migliorano infatti gli esiti occupazionali, sia in termini di quota di occupati sia come caratteristiche del lavoro svolto (stabilità e retribuzioni in primis). Come già evidenziato nei precedenti rapporti, tra i laureati di secondo livello si rilevano considerevoli differenze territoriali e di genere, a favore prevalentemente dei laureati residenti al Nord e degli uomini. Differenze che tendono però generalmente a ridursi con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo (con la sola eccezione del divario di genere in termini di stabilità lavorativa e retribuzione).

La percentuale di laureati che ad un anno dal conseguimento del titolo si dichiara occupata, pari al 56%, risulta anche quest'anno leggermente in calo: -1 punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione, oltre 7 punti percentuali in meno rispetto al 2008. Corrispondentemente, la quota di laureati che è alla ricerca attiva di lavoro (28,5%) è aumentata in dodici mesi di circa 3 punti; l'incremento supera i 9 punti percentuali se il confronto avviene con quanto rilevato nel 2008. Infine, la restante quota (16%) di laureati, composta da coloro che non lavorano né cercano un impiego, è in calo di circa due punti percentuali rispetto alle rilevazioni precedenti (Fig. 36).

I laureati *ibridi* (che oramai rappresentano solo il 9% di tutti i laureati di secondo livello) mostrano esiti occupazionali migliori

rispetto ai colleghi *puri*: ad un anno dalla laurea lavora infatti il 67% dei primi rispetto al 54% dei secondi. Ciò deve però essere interpretato alla luce di due ordini di fattori: innanzitutto, la diversa incidenza legata alla prosecuzione di un'attività lavorativa già avviata nel corso degli studi universitari, che riguarda ben il 57% degli *ibridi* contro il 29,5% dei *puri*. Ne deriva che circa sei laureati *puri* su dieci hanno iniziato l'attuale impiego dopo la laurea; sono solo tre su dieci tra gli *ibridi*. Il secondo fattore è legato alle diverse aspettative e aspirazioni che i due gruppi di laureati hanno: i *puri*, perché alimentati da migliori *performance* di studio, sono più interessati a proseguire ulteriormente la propria formazione culturale. Infatti, ben il 39%, contro il 29% degli *ibridi*, risulta al momento dell'intervista impegnata in una qualche attività formativa post-laurea (principalmente tirocini o praticantati, dottorati di ricerca e stage in azienda).

Fig. 36 Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto



La valutazione della capacità attrattiva del mercato del lavoro può allora essere più opportunamente esaminata considerando gli esiti occupazionali dei soli laureati che non lavoravano al conseguimento del titolo: in tal caso il tasso di occupazione complessivo scende inevitabilmente al 44% (-1,5 punti percentuali

rispetto alla scorsa rilevazione; -9 punti rispetto all'indagine 2008), e il differenziale *puri-ibridi* di fatto si annulla (44% per i *puri*; 44,5% per gli *ibridi*).

A tre anni dalla laurea

Come accennato nel cap. 3, quest'anno la rilevazione ALMALAUREA è stata estesa fino a comprendere tutti i laureati di secondo livello del 2007 intervistati a tre anni dal termine degli studi. Si tratta di un importante elemento di novità che aggiunge un prezioso tassello al quadro di riferimento e che consente di approfondire ulteriormente la tematica in esame. Solo quest'anno è stato possibile coinvolgere i laureati specialistici a tre anni; nelle precedenti rilevazioni, infatti, l'estensione del periodo di osservazione a tre anni dalla laurea avrebbe coinvolto collettivi ancora troppo particolari dal punto di vista delle *performance* di studio.

L'analisi della coorte dei laureati del 2007 ha messo in luce, tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, un apprezzabile aumento della quota di occupati che sale così fino a raggiungere quota 75% (era del 63% ad un anno; +12 punti). Aumento ancora più apprezzabile se si tiene conto che questi laureati hanno attraversato una fase economica decisamente poco favorevole.

All'aumento generalizzato delle quote di occupati si è rilevata, tra uno e tre anni, una contrazione significativa di quanti cercano un impiego (sceso dal 19 al 13%) o risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 18 al 12%).

La verifica dell'andamento del tasso di occupazione per *puri* e *ibridi* (che rappresentano rispettivamente l'83 e il 17% della popolazione in esame⁸³) evidenzia che col trascorrere del tempo dalla laurea il divario tra i due collettivi tende a ridursi: nel 2008, ad un anno dal termine degli studi, erano occupati 71 *ibridi* e 60 *puri* su cento (+11 punti percentuali), mentre nel 2010, a tre anni, risultano occupati 80 *ibridi* e 74 *puri* su cento (+6 punti percentuali). Il ridursi del divario occupazionale è quindi legato soprattutto all'aumentato tasso di occupazione rilevato tra i laureati *puri*, che tra uno e tre anni registrano un incremento di ben 14 punti percentuali (sono 9 punti tra i colleghi *ibridi*). Concorre a delineare questo quadro la maggiore partecipazione dei laureati *puri* ad attività di formazione post-laurea, che finiscono per ritardare

⁸³ Restano esclusi da questa analisi i laureati (pari all'11%) privi delle informazioni necessarie alla costruzione della variabile *puri/ibridi*.

inevitabilmente l'ingresso nel mondo del lavoro: ad un anno, infatti, hanno dichiarato di star svolgendo un'attività di formazione il 39% dei *puri* e "solo" il 29% degli *ibridi*. A tre anni dal conseguimento del titolo di secondo livello la quota è rispettivamente del 25 e 21%.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze lavoro secondo la definizione ISTAT

Se si estende la definizione di occupato fino a comprendere quanti risultano impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione retribuite⁸⁴, si rileva che il tasso di occupazione è complessivamente pari al 74% (-1 punto rispetto alla precedente indagine; -6 punti rispetto a quella del 2008); per le motivazioni riportate poco sopra il tasso sale al 77% tra gli *ibridi* e scende al 74% tra i *puri*.

L'area della disoccupazione ad un anno coinvolge invece 18 laureati specialistici su cento (+1,5 punti rispetto allo scorso anno; +7 punti rispetto all'indagine 2008); il tasso di disoccupazione è lievemente più elevato tra i laureati *puri* (18%) rispetto ai colleghi *ibridi* (15%). Concentrando però l'attenzione sui laureati non occupati al conseguimento del titolo, il tasso di disoccupazione complessivo aumenta di quasi 6 punti percentuali e si assesta al 23%.

A tre anni l'utilizzo della definizione di occupato meno restrittiva, che comprende anche i laureati in formazione retribuita, fa sì che il tasso di occupazione lieviti di 13,5 punti percentuali raggiungendo complessivamente l'88% degli intervistati, con minime differenze tra *puri* e *ibridi* (rispettivamente 87 e 88%): rispetto all'intervista ad un anno dal titolo, la quota di occupati è salita di 7 punti percentuali. La disoccupazione coinvolge invece il 7% del complesso dei laureati, con una contrazione di 3,5 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno. Anche in tal caso le differenze tra *puri* e *ibridi* sono praticamente nulle (il tasso di disoccupazione è pari a 7,5 e 7%).

Gruppi disciplinari

Ad un anno dalla laurea specialistica gli esiti occupazionali sono notevolmente differenziati a seconda del percorso formativo

⁸⁴ Si è considerata la definizione adottata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro (cfr. cap. 4 per la relativa definizione).

considerato⁸⁵. Tra i laureati dei gruppi educazione fisica ed insegnamento le *chance* occupazionali sono decisamente buone, dal momento che il tasso di occupazione è prossimo o addirittura superiore al 70%⁸⁶. Naturalmente esulano da queste considerazioni i laureati delle professioni sanitarie, di fatto tutti occupati ad un anno dalla laurea: si tratta in generale di infermieri che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata ancor prima di iscriversi alla laurea specialistica. Il numero di laureati specialistici che si dichiarano occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è invece inferiore alla media in particolare nei gruppi giuridico (23%), geo-biologico (35%) e chimico-farmaceutico (40%), ma anche psicologico (49%), letterario (50%) e scientifico (51,5%). Non è però detto che questo sia sintomo della scarsa capacità attrattiva del mercato del lavoro. Spesso, infatti, i laureati di questi percorsi decidono di proseguire ulteriormente la propria formazione partecipando ad attività post-laurea quali tirocini, dottorati, specializzazioni, tra l'altro non sempre retribuiti. Tale scelta riguarda infatti ben il 91% dei laureati nel gruppo giuridico (in particolare di tratta di praticanti necessari allo svolgimento della libera professione), il 90 nello psicologico (tirocini), il 72 nel geo-biologico e il 70 nel chimico-farmaceutico (per entrambi si tratta di dottorati di ricerca).

Rispetto alla precedente rilevazione, la contrazione del tasso di occupazione ha riguardato solo una parte dei percorsi di studio: in particolare, i gruppi economico-statistico, ingegneria e politico-sociale registrano una riduzione che oscilla tra i 4 e i 5 punti percentuali. I laureati nelle professioni sanitarie, così come i colleghi dei gruppi chimico-farmaceutico, agrario, giuridico, educazione fisica, scientifico e psicologico evidenziano invece una situazione sostanzialmente stabile rispetto a quella rilevata nell'indagine 2009.

Adottando la definizione di occupato delle Forze di Lavoro che, si ricorda, è meno restrittiva perché considera occupati anche coloro che sono in formazione retribuita, il tasso di occupazione complessivo lievita, come si è visto, di oltre 18 punti percentuali,

⁸⁵ I laureati specialistici del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

⁸⁶ Cfr. anche Unioncamere – Ministero del Lavoro, *Sistema informativo Excelsior, Il lavoro dopo gli studi. La domanda e l'offerta di laureati e diplomati nel 2009*, Roma, Unioncamere, 2009.

fino a raggiungere il 74% degli intervistati ad un anno. Com'era lecito attendersi, l'aumento più consistente si rileva nei gruppi a maggiore partecipazione ad attività formative: nel chimico-farmaceutico l'incremento è di ben 47 punti percentuali (ed il tasso di occupazione raggiunge l'87%), nel geo-biologico è di 35,5 punti e nello scientifico di 33 (il tasso di occupazione cresce, rispettivamente, al 71 e all'84%), nel giuridico è di 28,5 punti (e l'occupazione tocca il 51%). Più contenuto il rialzo nei gruppi educazione fisica ed insegnamento (rispettivamente 3,5 e 5 punti percentuali) mentre rimane sostanzialmente invariato tra i laureati delle professioni sanitarie. Rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione qui utilizzato risulta in calo nella maggior parte dei gruppi disciplinari con le eccezioni dei gruppi chimico-farmaceutico, educazione fisica e linguistico che mostrano invece un incremento della quota di occupati (rispettivamente, +6, +3,5 e +3 punti); i colleghi dei gruppi psicologico e giuridico confermano invece la sostanziale stabilità, rispetto alla precedente indagine, dei propri esiti occupazionali.

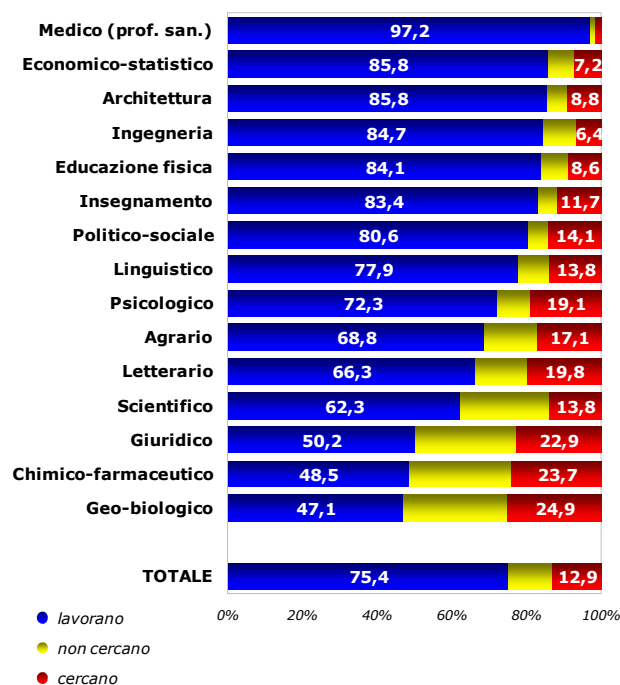
Ciò non toglie che, in alcuni casi, ad un'elevata partecipazione ad attività formative (anche retribuite) si affianca una consistente quota di laureati disoccupati: riprendendo gli esempi sopra citati, è quanto avviene, in particolare, nei gruppi geo-biologico e giuridico dove il tasso di disoccupazione è pari al 22% (in entrambi i casi in aumento di circa due punti rispetto alla rilevazione di un anno fa).

Tra uno a tre anni l'aumento della quota di occupati è confermata in tutti i gruppi disciplinari con punte di oltre 25 punti percentuali per i dottori del 2007 dei gruppi psicologico e giuridico (Fig. 37). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e quelli dei gruppi architettura, economico-statistico, ingegneria ed educazione fisica a mostrare le migliori *performance* occupazionali (il tasso di occupazione è ovunque superiore all'84%; pari addirittura al 97% per i primi). Inferiore alla media è invece la quota di occupati nei gruppi geo-biologico (47%), chimico-farmaceutico (48,5%) e giuridico (50%): molto probabilmente ciò è dovuto al fatto che larga parte dei laureati è ancora impegnata in attività di formazione post-laurea (la quota è superiore al 50% per i primi due percorsi; per il complesso della popolazione è invece pari al 24%) oppure risulta averle da poco terminate (ciò è vero in particolare per i laureati del gruppo giuridico).

Il passaggio alla definizione di occupato meno restrittiva consente un miglioramento degli esiti occupazionali anche a tre anni dal titolo. Ne beneficiano soprattutto i laureati di alcuni percorsi ancora impegnati, a tre anni, in attività di formazione retribuite: si

tratta dei gruppi chimico-farmaceutico (che vede il tasso di occupazione dilatarsi da 48,5 a 92%), geo-biologico (da 47 a 86,5), scientifico (da 62 a 93). I laureati del gruppo giuridico restano in assoluto quelli con il tasso di occupazione, a tre anni dalla laurea, più basso: 62% (in aumento di circa 12 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno). Come appena detto, concorrono a questo risultato più circostanze, tra cui certamente la recente conclusione del periodo di tirocinio e praticantato.

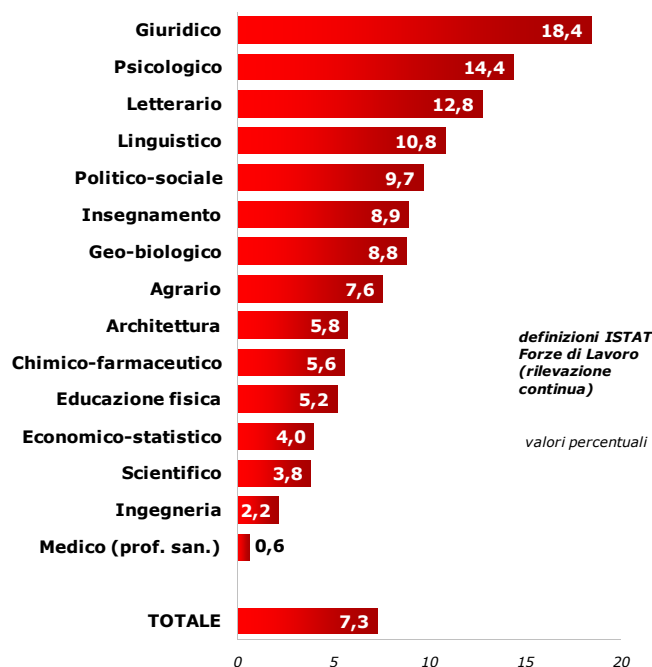
Fig. 37 Laureati di secondo livello del 2007: condizione occupazionale a tre anni per gruppo disciplinare



Corrispondentemente l'area della disoccupazione, sempre a tre anni dal titolo, raggiunge i valori massimi nei gruppi giuridico (18%), psicologico (14%) e letterario (13%; Fig. 38). A fondo scala si trovano invece i laureati delle professioni sanitarie, il cui tasso di disoccupazione è praticamente nullo, e dei gruppi ingegneria (2%), scientifico ed economico-statistico (4%). Tra uno e tre anni dal titolo in tutti i percorsi di studio si conferma la contrazione della

disoccupazione, con punte di 14 punti per i laureati del gruppo psicologico (dal 28 al 14%), 9 punti per il geo-biologico (da 17 a 9%) e 7 punti per i colleghi del letterario (dal 20 al 13) e di educazione fisica (dal 12 al 5%).

Fig. 38 Laureati di secondo livello del 2007: tasso di disoccupazione a tre anni per gruppo disciplinare



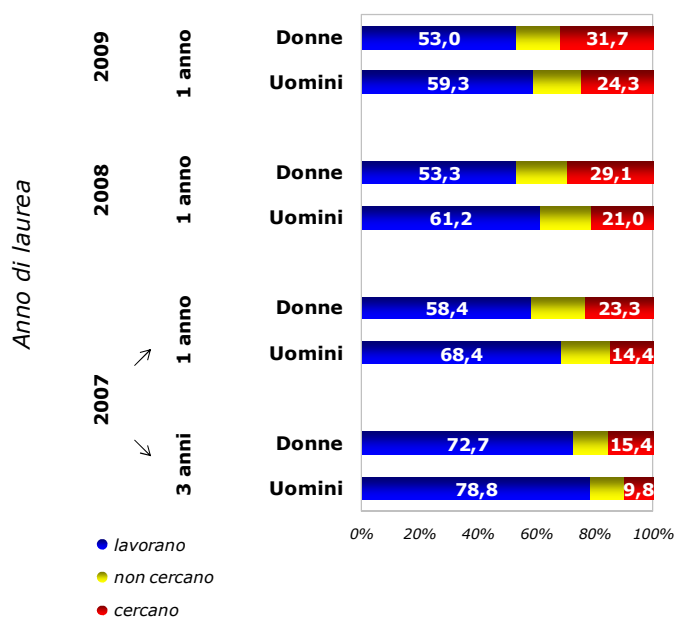
Differenze di genere⁸⁷

Già ad un anno dalla laurea le differenze fra uomini e donne, in termini occupazionali, risultano significative (6 punti percentuali: lavorano 53 donne e 59 uomini su cento). Le donne risultano meno favorite non solo perché presentano un tasso di occupazione decisamente più basso, ma anche perché si dichiarano più

⁸⁷ Sui differenziali di genere, si vedano anche ISTAT, *Italia in cifre 2010*, Roma, 2010 e Censis, *44° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, op. cit.

frequentemente alla ricerca di un lavoro: 32% contro il 24% rilevato per gli uomini (Fig. 39). È però vero che, rispetto alle precedenti rilevazioni, il differenziale occupazionale risulta in diminuzione (era di 8 punti lo scorso anno, di 10 punti due anni fa): il confronto con l'indagine 2009 evidenzia che il tasso di occupazione femminile è rimasto inalterato (anche se è aumentata di quasi tre punti la quota di chi si dichiara in cerca di un impiego), mentre quello maschile è sceso di due punti percentuali (e la quota di chi cerca è salita di tre punti).

Fig. 39 Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto per genere



Non si deve però dimenticare che i differenziali di genere fin qui evidenziati risentono, almeno in parte, della composizione per percorso di studio e del diverso peso di uomini e donne all'interno di ciascuno. Gli uomini risultano infatti avvantaggiati in particolare nei gruppi agrario e chimico-farmaceutico, all'interno dei quali il tasso di occupazione maschile è superiore a quello femminile rispettivamente di 13 e 11 punti percentuali. All'opposto, nei gruppi linguistico e letterario sono le donne a mostrare tassi di occupazione

superiori a quelli maschili (+4,5 e +6 punti, rispettivamente; si ricorda che in questi percorsi gli uomini rappresentano la netta minoranza).

A tre anni dalla laurea le differenze di genere si confermano significative e pari a 6 punti percentuali: lavorano 73 donne e 79 uomini su cento (*Fig. 39*). È però vero che il divario occupazionale risulta in diminuzione rispetto a quanto rilevato, sulla stessa coorte di laureati, ad un anno dal conseguimento del titolo: come già anticipato, era infatti pari a 10 punti percentuali e vedeva occupati 68 uomini contro 58 donne su cento.

I vantaggi della componente maschile sono confermati nella maggior parte dei percorsi di studio ed in particolare nei gruppi chimico-farmaceutico (dove il differenziale tra uomini e donne raggiunge i 20 punti percentuali) e giuridico (+12 punti). Fanno eccezione i laureati dei percorsi letterario, linguistico e politico-sociale dove la quota di occupati a tre anni è maggiore tra la componente femminile.

Ulteriori elementi utili al completamento del quadro di analisi derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione a tre anni, che risulta sensibilmente più elevato tra le donne (9%, contro 5% degli uomini). Tale differenziale, seppure su livelli diversi, è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio, con la sola eccezione dei gruppi letterario (all'interno dei quali il tasso di disoccupazione maschile è lievemente più elevato di quello femminile), nonché educazione fisica, geo-biologico, linguistico e professioni sanitarie (dove non esistono di fatto differenze). Verosimilmente, la migliore condizione lavorativa delle donne in questi percorsi disciplinari è determinata, almeno in parte, dal diverso peso delle due componenti all'interno di ciascun gruppo. Sebbene la situazione occupazionale delle donne laureate sia nettamente migliore rispetto a quella rilevata per il complesso della popolazione italiana, il nostro Paese è ancora complessivamente lontano dai livelli europei.

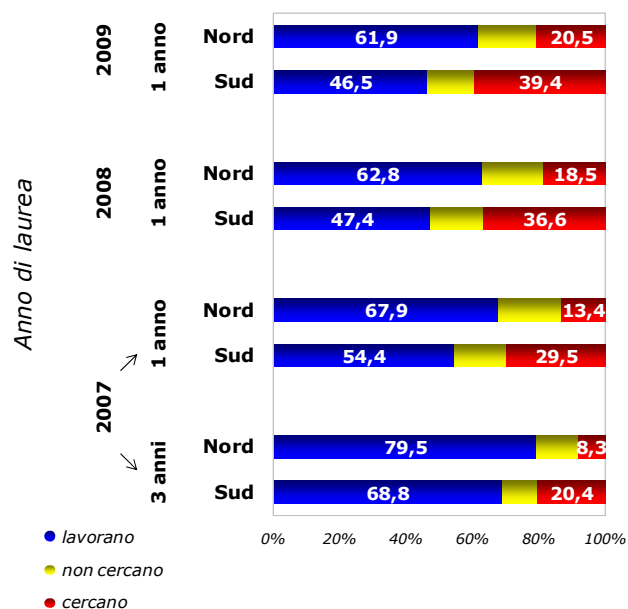
Differenze territoriali

Come nella scorsa rilevazione, le differenze Nord-Sud⁸⁸ si confermano rilevanti tra i laureati di secondo livello coinvolti

⁸⁸ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la residenza dei laureati.

nell'indagine ad un anno dal titolo⁸⁹. Il divario territoriale, tra l'altro, risulta stabile rispetto alla precedente rilevazione (+15 punti percentuali). La disparità territoriale, pur se più contenuta rispetto a quanto storicamente evidenziato tra i laureati pre-riforma, si traduce in un tasso di occupazione pari al 62% tra i residenti al Nord e al 46,5% tra coloro che risiedono nelle aree meridionali (Fig. 40): in entrambi i casi la quota di occupati è scesa di un punto percentuale rispetto alla rilevazione del 2009. Il differenziale territoriale è confermato anche a livello di percorso disciplinare; anzi, si accentua consistentemente nei gruppi architettura, agrario ed insegnamento, fino a superare addirittura i 29 punti percentuali.

Fig. 40 Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea



⁸⁹ Si vedano, tra gli altri, SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2009 e ISFOL, *Rapporto ISFOL 2009*, Roma, Rubbettino, 2009.

L'analisi distinta per *puri* e *ibridi* avvalorava lo scenario fin qui delineato: in termini occupazionali il divario tra Nord e Sud è pari a 18 punti tra i primi e oltre 11 punti tra i secondi. Più nel dettaglio, tra i *puri* lavora il 61% dei residenti al Nord, contro il 43% dei residenti al Sud; tra gli *ibridi* le quote sono, rispettivamente, 71 e 60%. Concentrando più opportunamente l'analisi ai soli laureati *puri*, le differenze territoriali risultano confermate anche a livello di percorso di studio.

Le evidenze generali fin qui emerse risultano verificate anche dall'analisi del tasso di disoccupazione, che raggiunge il 27% tra i laureati del meridione, oltre 16 punti in più rispetto ai colleghi residenti al Nord (11%); mentre al Nord la situazione è stabile rispetto alla precedente rilevazione, al Sud si registra un incremento dell'area della disoccupazione di un punto percentuale. Anche in questo caso i differenziali territoriali risultano confermati in tutti i gruppi disciplinari, con punte di oltre 20 punti di divario tra i laureati dei gruppi giuridico, geo-biologico, economico-statistico e agrario.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una condizione intermedia, e ciò risulta confermato anche a livello di percorso disciplinare: complessivamente, il 58% dei residenti nelle aree centrali si dichiara occupato ad un anno dalla laurea (valore analogo a quello rilevato nella precedente indagine), mentre quasi tre su dieci cercano attivamente un lavoro (+1 punto percentuale se confrontato con la rilevazione 2009).

A tre anni dalla laurea il differenziale occupazionale Nord-Sud è di circa 11 punti percentuali: lavorano circa 8 laureati su 10 residenti al Nord, mentre al Sud l'occupazione coinvolge quasi 7 laureati su 10 (Fig. 40). È interessante però rilevare che, con il passare del tempo dal conseguimento del titolo, il divario Nord-Sud tende a ridimensionarsi: i medesimi laureati, ad un anno dalla laurea, presentavano infatti un differenziale di poco superiore a 13 punti percentuali (il tasso di occupazione era pari al 68% al Nord e al 54% al Sud). La contrazione del divario territoriale è confermata in molti percorsi di studio, ad eccezione dei gruppi giuridico, chimico-farmaceutico, insegnamento, scientifico e delle professioni sanitarie, all'interno dei quali col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo tale divario tende ad aumentare (da un minimo di un punto ad un massimo di 8 punti percentuali).

La maggiore occupazione dei residenti al Nord è confermata inoltre sia tra i laureati *puri* (+14 punti percentuali: 79% contro 65 dei colleghi residenti al Sud) che tra gli *ibridi* (+9 punti: 84 contro 75%); ciò è vero anche a livello di percorso disciplinare.

Concentrandosi sulla generazione di laureati del 2007 si evidenzia inoltre che, tra uno a tre anni, il tasso di disoccupazione si riduce, e questo sia al Nord che al Sud: dopo il primo triennio dal titolo si attesta al 4% al Nord, oltre 8 punti percentuali in meno rispetto al meridione (che mostra un tasso di disoccupazione di poco inferiore al 13%). Un ulteriore elemento positivo deriva dalla considerazione che, tra uno e tre anni, anche il differenziale territoriale risulta contratto, scendendo dai 16 punti percentuali ai già citati 8 punti.

5.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

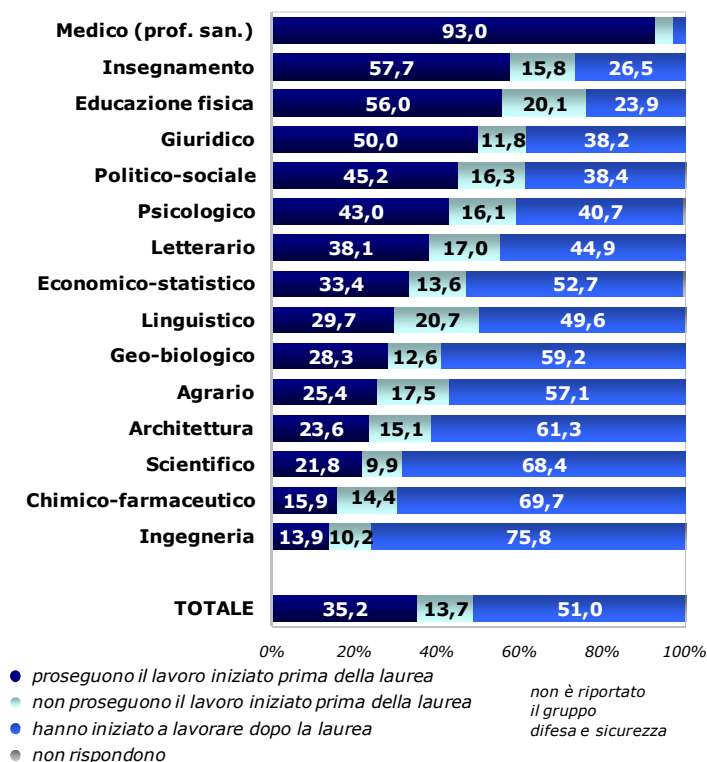
Fra i laureati di secondo livello occupati a dodici mesi dal titolo, 35 su cento (+1 punto rispetto alla precedente rilevazione) proseguono l'attività intrapresa prima del conseguimento della laurea specialistica (per 20 su cento si tratta di un lavoro iniziato ancor prima di iscriversi al biennio specialistico; percentuale questa in aumento di 1 punto rispetto all'indagine 2009). Altri 14 su cento hanno invece dichiarato di avere cambiato il lavoro solo dopo la conclusione degli studi specialistici. Ne deriva che oltre la metà dei laureati occupati si è inserita nel mercato del lavoro solo al termine degli studi specialistici (*Fig. 41*).

Tale quota è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico, scientifico ed architettura, tutti con percentuali superiori al 61%. Tralasciando i laureati delle professioni sanitarie (per gli ovvi motivi già citati in precedenza), la prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati del gruppo insegnamento, la maggior parte dei quali (58%) ha ottenuto il titolo lavorando. La quota di laureati che prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea è altrettanto significativa tra i laureati dei gruppi educazione fisica (56%) e giuridico (50%).

L'area di coloro che conseguono il titolo lavorando presenta tratti caratteristici, che di fatto prescindono dal percorso formativo intrapreso: si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (31 anni contro 28 del complesso dei laureati specialistici del 2009), con un contratto di lavoro stabile, che verosimilmente auspicano di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. "Auspicano" perché infatti, ad un anno dal conseguimento del titolo, solo un terzo ha già riscontrato un qualche progresso nel lavoro svolto. Ciò riguarda soprattutto le competenze professionali (50%), ma anche la posizione lavorativa (24%); meno il trattamento economico o le mansioni svolte (13 e 11%, rispettivamente). È verosimile comunque che sia necessario

un arco di tempo maggiore per mettere a frutto il valore aggiunto offerto dal conseguimento del titolo specialistico; di certo però tre anni non sono sufficienti, come si vedrà meglio poco oltre.

Fig. 41 Laureati di secondo livello del 2009 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare



La prosecuzione dell'attività lavorativa è caratteristica di poco più di un quinto degli occupati a tre anni (era quasi un terzo ad un anno dal conseguimento del titolo): il 14,5% prosegue l'attività intrapresa ancora prima di iscriversi alla laurea specialistica mentre il restante 7% prosegue il lavoro iniziato durante il corso di laurea specialistica. Il 60% dei laureati occupati si è invece inserita nel mercato del lavoro solo al termine degli studi specialistici.

A tre anni dal titolo la quota di chi ha iniziato a lavorare solo al termine degli studi è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico, geo-biologico e giuridico, tutti con percentuali superiori al 70%. La prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati delle professioni sanitarie (92%) e dei gruppi insegnamento ed educazione fisica (oltre il 40%).

Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 43% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (+9 punti rispetto ai colleghi del 2009 intervistati ad un anno): di questi, 52 laureati su cento dichiarano di aver visto accrescere le proprie competenze professionali, 25 su cento hanno visto un miglioramento del proprio inquadramento all'interno della struttura aziendale, 11 hanno rilevato un miglioramento economico e altrettanti un miglioramento relativo alle mansioni svolte. Contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettati, le percentuali qui elencate non modificano, nella sostanza, il quadro delineato sui laureati del 2009 ad un anno. Sono soprattutto i laureati dei gruppi architettura, ingegneria, chimico-farmaceutico e agrario a rilevare un miglioramento nel proprio impiego (le percentuali oscillano dal 65% dei primi al 49 degli ultimi); si sottolinea che in tutti i casi in esame la quota di chi prosegue un lavoro precedente alla laurea è inferiore alla media. All'estremo opposto, i colleghi che notano con minore frequenza un qualche miglioramento nel proprio lavoro appartengono ai gruppi, politico-sociale (32%, elevata prosecuzione del lavoro precedente alla laurea), insegnamento (32,5, elevata prosecuzione del lavoro precedente alla laurea), letterario (35) e geo-biologico (36). Interessante però rilevare che, nell'area composta da chi non ha riscontrato alcun miglioramento nel proprio lavoro, esiste una quota apprezzabile (e pari al 25% di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea) che ritiene però di aver ottenuto miglioramenti dal punto di vista personale.

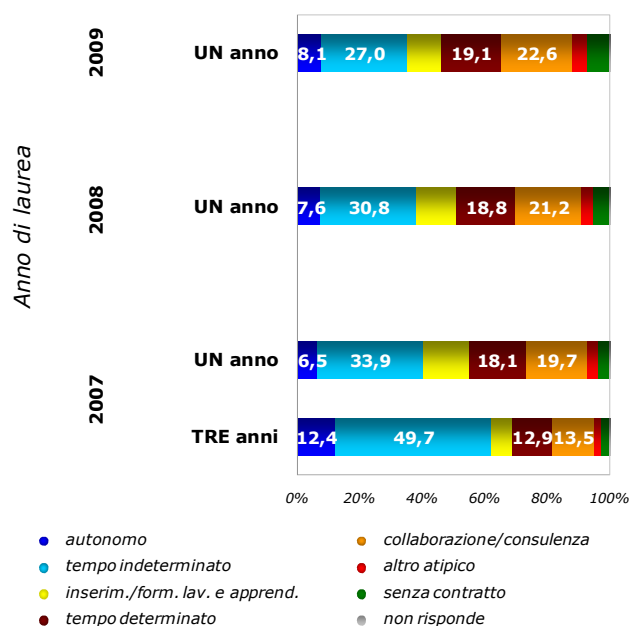
5.2. Tipologia dell'attività lavorativa⁹⁰

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 35 laureati su cento (-3 punti percentuali rispetto ad un anno fa), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano oltre un quarto degli occupati (*Fig. 42*). Data la natura del collettivo in esame, il lavoro autonomo coinvolge solo 8

⁹⁰ Si veda il § 4.3 per le definizioni di lavoro stabile e atipico.

occupati su cento: sono infatti pochi i percorsi di studio specialistici (architettura, agrario, educazione fisica e giuridico) che, per loro natura, prevedono l'avvio di attività professionali. Non a caso, infatti, è proprio in corrispondenza di queste aree disciplinari che si rileva una quota di lavoratori autonomi apprezzabilmente superiore alla media (rispettivamente pari a 23, 17, 13 e 11%).

Fig. 42 Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto



A parte i laureati delle professioni sanitarie, ai quali il posto fisso è di fatto garantito (il 90% è assunto con un contratto a tempo indeterminato!, cui si aggiunge un ulteriore 4,5% impegnato in attività autonome), il lavoro stabile è relativamente più diffuso fra gli occupati dei gruppi insegnamento (41%), politico-sociale (38%) e giuridico (36%). Anche in tal caso la più elevata quota di lavoratori stabili è determinata dalla consistente presenza di contratti a tempo indeterminato. È comunque utile ricordare che la maggior parte dei percorsi di studio ad elevata stabilità lavorativa

sono composti da laureati entrati da tempo nel mercato del lavoro, i quali frequentemente proseguono il lavoro iniziato addirittura prima di iscriversi alla specialistica. Se si considerano infatti i laureati che proseguono l'attività iniziata prima della laurea, il lavoro stabile sale complessivamente fino a coinvolgere ben 58,5 occupati su cento (49 con contratto a tempo indeterminato).

Il 46% del complesso degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto atipico (+2 punti rispetto alla precedente indagine)⁹¹; in particolare, il 23% degli occupati ha un contratto di collaborazione mentre il 19% ha un contratto a tempo determinato (la restante quota lavora con altre forme atipiche). Se quest'ultima forma contrattuale risulta stabile rispetto alla precedente indagine, le collaborazioni sono in lieve aumento (+2 punti percentuali). Il lavoro atipico coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, geo-biologico, linguistico ed educazione fisica, in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 58%.

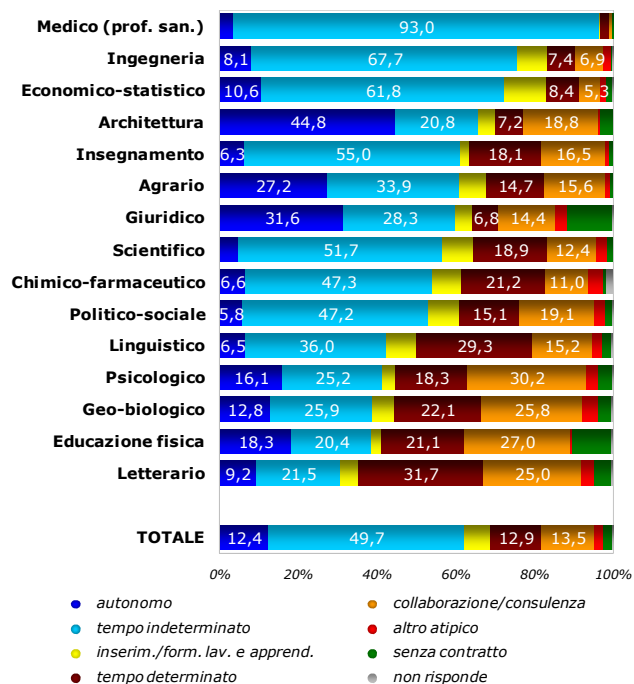
Risulta altresì apprezzabile la diffusione dei contratti di inserimento e apprendistato che coinvolgono l'11% degli occupati ad un anno (-2 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa) e coinvolgono soprattutto i laureati dei gruppi economico-statistico o ingegneria (entrambi con percentuali vicine al 20%).

Tra i laureati del 2007 coinvolti nell'indagine longitudinale a tre anni dalla laurea risultano stabili 62 occupati su cento, 22 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo (*Fig. 42*). Il grande balzo in avanti è dovuto in particolar modo all'aumento dei contratti a tempo indeterminato, che sono lievitati di ben 16 punti percentuali, raggiungendo quasi la metà dei laureati a tre anni. Il lavoro autonomo, guadagnando 5,5 punti, è passato invece dal 6,5 al 12%. Sono i laureati delle professioni sanitarie a mostrare ancora una volta i più elevati livelli di stabilità, che superano infatti la soglia del 96% (*Fig. 43*). Elevata stabilità si rileva anche tra gli ingegneri (76%)⁹², tra i laureati dei gruppi economico-statistico (72%) e architettura (65%).

⁹¹ Si veda anche ISTAT, *La situazione del Paese 2009*, Roma, maggio 2010.

⁹² Riguardo agli esiti occupazionali dei laureati in ingegneria, si veda Centro studi Consiglio Nazionale degli Ingegneri, *1° Rapporto sugli Ingegneri in Italia*, 2011.

Fig. 43 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare



Nel triennio si sono ridotte corrispondentemente le quote di lavoro atipico (dal 41 al 29%), i contratti di inserimento (dal 15 al 7%) e le attività lavorative senza contratto (dal 3 al 2%). Ancora da realizzare la stabilità per i laureati dei gruppi letterario (la percentuale non raggiunge neppure un terzo degli occupati) ed educazione fisica (il valore di stabilità è pari al 39%), ma anche per quelli geo-biologico, psicologico e linguistico, i cui tassi di stabilità non raggiungono comunque il 50% degli occupati.

Dall'instabilità alla stabilità contrattuale

Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e tre anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2007 che risultano occupati sia ad uno che a tre anni dal conseguimento del titolo, coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno (oppure che erano stati assunti con un contratto di inserimento) risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a tre

anni di distanza la stragrande maggioranza (89%) permane nella medesima condizione di stabilità. Nella sfera del lavoro atipico si rileva invece che oltre il 40% di chi aveva questo tipo di contratto ad un anno riesce a raggiungere la stabilità entro tre anni; è però vero che altrettanti continuano invece a lavorare con un contratto atipico.

Coloro che ad un anno dalla laurea avevano dichiarato di lavorare senza alcuna tutela contrattuale riescono generalmente a raggiungere, nel triennio, una regolarizzazione: il lavoro stabile è ottenuto nel 34% dei casi, un ulteriore 29% lavora con un contratto atipico, mentre il 9% continua a lavorare senza un contratto regolare⁹³.

Si ritiene, infine, interessante valutare l'evoluzione della situazione occupazionale di quanti ad un anno dal titolo non lavoravano (frequentemente perché impegnati in attività formative post-laurea): poco meno della metà, nell'arco dei tre anni, non è ancora entrata nel mercato del lavoro (si tratta in particolare dei laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, geo-biologico e scientifico); un ulteriore 20% ha invece trovato un impiego stabile mentre il 24% ha sì trovato lavoro, ma con un contratto atipico.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini possono contare più delle colleghe su un lavoro stabile (le quote sono 40 e 31%); un differenziale, questo, legato sia alla diversa diffusione dei contratti a tempo indeterminato (che coinvolgono 30 uomini e 25 donne su cento), sia del lavoro autonomo (10 e 6%, rispettivamente). Rispetto alla rilevazione del 2009 il lavoro stabile risulta in calo sia tra gli uomini che tra le donne, seppure in diversa misura: -5 punti per i primi, -1 punto per le seconde.

Corrispondentemente, il lavoro atipico è connotato al femminile, estendendosi fino a coinvolgere 50 occupate su cento (rispetto al 42% dei colleghi); tale quota è di fatto invariata se confrontata con quella rilevata un anno fa (+0,5 punti; +5 punti per gli uomini). In questo caso, il differenziale di genere è legato in particolar modo

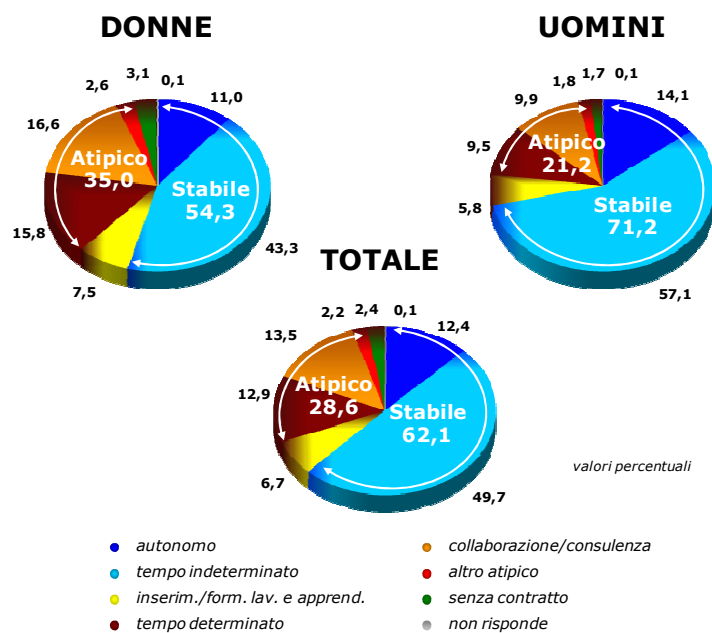
⁹³ Per approfondimenti sul tema del lavoro non regolare, si vedano ISTAT, *Indagine conoscitiva su taluni fenomeni distorsivi del mercato del lavoro (lavoro nero, caporalato e sfruttamento della manodopera straniera)*, IRES, *Le condizioni del lavoro al tempo della crisi*, Presentazione N.04/2010, Marzo 2010 e Audizione del Presidente dell'ISTAT Enrico Giovannini presso la Camera dei deputati, Roma, 15 aprile 2010.

alla maggiore diffusione dei contratti di collaborazione e consulenza (24,5% per le donne, 20% per gli uomini).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche approfondendo ulteriormente l'analisi fino a livello di percorso disciplinare (fanno eccezione le sole laureate del gruppo linguistico che risultano più stabili dei loro colleghi uomini), nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Tra l'altro, se si circoscrive più opportunamente l'analisi ai soli laureati che non lavoravano al momento della laurea, la stabilità lavorativa vede il differenziale uomo-donna dilatarsi (a favore dei primi) fino a raggiungere 14 punti percentuali.

Anche a tre anni dal conseguimento del titolo il lavoro stabile è prerogativa tutta maschile: può contare su un posto sicuro, infatti, il 71% degli occupati e il 54% delle occupate (Fig. 44). Tale differenziale è imputabile, in particolare, alla diversa presenza del contratto a tempo indeterminato nelle due componenti, che riguarda ben il 57% degli uomini e il 43% delle donne. Parallelamente, il lavoro autonomo coinvolge 14 uomini e 11 donne su cento.

Fig. 44 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere



Il complesso variegato dei lavori atipici riguarda, anche a tre anni, più donne che uomini: 35 e 21%, rispettivamente. Questa maggiore presenza delle donne tra i lavoratori atipici è dovuta alla più ampia diffusione sia dei contratti di collaborazione (coinvolgono il 17 delle occupate e il 10% dei colleghi) sia di quelli a tempo determinato, verosimilmente legati alle attività di insegnamento (16 e 9,5%, rispettivamente).

Tra l'altro, è importante sottolineare che, rispetto a quando furono intervistati ad un anno, il divario di genere si è ulteriormente ampliato: se ci si concentra sul lavoro stabile, il differenziale era pari a 11 punti percentuali (potevano contare su un impiego sicuro 46 uomini e 35 donne su cento); a tre anni è salito a 17 punti.

Differenze territoriali

Apparentemente, gli occupati che lavorano al Sud mostrano una migliore stabilità lavorativa rispetto ai colleghi del Nord (il differenziale, addirittura di 13 punti percentuali, si traduce in una quota di occupati stabili rispettivamente pari a 45 e 32%); tutto ciò risulterebbe determinato in particolare dalla diversa diffusione del contratto a tempo indeterminato (36% tra i lavoratori del Sud, contro 23% tra quelli del Nord). Ma il condizionale è d'obbligo, visto che, come peraltro già evidenziato nella precedente rilevazione, è significativamente diversa, nelle due aree, la prosecuzione del lavoro precedente alla laurea specialistica. Tra coloro che lavorano al Sud, infatti, il 46% prosegue la medesima attività lavorativa avviata prima di terminare gli studi universitari; tra i colleghi delle aree settentrionali, invece, tale quota è pari al 33%.

Concentrando allora più opportunamente l'attenzione sui soli laureati che hanno iniziato a lavorare alla fine del biennio specialistico, il differenziale territoriale in termini di stabilità lavorativa si riduce a 5 punti percentuali (25% al Sud, 19,5% al Nord); ciò è il risultato, in particolare, della maggiore diffusione del lavoro autonomo nelle aree meridionali (10% contro 7% del Nord). Tale divario non risulta, però, sempre confermato a livello di percorso disciplinare: tra i laureati del gruppo giuridico, ad esempio, sono i lavoratori del Nord a mostrare una migliore stabilità lavorativa (28 contro 21% dei laureati occupati al Sud).

Interessante al riguardo rilevare che si registrano ampie differenze tra Nord e Sud in termini di diffusione di attività lavorative non regolamentate; differenze costantemente a discapito delle aree meridionali (con la selezione di cui sopra le percentuali sono, rispettivamente, 4 e 14%).

Come ci si poteva attendere, infine, i contratti d'apprendistato coinvolgono maggiormente i lavoratori del Nord rispetto a quelli del Sud. Considerando sempre coloro che hanno iniziato a lavorare al termine degli studi specialistici, il differenziale territoriale è pari a 8 punti (a favore delle aree settentrionali); quota questa che raggiunge addirittura i 16 punti percentuali tra i laureati del gruppo scientifico.

A tre anni dal conseguimento del titolo le differenze territoriali tra Nord e Sud del Paese si riducono però consistentemente, fino quasi ad annullarsi: il lavoro stabile, complessivamente considerato, coinvolge 62,5 occupati al Nord su cento; sono 64 al Sud. Più nel dettaglio, al Sud svolgono un lavoro in proprio ben 16 occupati a tre anni su cento, al Nord sono invece 13. Per quanto riguarda i contratti a tempo indeterminato, questi riguardano 50 occupati che lavorano al Nord e 48 che lavorano al Sud.

Differenze di 3 punti percentuali si rilevano invece considerando i contratti di inserimento, anche a tre anni più diffusi al Nord che al Sud (8 e 5%, rispettivamente); il divario Nord-Sud è di analoga entità anche per quanto riguarda i contratti a tempo determinato (che coinvolgono, rispettivamente, il 13 e il 10% degli occupati). Le collaborazioni risultano invece più diffuse al Sud che al Nord (15 e 12%).

È però vero che anche in tal caso il risultato è legato fortemente alla diversa incidenza della prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Concentrandosi sui soli laureati che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, sono gli occupati al Nord a mostrare i più elevati livelli di stabilità lavorativa (59%, contro 47% dei colleghi delle aree meridionali): ciò è il risultato della maggiore diffusione, sempre al Nord, dei contratti a tempo indeterminato (47 contro 30%) e, corrispondentemente, alla minore frequenza di attività autonome (12 contro 17%). La più elevata stabilità lavorativa al Nord è confermata in tutti i percorsi disciplinari, con la sola eccezione dei gruppi architettura e geo-biologico.

Settore pubblico e privato

Ad un anno dalla laurea specialistica 13 lavoratori alle dipendenze (o con contratto atipico) su cento, che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, sono impegnati nel settore pubblico; in quello privato operano, così, 87 laureati su cento (tali quote sono analoghe a quelle rilevate nella precedente rilevazione).

Anche nel caso dei laureati in esame, come ci si poteva attendere, la diffusione dei contratti di lavoro varia notevolmente

tra settore pubblico e privato: il contratto di inserimento (ex formazione lavoro) è più diffuso nel settore privato, dove è adottato da lungo tempo e riguarda 18 occupati su cento (contro 3 nel pubblico). Il contratto a tempo determinato caratterizza invece il pubblico impiego: riguarda infatti ad un anno 34 laureati occupati su cento, mentre sono 25 su cento nel privato. Anche il contratto di collaborazione, pur se ampiamente presente in ambedue i settori, prevale fortemente nel pubblico dove coinvolge addirittura 42 occupati su cento (27 su cento nel privato). Ne deriva che il confronto tra pubblico e privato evidenzia con forza come la precarietà lavorativa caratterizzi ampiamente il primo (81 contro 57% del privato). Lo scenario qui delineato è analogo a quella rilevato nella precedente indagine.

Le differenze di genere evidenziate in precedenza si confermano anche nell'articolazione tra settore pubblico e privato: nel primo ha un contratto a tempo indeterminato l'11% delle donne e il 15% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 13 e del 20%. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro atipico tra le donne, in particolare nel settore pubblico: la quota è pari all'82%, rispetto al 60% rilevato nel privato (per i colleghi uomini le percentuali sono, rispettivamente, 78 e 54%).

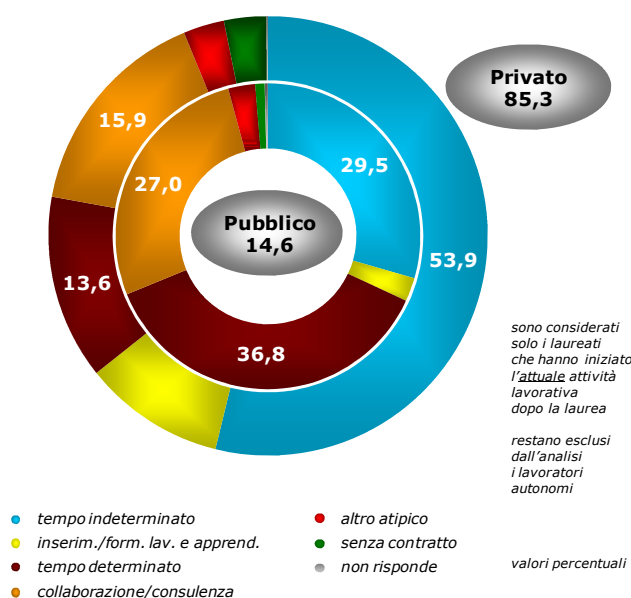
A tre anni dalla conclusione degli studi la quota di occupati nel settore pubblico aumenta, seppure di poco: escludendo anche in tal caso dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che il 15% di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico.

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a tre anni, la precarietà caratterizzi ampiamente il settore pubblico: si trova in questa condizione il 67% degli intervistati contro il 32,5% dei colleghi assorbiti dal settore privato. Ciò è in particolare legato alla maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato (37 e 14%, rispettivamente) e delle collaborazioni o consulenze (27 e 16%). Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 54% dei laureati occupati nel privato e il 29,5% dei colleghi assunti nel pubblico impiego (*Fig. 45*). Lo scenario illustrato è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio; fanno eccezione i soli gruppi giuridico ed architettura.

Le differenze di genere evidenziate in precedenza si confermano anche nell'articolazione a tre anni dalla laurea: sempre circoscrivendo l'analisi al sottocollettivo definito poco sopra, nel settore pubblico ha un contratto a tempo indeterminato il 24% delle donne e il 40% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 44 e del 64%. Corrispondentemente, è più

consistente la presenza del lavoro atipico tra le donne, in particolare nel pubblico impiego: la quota è pari al 72%, rispetto al 39% rilevato nel privato (per i colleghi uomini le percentuali sono, rispettivamente, 55 e 25%). Il quadro generale qui illustrato non è sempre confermato a livello di percorso disciplinare; ciò significa che talvolta le differenze di genere rilevate sono correlate alle scelte di studio, scelte che spingono, successivamente, ad un inserimento nel settore pubblico anziché in quello privato. Ad esempio, le donne si concentrano come è noto in particolare nei percorsi umanistici, il cui naturale sbocco lavorativo è nel pubblico impiego, in particolare nell'ambito dell'insegnamento.

Fig. 45 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato



5.3. Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)

Come anticipato in precedenza, nella sezione relativa ai laureati di primo livello, esiste una stretta associazione tra percorso disciplinare intrapreso e concentrazione in specifici settori economici. Ad un anno dal conseguimento del titolo, infatti, sono i laureati appartenenti ai gruppi disciplinari che prevedono una

formazione più specifica, meno generalista, che si concentrano in pochi settori di attività economica. Ad esempio, il 90% dei laureati delle professioni sanitarie opera nella sanità; il 46,5% dei laureati del gruppo architettura lavora nella progettazione e costruzione di fabbricati e impianti, cui si deve aggiungere un ulteriore 27% occupato presso studi di consulenza o professionali. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche per i laureati dei gruppi insegnamento ed educazione fisica: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 2 rami (servizi sociali e personali; istruzione per i primi; servizi ricreativi, culturali, sportivi; istruzione per i secondi).

All'estremo opposto, i gruppi economico-statistico, ingegneria, linguistico e politico-sociale distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici (ben 7 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati). Nel caso di ingegneria, in particolare, ciò è verosimilmente legato alla varietà dell'offerta formativa del gruppo disciplinare.

L'indagine a tre anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione studi universitari/lavoro, mettendo in luce, generalmente, una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che i tre quarti degli occupati lavorano nel settore dei servizi, 23 su cento nell'industria e solo un occupato su 100 nell'agricoltura. Tra industria e servizi, in particolare, esistono differenze profonde, non solo in termini di prospettive occupazionali offerte ai laureati, ma anche in termini di contesto economico e di competitività in cui le aziende dei due settori operano.

Anche a tre anni dal conseguimento del titolo sono i laureati delle professioni sanitarie a concentrarsi in un solo settore di attività economica, quello della sanità. Elevata concentrazione in soli due rami di attività economica si rileva anche tra i laureati in architettura (progettazione e costruzione di fabbricati e impianti; consulenze professionali), mentre sono tre i rami in cui si concentra il 70% degli occupati di educazione fisica, giuridico ed insegnamento: si tratta in particolare dei rami servizi ricreativi, culturali e sportivi, istruzione e sanità per i primi; consulenza legale, pubblica amministrazione e credito e assicurazioni per i secondi; istruzione, servizi sociali e personali e sanità per gli ultimi. Ampio è invece il ventaglio di rami in cui operano i laureati del gruppo politico-sociale: ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati. Elevata frammentazione, infine, si rileva anche per il gruppo linguistico (7 rami).

L'esistenza di due diversi modi di porsi della formazione universitaria, quella specialistica, finalizzata a specifici settori di attività, e quella polivalente, generalista, rende complesso stabilire se e in che misura, e per quanto tempo, ciò alimenti maggiori opportunità di lavoro oppure costringa a cercare comunque un'occupazione quale che sia il settore di attività economica.

5.4. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello, il guadagno mensile netto è pari in media a 1.078 euro (*Fig. 46*)⁹⁴. Rispetto alla precedente rilevazione si registra una contrazione, in termini nominali, del 3% (l'anno scorso la retribuzione media era infatti di 1.115 euro); è dell'8,5% rispetto alla rilevazione 2008. Anche in tal caso si rilevano evidenti differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.178 euro; erano 1.237 solo un anno fa) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di secondo livello (1.024 euro; 1.057 nella precedente rilevazione). Ne deriva che le retribuzioni dei *puri*, come ci si poteva aspettare, risultano inferiori alla media (1.038 euro; 1.074 lo scorso anno).

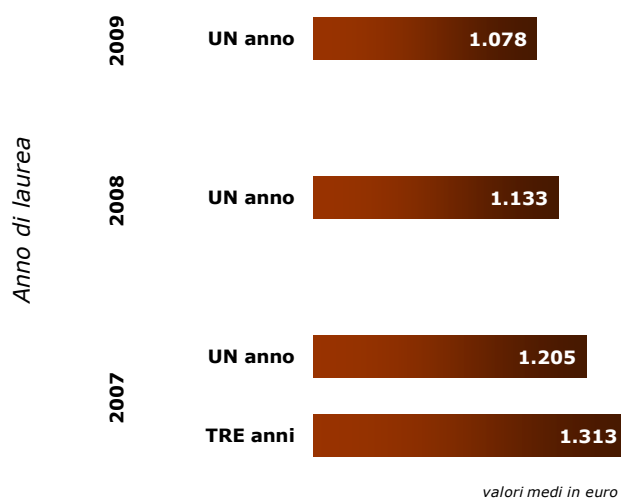
Se si considerano i salari reali, ovvero se si tiene conto della svalutazione avvenuta in questi anni, la contrazione delle retribuzioni appare ancora più evidente: rispetto alla precedente rilevazione risulta complessivamente pari a -5%, che corrisponde a 1.133 euro netti mensili (-10,5% rispetto ai 1.205 euro di due anni fa).

L'analisi longitudinale condotta sui laureati del 2007 evidenzia un aumento dei salari nominali, tra uno e tre anni, del 10%: la retribuzione era di 1.178 euro ad un anno, è di 1.313 euro a tre anni dalla laurea. È però vero che, in termini reali, l'aumento è lievemente più contenuto: +9% (da 1.205 a 1.313 euro netti mensili). Ancora a tre anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni sono più elevate tra i laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario: 1.473 euro, contro 1.261 dei colleghi che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi (differenziale pari a +17%). Anche per le motivazioni appena citate, come era facile attendersi sono i laureati *ibridi* ad avere i salari maggiori: 1.352 contro 1.291 euro dei colleghi *puri*. Il divario, pari al 5%, si è lievemente ridotto se

⁹⁴ Hanno reso la propria risposta 97 occupati su cento.

confrontato con quello rilevato, sui medesimi collettivi, nel 2008 ad un anno dal titolo (era +7%; 1.226 euro contro 1.147 euro).

Fig. 46 *Laureati di secondo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)*



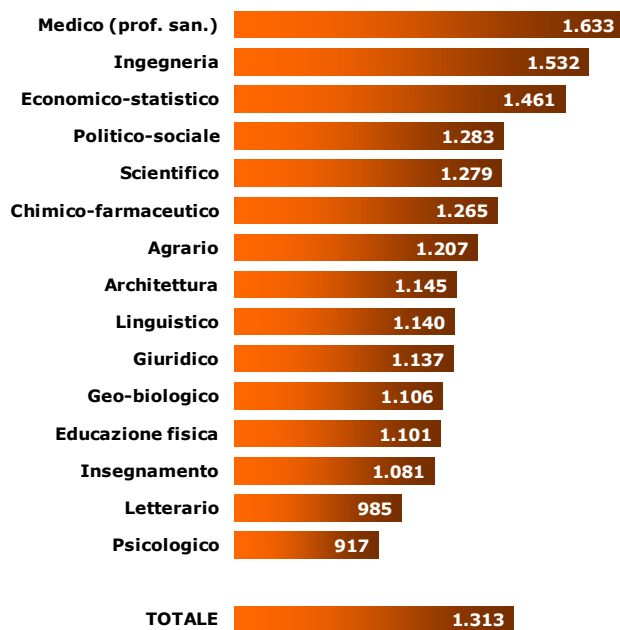
Gruppi disciplinari

Come già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, differenze retributive si rilevano anche all'interno dei vari percorsi di studio: oltre ai laureati delle professioni sanitarie (1.526 euro), guadagni più elevati sono associati ai laureati dei gruppi ingegneria ed economico-statistico (1.272 euro per i primi, 1.201 per gli altri, entrambi in calo rispetto ad un anno fa). Nettamente inferiori alla media risultano invece le retribuzioni dei laureati dei gruppi psicologico e letterario (il guadagno mensile netto non raggiunge mediamente gli 800 euro mensili, risultando tra l'altro in diminuzione rispetto all'analogha rilevazione di un anno fa).

Anche a tre anni dalla laurea sono soprattutto i laureati delle professioni sanitarie, di ingegneria e dell'economico-statistico che possono contare sulle più alte retribuzioni: 1.633, 1.532 e 1.461 euro rispettivamente (Fig. 47). A fondo scala rimangono anche in questo caso i laureati dei gruppi psicologico e letterario, i cui guadagni ancora non raggiungono i 1.000 euro mensili. Nettamente inferiori alla media anche le retribuzioni dei percorsi insegnamento,

educazione fisica e geo-biologico, i cui valori medi raggiungono al più i 1.100 euro.

Fig. 47 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare



valori medi in euro

Tra l'altro, l'analisi longitudinale condotta sui laureati 2007 evidenzia che tra uno e tre anni sono soprattutto architetti e psicologici a vedere i loro redditi nominali aumentare in misura consistente: da 951 a 1.145 euro per i primi, da 763 a 917 euro per i secondi (+20% in entrambi i casi). Al contrario gli aumenti retributivi dei laureati dei gruppi scientifico, giuridico e medico non raggiungono nemmeno l'8%.

Differenze di genere

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli uomini guadagnano il 29% in più delle loro colleghe (1.229 euro contro 950 in termini nominale)⁹⁵. Ma anche in tal caso, in termini reali, il quadro che si dipinge è più preoccupante: tra il 2008 e il 2010 le donne hanno perso il 12% del loro potere d'acquisto (la retribuzione era di 1.077 euro nel 2008) mentre gli uomini "solo" l'8% (1.342 euro due anni fa).

Concentrando opportunamente l'attenzione sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea si rileva che le differenze di genere, tra l'altro analoghe a quelle rilevate nella precedente rilevazione, restano significative e pari al 17%. Risultano inoltre confermate all'interno di ciascun gruppo disciplinare, con la sola eccezione del giuridico, all'interno del quale sono le donne a risultare più favorite (1.159 euro contro 1.006 dei colleghi). Ciò è dovuto soprattutto alla maggiore quota di giuristi uomini che sta svolgendo, al momento dell'intervista, un'attività di formazione post-laurea (43% contro 29% delle donne; si tratta nella quasi totalità dei casi di tirocini o praticantati), nonché al recente avvio del lavoro (tra gli uomini è infatti più alta la quota di chi ha iniziato a lavorare dopo la laurea; 81% contro 70% delle donne). Una volta tenuto conto di questi due ordini di fattori il tradizionale vantaggio retributivo maschile, all'interno del gruppo giuridico, riemerge con forza.

Gli uomini sono inoltre più avvantaggiati delle colleghe in particolare tra le professioni sanitarie nonché nei gruppi educazione fisica, politico-sociale e letterario (il differenziale è superiore al 13%, con un picco del 24,5% tra le professioni sanitarie).

La generazione di laureati del 2007 offre anche in questo caso ulteriori spunti utili alla riflessione. Tra uno a tre anni dal conseguimento del titolo, infatti, le differenze di genere, lungi dal ridursi, si acquiscono ulteriormente: ad un anno dal titolo i laureati specialistici del 2007 guadagnavano il 25% in più delle loro colleghe (1.312 contro 1.053 euro); tale divario cresce fino a sfiorare il 28% a tre anni (1.487 contro 1.163 euro). L'analisi a tre anni, riferita anche in questo caso ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, mette in luce come

⁹⁵ Sul medesimo tema, cfr. Centra M., Cutillo A., *Differenziale salariale di genere e lavori tipicamente femminili*, Studi Isfol 2009/2 e ISFOL, A. Ricci, *La retribuzione integrativa e disuguaglianza di genere: il ruolo dei fattori osservabili*, Collana Studi ISFOL, numero 2010/1 – luglio.

in tutti i percorsi disciplinari gli uomini risultino costantemente più favoriti. Il differenziale supera addirittura il 30% nel gruppo giuridico, e resta comunque superiore al 20% nei gruppi psicologico ed architettura.

Differenze territoriali

Si confermano più elevati i guadagni mensili netti dei laureati che lavorano al Nord (1.096 euro) rispetto ai loro colleghi impegnati nelle regioni centrali (1.022 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (974 euro). Rispetto alla precedente rilevazione le retribuzioni risultano diminuite ovunque (-2,5% al Nord; -5% al Centro; -6% al Sud). Variazioni queste che risultano confermate anche tenendo conto del mutato potere d'acquisto dei laureati registrato nell'ultimo anno.

Il divario territoriale Nord-Sud (complessivamente pari a +12,5%) diventa lievemente più consistente se si limita l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo di secondo livello e lavorano a tempo pieno: in tal caso le retribuzioni degli occupati al Nord e al Sud si assestano su valori pari a 1.151 e 1.015 euro (+13% a favore dei primi). Tale differenziale risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari con la sola eccezione del chimico-farmaceutico ed educazione fisica.

Interessante rilevare che le retribuzioni dei laureati che lavorano all'estero, che rappresentano il 6% del complesso degli occupati specialistici (quota tra l'altro in aumento di circa due punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione), risultano in ogni caso più elevate di quelle nazionali (in media guadagnano 1.462 euro).

Tali evidenze sono sostanzialmente confermate anche a tre anni dalla laurea: il differenziale Nord-Sud, nell'ordine del 7% (1.303 contro 1.216 euro), si accentua consistentemente se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno (+12,5%, 1.341 contro 1.192 euro, rispettivamente).

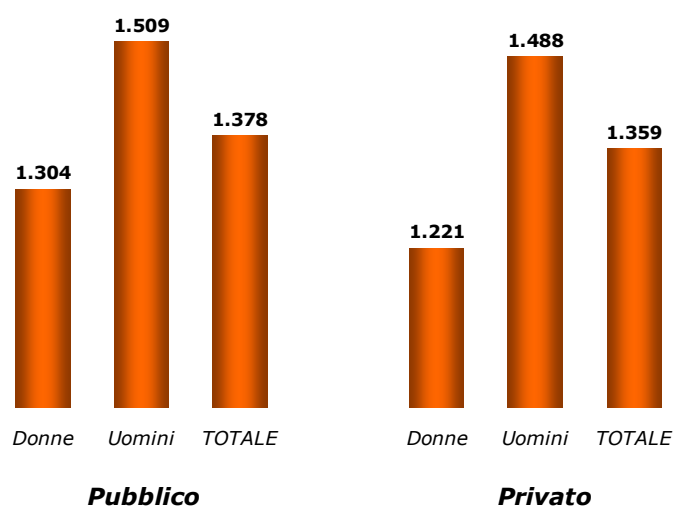
Da sottolineare, anche in tal caso, che le retribuzioni (quasi 2.000 euro!) di quanti lavorano all'estero (a tre anni pari al 5% del complesso degli occupati) sono significativamente superiori ai colleghi rimasti in madrepatria.

Settore pubblico e privato

Gli stipendi netti nel settore pubblico sono generalmente superiori a quelli percepiti nel privato: 1.284 contro 1.022 euro, ma

il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota (pari al 61%) di occupati nel pubblico che proseguono l'attività iniziata prima della laurea. Se si isola quindi chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea ed è occupato a tempo pieno, il differenziale settoriale si riduce apprezzabilmente, pur restando significativo (1.211 euro nel pubblico e 1.154 nel privato). Rispetto alla rilevazione di due anni fa il settore pubblico ha visto le proprie retribuzioni reggere meglio il duro colpo della crisi economica: in termini nominali si è registrata una contrazione del 2% (sale al 4,5% in termini reali), ma nel privato il calo ha raggiunto il 6% (che sale all'8% in termini reali).

Fig. 48 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per genere e settore pubblico/privato



sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno

valori medi in euro

L'indagine a tre anni conferma quanto evidenziato in precedenza anche se, circoscrivendo l'analisi al collettivo definito poco sopra, il divario pubblico-privato quasi si annulla, pur rimanendo sempre a vantaggio del primo (1.378 contro 1.359 euro; Fig. 48). Inoltre, sia ad uno che a tre anni gli uomini risultano

comunque meglio retribuiti rispetto alle loro colleghe, sia nel pubblico che nel privato: a tre anni il divario è del 16% nel settore pubblico e del 22% nel settore privato.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati sono fortemente differenziate: non solo, come si è appena visto, a livello di percorso disciplinare, di settore pubblico-privato, di area territoriale e di genere, ma anche di ramo di attività economica in cui ciascun laureato si inserisce. Ciò naturalmente ha forti implicazioni su ciò che ciascuna azienda, e quindi più in generale ciascun ramo, è in grado di offrire, dal punto di vista economico, ai laureati.

Fig. 49 *Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per ramo di attività economica*



A tre anni dal conseguimento del titolo, le retribuzioni più elevate si rilevano nei settori pubblica amministrazione (1.613),

energia, gas, acqua (1.587), elettronica, elettrotecnica (1.551) e metalmeccanica (1.522). A fondo scala servizi ricreativi e culturali (923), servizi sociali e personali (936), stampa ed editoria (945) e istruzione (1.066; *Fig. 49*). Nonostante la diversa incidenza del lavoro a tempo parziale e della prosecuzione del lavoro iniziato ancora prima di terminare gli studi universitari, le considerazioni qui esposte non si modificano sostanzialmente se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea.

5.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'efficacia⁹⁶ del titolo di secondo livello, ad un anno dal termine degli studi, risulta complessivamente buona, seppure tendenzialmente in calo: il titolo è almeno *abbastanza efficace* per 78 laureati su cento, -3 punti rispetto all'analoga indagine di un anno fa, -6 punti rispetto alla rilevazione 2008!

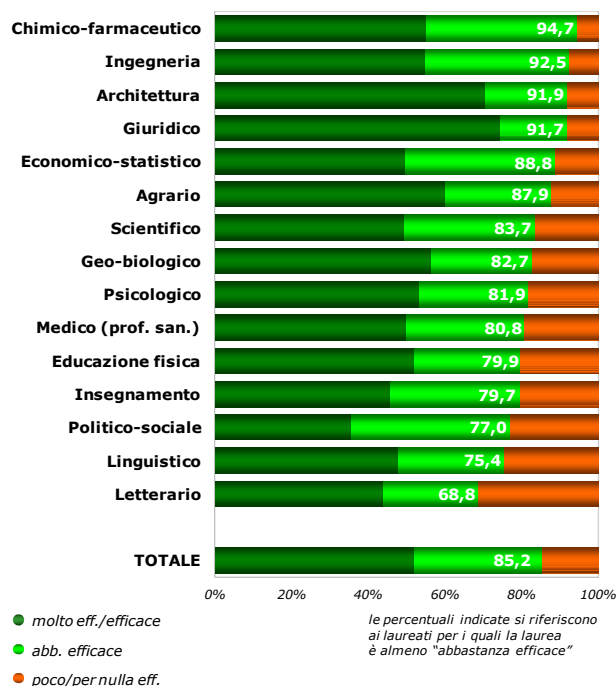
L'efficacia risulta particolarmente accentuata tra i laureati dei gruppi ingegneria (per il 91% è almeno *abbastanza efficace*), architettura (89%) e chimico-farmaceutico (86%). Inferiore alla media, invece, tra coloro che hanno conseguito una laurea in lettere, giurisprudenza, psicologia e scienze politiche o sociologia (le percentuali sono inferiori al 70%).

A tre anni dalla laurea l'efficacia risulta ulteriormente migliorata (è almeno *abbastanza efficace* per 85 laureati su cento) e raggiunge i valori più elevati tra chimici, ingegneri, architetti, e giuristi (le quota superano il 90%). Sotto la media invece i livelli di efficacia dei laureati dei gruppi educazione fisica, insegnamento, politico-sociale, linguistico e letterario (valori al di sotto dell'80%; *Fig. 50*).

In un'ottica longitudinale si rileva inoltre che, sebbene a livello generale l'efficacia della laurea sia aumentata di un solo punto percentuale nel collettivo degli specialistici del 2007 (è passata dall'84 all'85%), tra i laureati dei gruppi giuridico e psicologico l'incremento ha superato i 10 punti percentuali (per i primi dal 79 al 92%, per i secondi dal 72 al 82%).

⁹⁶ Per la definizione dell'indice, cfr. § 4.6.

Fig. 50 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare



Approfondendo inoltre l'analisi sull'efficacia della laurea attraverso la valutazione delle variabili che compongono l'indice⁹⁷, si rileva che ad un anno dal titolo 39 occupati su cento (-2,5 punti rispetto alla rilevazione 2009, -6 punti rispetto alla rilevazione del 2008) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 43 su cento dichiarano di farne un utilizzo ridotto; ne deriva che 17 laureati su cento (+2 punti rispetto ad un anno fa) ritengono di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del biennio specialistico. Per ciò che riguarda la

⁹⁷ Sul tema dell'overeducation, si vedano, tra gli altri, F. Ferrante, S. McGuinness, P.J. Sloane, *Esiste l'overeducation? Un'analisi comparata*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*, op. cit., p. 75.

seconda componente dell'indice di efficacia, il 17% degli occupati (invariato rispetto allo scorso anno) dichiara che la laurea specialistica è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 20 laureati su cento (23 su cento nel 2009) che ritengono il titolo non richiesto per legge, ma di fatto necessario. La laurea specialistica, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per il 17,5% (+2,5 punti rispetto alla rilevazione precedente).

Sono in particolare i laureati dei gruppi architettura, agrario e ingegneria a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 54, 50 e 49%). A parte i gruppi architettura e geo-biologico (all'interno del quale oltre 30 laureati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge) in tutti gli altri percorsi disciplinari la maggior parte degli occupati ritiene che la laurea sia tutto sommato utile per l'esercizio della propria attività lavorativa.

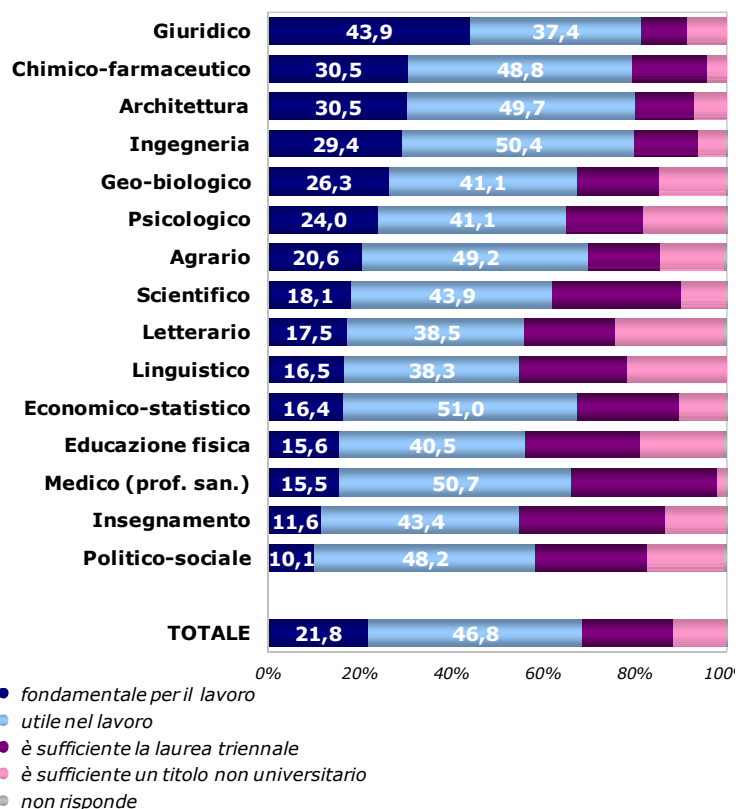
Analizzando inoltre la coorte dei laureati del 2007 intervistati ad uno e tre anni dal conseguimento del titolo, si nota che la quota di laureati che hanno dichiarato un utilizzo elevato delle proprie competenze è rimasta sostanzialmente invariata (dal 45 al 44%); ciò risulta verificato in tutti i gruppi disciplinari ad eccezione di quelli psicologico e giuridico che registrano un aumento rispettivamente di 8 e 17 punti percentuali.

Discorso diverso riguarda invece la seconda componente dell'indice: tra uno e tre anni, infatti, è aumentata di 6 punti la quota di laureati che dichiara che il titolo di studio è richiesto per legge (dal 18 al 24%) e ciò si verifica in tutti i gruppi disciplinari ad eccezione dei laureati del gruppo chimico-farmaceutico e ingegneria.

Un altro interessante elemento di approfondimento deriva dall'analisi del ruolo della laurea specialistica nell'esercizio del proprio lavoro: agli occupati è stato infatti chiesto di esplicitare se, a loro giudizio, la laurea di secondo livello ha permesso di ottenere conoscenze utili allo svolgimento della propria attività lavorativa. Il quadro che ne emerge conferma quanto rilevato nella precedente indagine. Circa un laureato occupato su cinque ritiene che la laurea di secondo livello sia fondamentale (quota che cresce considerevolmente tra i laureati dei gruppi ingegneria, architettura e chimico-farmaceutico); circa un occupato ogni due (in particolare all'interno del gruppo architettura) ritiene invece che sia utile. D'altra parte, 21 occupati su cento ritengono che sarebbe stato sufficiente il titolo di primo livello ed infine 19 su cento dichiarano

che sarebbe bastato un titolo non universitario. È naturale che quest'area sia composta in particolare da laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea. Ciò spiega, tra l'altro, la più alta presenza di laureati dei gruppi insegnamento e delle professioni sanitarie tra chi ritiene sufficiente la triennale; giuridico, psicologico e letterario tra chi dichiara invece che basterebbe un titolo non universitario.

Fig. 51 Laureati di secondo livello del 2007 occupati a tre anni: utilità della laurea specialistica nel lavoro svolto per gruppo disciplinare



Tra uno e tre anni dalla laurea la quota di chi dichiara che la laurea specialistica è fondamentale per il proprio lavoro è aumentata di 3 punti percentuali: erano 19 laureati su 100 tra i

laureati del 2007 intervistati ad un anno, raggiunge quota 22% nel 2010 (*Fig. 51*).

Tale incremento, seppure con diverse intensità, si registra nella maggior parte dei percorsi di studio ad eccezione dei gruppi chimico-farmaceutico, linguistico, ingegneria e scientifico dove tale quota si mantiene pressoché costante. Corrispondentemente è diminuita la quota di chi sostiene che laurea specialistica è utile per il proprio lavoro: era del 50% ad un anno, scende al 47% a tre anni. Ciò si verifica in quasi tutti i percorsi di studio ad eccezione del chimico-farmaceutico (+6 punti) e dei gruppi architettura, ingegneria, insegnamento, linguistico, politico-sociale e psicologico dove è rimasta pressoché invariata. Da ultimo si nota che non è cambiata apprezzabilmente, tra uno e tre anni, sia la quota di laureati che dichiara che sarebbe stata sufficiente la laurea triennale (passata dal 18,5% al 20%) sia quella di coloro che sostengono che per svolgere il proprio lavoro sarebbe stato sufficiente un titolo di studio non universitario (12% in entrambe le rilevazioni).

6. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI SPECIALISTICI A CICLO UNICO

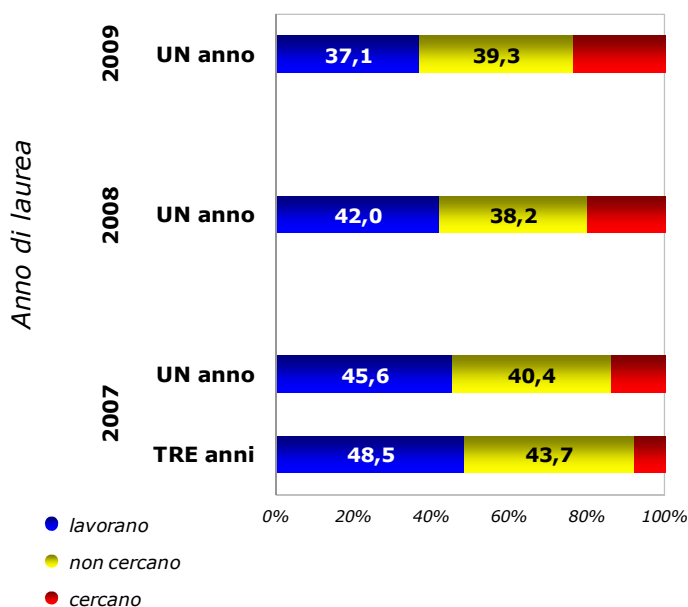
La profonda crisi economica che ha attraversato il nostro Paese, e non solo, negli ultimi anni, si è riflessa anche sugli esiti occupazionali dei laureati specialistici a ciclo unico. Tasso di occupazione, stabilità lavorativa, efficacia della laurea e retribuzioni, pur con notevoli differenze tra i percorsi di studio, risultano infatti in calo rispetto alla precedente rilevazione. La prima indagine ALMALAUREA sui laureati specialistici a ciclo unico a tre anni dal titolo evidenzia però un generale miglioramento delle condizioni lavorative nel passaggio tra uno e tre anni dal termine degli studi. Tutto ciò nonostante larga parte degli specialistici a ciclo unico scelga di proseguire la propria formazione, in particolare frequentando tirocini e praticantati o scuole di specializzazione: si tratta, naturalmente, di attività necessarie all'avvio della libera professione che coinvolgono, in particolare, i laureati in giurisprudenza e medicina.

Tra i laureati specialistici a ciclo unico la percentuale di occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è pari al 37%, 5 punti percentuali in meno rispetto alla rilevazione dello scorso anno (Fig. 52). Una quota decisamente consistente (39%, in aumento di un punto rispetto alla rilevazione del 2009) è invece composta da laureati che non lavorano né cercano; come si vedrà meglio in seguito, il collettivo dei laureati specialistici a ciclo unico è decisamente particolare, perché composto da laureati di percorsi di studio⁹⁸ alcuni dei quali prevedono, al termine degli studi universitari, un ulteriore periodo di formazione (si tratta di tirocini o scuole di specializzazione) necessario all'accesso alla libera professione. Infine, la restante parte, pari al 24% ed in aumento di 4 punti percentuali rispetto allo scorso anno, è formata da laureati che non lavorano ma sono alla ricerca attiva di un impiego. L'aumento della quota di chi si dichiara in cerca di lavoro è influenzata, almeno in parte, dalla composizione per percorso disciplinare: negli ultimi anni, infatti, è aumentato considerevolmente (di 26 punti) il peso dei laureati in

⁹⁸ Si ricorda che si tratta di architettura e ingegneria edile, farmacia e farmacia industriale, medicina e chirurgia, medicina veterinaria (che rientra nel gruppo agrario), odontoiatria e protesi dentaria, nonché della laurea magistrale a ciclo unico in giurisprudenza.

giurisprudenza (passati dal 4% nell'indagine del 2008 al 30% dell'indagine più recente), i quali mostrano la più elevata quota di laureati in cerca di lavoro.

Fig. 52 Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto



Indipendentemente dalla condizione lavorativa, il 60% degli intervistati dichiara di essere impegnato in un'attività formativa (la percentuale sale all'82% se si considerano anche coloro che hanno già terminato la formazione post-laurea): si tratta in prevalenza di tirocini e praticantati (nel 37% dei casi già conclusi, nel 29% ancora in corso al momento dell'intervista) e di specializzazioni (1% concluse, 25% in corso).

Le esperienze lavorative compiute durante gli studi sono piuttosto rare, tanto che solo il 18% dei laureati specialistici a ciclo unico ha dichiarato di lavorare al conseguimento del titolo; per ovvi motivi, all'interno di questo collettivo il tasso di occupazione ad un anno dal conseguimento del titolo è decisamente più elevato e pari al 58%. Visto però il peso assolutamente contenuto di coloro che giungono alla laurea lavorando, il tasso di occupazione complessivo

non varia considerevolmente se si isolano coloro che non lavoravano alla laurea (per questi la percentuale è pari al 32,5%).

A tre anni dalla laurea

La prima rilevazione compiuta da ALMALAUREA a tre anni dal titolo di secondo livello ha preso naturalmente in esame anche i laureati specialistici a ciclo unico del 2007. A tre anni si evidenzia un aumento della quota di occupati, che sale fino a raggiungere il 48,5% (ad un anno, sulla medesima coorte, la percentuale era pari al 46; +3 punti circa). Nel medesimo periodo è corrispondentemente diminuita la quota di laureati in cerca di un impiego, che si è di fatto dimezzata (scendendo dal 14 all'8%), mentre è aumentata di oltre 3 punti la percentuale di laureati dediti ad un'attività formativa e quindi non interessata ad inserirsi nel mercato del lavoro (è salita infatti dal 40 al 44%; Fig. 52). Come si vedrà meglio in seguito ciò è legato in particolare al forte aumento della quota di laureati che non cercano lavoro registrato tra i laureati del gruppo medico.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze lavoro secondo la definizione ISTAT

Come già evidenziato più volte, a seconda della definizione di occupato utilizzata, il quadro che si delinea può variare notevolmente. Ciò è vero soprattutto per i laureati a ciclo unico, dal momento che, si ricorda, un'ampia quota di laureati prosegue ulteriormente la formazione una volta conseguito il titolo. Adottando pertanto la definizione di occupato delle Forze di Lavoro⁹⁹, che comprende anche i laureati impegnati in formazione retribuita, il tasso di occupazione ad un anno lievita di ben 28 punti percentuali (Fig. 53), passando dal già citato 37% al 65% (-4 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione di un anno fa). Ma l'incremento è ancora più consistente a tre anni dal titolo, visto che si attesta a +43 punti percentuali (la quota di occupati sale infatti dal 48,5 al 91%!). Ciò conferma quindi che i laureati a ciclo unico sono in ampia parte impegnati in attività formative generalmente retribuite e di lunga durata; ne deriva che il quadro delineato a tre anni è inevitabilmente parziale e occorrerà attendere almeno cinque anni per avere indicazioni più stabili. Questa, tra l'altro, è stata una delle principali motivazioni che hanno spinto ALMALAUREA, nel lontano

⁹⁹ Si rimanda al cap. 4 per la relativa definizione.

2003, ad estendere la rilevazione sugli esiti occupazionali fino a comprendere tutto il primo quinquennio successivo alla laurea.

Il tasso di disoccupazione, che costituisce una misura più puntuale della condizione lavorativa dei laureati poiché neutralizza l'effetto legato a coloro che sul mercato del lavoro neppure si presentano¹⁰⁰, è pari ad un anno al 16,5%; un valore, questo, superiore di 2,5 punti percentuali rispetto a quanto osservato nell'analoga rilevazione del 2009. Ciò dimostra che, nonostante larga parte dei laureati specialistici a ciclo unico decida di ritardare l'ingresso nel mercato lavorativo (per dedicarsi alla formazione necessaria alla libera professione), la congiuntura economica ha esercitato un effetto rilevante anche su questo collettivo. A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione si attesta ad un più fisiologico 4%, circa la metà rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (era prossimo al 9%).

Gruppi disciplinari

I laureati specialistici a ciclo unico delle sei classi sopra menzionate appartengono a cinque soli gruppi disciplinari: agrario (che comprende i soli veterinari), architettura, chimico-farmaceutico (con i soli farmacisti), giuridico e medico.

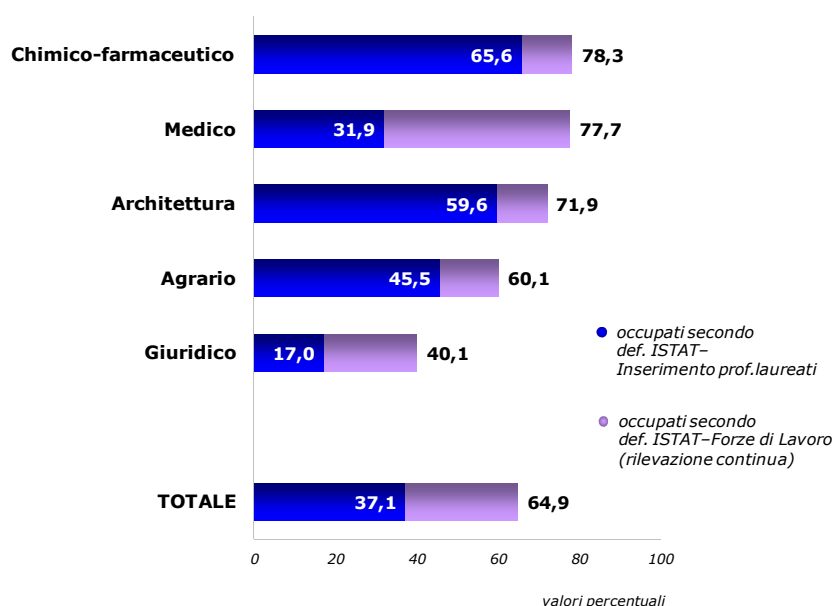
Ad un anno dalla laurea, la condizione occupazionale varia molto in funzione del percorso di studio: esiti occupazionali molto buoni si rilevano in particolare per i laureati in farmacia (66%; -5 punti rispetto alla precedente rilevazione) ed in architettura (lavora il 60% degli intervistati; percentuale pari a quella della scorsa indagine). Superiore alla media anche il tasso di occupazione dei laureati veterinari (45,5%; -6 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa).

I laureati dei gruppi medico e giuridico presentano invece un tasso di occupazione molto contenuto (rispettivamente 32% e 17%, il primo in calo e il secondo in aumento di circa un punto percentuale rispetto alla rilevazione 2009), poiché il loro ingresso nel mercato del lavoro è naturalmente ritardato a causa dell'ulteriore formazione necessaria all'esercizio della professione. Infatti i laureati di questi percorsi sono frequentemente impegnati in attività post-laurea quali praticantati (che coinvolgono, al momento dell'intervista, l'86% dei giuristi) e scuole di specializzazioni (riguardano il 48% dei medici).

¹⁰⁰ Per dettagli sulla definizione, cfr. cap. 4.

Come si è visto, adottando la definizione alternativa di occupato il tasso di occupazione complessivo ad un anno lievita di quasi 28 punti percentuali, fino a raggiungere il 65% (Fig. 53). L'incremento più consistente si rileva in corrispondenza del gruppo medico (+46 punti: il tasso di occupazione sale al 78%). Nel passaggio da una definizione all'altra il gruppo giuridico evidenzia un aumento di oltre 20 punti percentuali; un incremento che ferma comunque il tasso di occupazione al 40%. Quota, questa, decisamente più bassa rispetto agli altri percorsi disciplinari in esame.

Fig. 53 Laureati specialistici a ciclo unico del 2009: occupazione ad un anno per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro

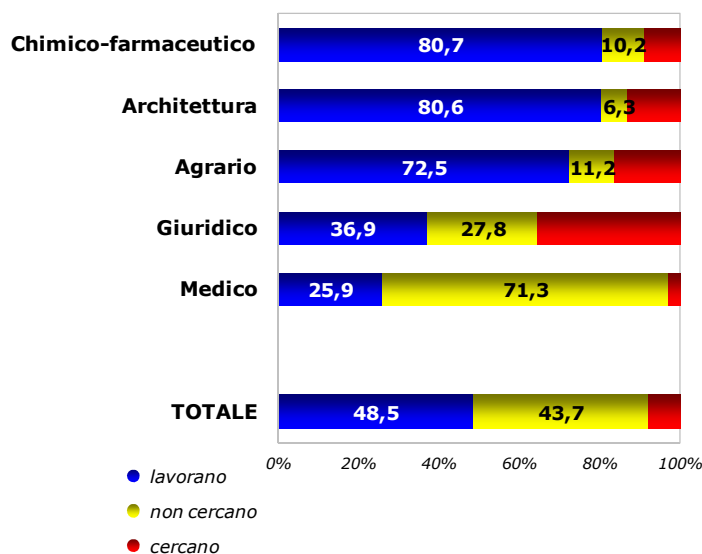


L'andamento del tasso di disoccupazione all'interno dei gruppi disciplinari conferma le considerazioni fin qui esposte: il valore medio ad un anno (che si ricorda è pari al 16,5%) schizza al 31% tra i laureati del gruppo giuridico (-2 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa) e resta superiore alla media anche tra i veterinari (24,5%; +4,5 punti se confrontato con l'indagine 2009) e gli architetti (19%; +1 punto rispetto alla rilevazione 2009). Tra i

medici, invece, si rileva il valore più contenuto della quota di disoccupati (8%, quota invariata nell'ultimo anno).

A tre anni dal conseguimento del titolo, sono in particolare i laureati di farmacia e architettura ad evidenziare i valori più elevati del tasso di occupazione (in entrambi i casi sfiorano l'81%), cui seguono i veterinari (72,5%; Fig. 54). Il gruppo medico è in assoluto quello cui si associa la più bassa quota di occupati, pari al 26%; ciò è legato però al fatto che larga parte dei laureati è ancora impegnata in attività di formazione post-laurea (non cerca lavoro infatti il 71% degli intervistati; per il complesso dei laureati il valore è del 44%). Inferiore alla media anche la percentuale di occupati nel gruppo giuridico (37%), ma anche in tal caso è consistente la quota di chi non cerca lavoro (28%); è però vero che ben il 35% degli intervistati si dichiara alla ricerca attiva di un impiego.

Fig. 54 Laureati specialistici a ciclo unico del 2007: condizione occupazionale a tre anni per gruppo disciplinare



È però vero che tra uno e tre anni dal titolo si registra un incremento del tasso di occupazione in tutti i gruppi disciplinari esaminati, con la sola eccezione del medico, in cui si evidenzia una contrazione di quasi 6 punti percentuali (si scende dal 32% di occupati ad un anno al 26% a tre). È però vero che, nel medesimo

periodo, è corrispondentemente aumentata la quota di medici che dichiara di non cercare lavoro, soprattutto perché impegnata in ulteriore formazione post-laurea (scuole di specializzazione soprattutto). Ciò significa che un'ampia quota di laureati in medicina ritarda l'iscrizione alla specializzazione, verosimilmente a causa delle selezioni in ingresso. È il gruppo giuridico ad avere registrato, tra uno e tre anni, l'aumento più consistente di occupati (+23 punti percentuali, passando dal 14 al 37%). Seguono veterinari (+18 punti), farmacisti (+11) e architetti (+10).

Si è già detto che, utilizzando la definizione meno restrittiva di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione a tre anni lievita di quasi 43 punti percentuali. L'incremento in assoluto più consistente è da attribuire ai laureati del gruppo medico, per le motivazioni esplicitate poco sopra: il tasso di occupazione cresce dal 26 al 96% (+70 punti percentuali nel passaggio dall'una all'altra definizione). Negli altri percorsi di studio l'incremento oscilla tra 13 punti (tra i veterinari) e 6 punti percentuali (architettura). Resta comunque vero che, anche utilizzando questa seconda definizione, il gruppo giuridico è quello più penalizzato, visto che il proprio tasso di occupazione non raggiunge neppure la soglia del 50% (lavora infatti, a tre anni, il 47% degli intervistati). Concorrono a questo risultato più circostanze, tra cui certamente la conclusione del periodo di tirocinio e praticantato, verosimilmente appena avvenuta.

L'area della disoccupazione, a tre anni dalla laurea, coinvolge il 4% del complesso dei laureati a ciclo unico del 2007, con valori massimi raggiunti dai laureati del gruppo giuridico (29%; -3 punti rispetto a quando furono intervistati a un anno). Superiore alla media anche la quota di disoccupati tra i laureati architetti (9%; -4 punti rispetto alla rilevazione ad un anno) e veterinari (7%; -11 punti). Anche a tre anni è minima la quota di disoccupati rilevata tra i laureati in medicina (1%; -5 punti rispetto alla rilevazione ad un anno) e farmacia (4%; -4 punti).

Differenze di genere

Analogamente a quanto rilevato negli anni passati, a livello complessivo le differenze in termini occupazionali fra uomini e donne non paiono significative, come invece evidenziato per le altre tipologie di corsi esaminate: ad un anno dal titolo lavorano, infatti, 37 donne e 37 uomini su 100 (entrambe le percentuali però sono in calo rispetto alla rilevazione del 2009: -4,5 punti circa per le prime, -6 punti per i secondi). Tale differenziale è però molto diversificato a livello di gruppo disciplinare: gli uomini risultano infatti favoriti nei

gruppi architettura (+8 punti) e medico (+5 punti). Tra l'altro, si tratta dei percorsi a più alta presenza maschile, dal momento che gli uomini rappresentano il 43% dei laureati del gruppo architettura e il 39% dei medici (contro una media del 37,5%). A farmacia il divario di genere è di 3 punti a favore delle donne, mentre a veterinaria e nel gruppo giuridico è praticamente nullo.

Sono analogamente contenute anche le differenze in termini di tasso di disoccupazione: il divario fra la componente maschile e femminile è nulla, e si traduce in una quota di disoccupati pari per entrambi al 16% circa; anche in tal caso i valori sono in aumento rispetto alla rilevazione 2009 (rispettivamente +3 punti percentuali per gli uomini e +2,5 punti per le donne). Anche in tal caso, però, la situazione è diversificata all'interno dei vari percorsi disciplinari: il divario di genere si ritrova infatti tra i laureati dei gruppi architettura, con 3 punti percentuali a favore dei laureati maschi, mentre si capovolge tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico: infatti le farmaciste mostrano tassi di disoccupazione minori ai loro colleghi uomini nella misura di 3,5 punti percentuali.

A tre anni dalla laurea, le differenze fra uomini e donne in termini occupazionali risultano invece significative (4 punti percentuali) e a favore della componente maschile: lavorano 47 donne e 51 uomini su cento. Differenziale, quello appena evidenziato, che è in aumento rispetto a quanto rilevato sulla stessa coorte di laureati indagati ad un anno dal conseguimento del titolo: il divario, era infatti pari ad un punto percentuale a favore delle donne (erano occupati 45 uomini e 46 donne su cento). I vantaggi della componente maschile sono verosimilmente condizionati dal peso elevato del gruppo medico, all'interno del quale il differenziale tra uomini e donne risulta pari a 9 punti percentuali a favore dei primi; ma anche ad architettura (+3 punti) e tra i farmacisti (+1,5) sono gli uomini a risultare avvantaggiati. Nel gruppo giuridico e a veterinaria, invece, il differenziale di genere risulta a favore delle donne: 5 punti e 2 punti, rispettivamente.

È però vero che, considerando il tasso di disoccupazione, a tre anni dal titolo universitario questo risulta lievemente più elevato per gli uomini (5% contro 3% delle colleghe). Tale differenziale, seppure su livelli diversi, è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio, con la sola eccezione del gruppo medico dove non esistono differenze (come si è visto, presenta però un tasso di disoccupazione praticamente nullo).

Evidentemente, per i laureati specialistici a ciclo unico il confronto con il mercato del lavoro è posticipato nel tempo e il reale differenziale di genere resta "oscurato" fino al termine del periodo di

formazione post-laurea. Il fatto che questo elemento incida, tra l'altro, in misura significativamente diversa all'interno dei vari percorsi disciplinari articola considerevolmente il quadro, rendendo arduo qualsiasi tentativo di sintesi.

Differenze territoriali

In termini occupazionali le differenze territoriali¹⁰¹ sono anche in questo caso a favore delle aree del Nord (*Fig. 55*): il tasso di occupazione rilevato, pari al 45%, è decisamente più alto rispetto a quello rilevato tra i residenti al Sud (30%; il differenziale è di 15 punti percentuali; si è ridotto rispetto a quello della precedente rilevazione). Come più volte sottolineato, i laureati residenti al Centro si trovano di fatto in una posizione intermedia fra la condizione occupazionale dei laureati del Nord e quella dei laureati del Sud. Rispetto all'anno passato si è registrato un generale calo della quota di occupati, tanto al Nord quanto al Sud: -7 punti percentuali per i primi, -4 per i secondi.

Il divario tra Nord e Sud, seppure con intensità variabile, è confermato in tutti i percorsi disciplinari in esame, superando i 27 punti tra i veterinari, i 23 tra i farmacisti e contraendosi fino agli 8 punti tra i -pochi- giuristi occupati.

Le tendenze fin qui illustrate trovano conferma anche nell'analisi del tasso di occupazione e disoccupazione, definiti seguendo l'impostazione delle Forze di Lavoro. Ad un anno il primo risulta pari al 77% al Nord, 22 punti percentuali in più rispetto ai colleghi delle aree meridionali. Il fatto che in tal caso il divario territoriale si accentui (rispetto ai +15 punti evidenziati poco sopra) implica che nelle regioni settentrionali sono più diffuse le attività formative retribuite.

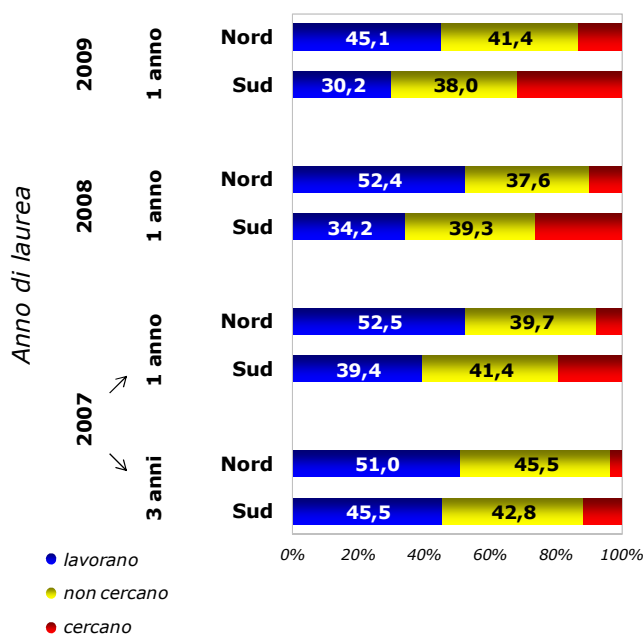
Il tasso di disoccupazione raggiunge infine il 24,5% tra i laureati del Sud, contro l'8% dei colleghi residenti al Nord. Il differenziale, pari a 16,5 punti percentuali (+4 punti rispetto a quello rilevato nella precedente indagine), si mantiene significativo, seppure con intensità diverse, in tutti i gruppi disciplinari esaminati.

A tre anni dal conseguimento del titolo il differenziale occupazionale risulta pari a 5,5 punti percentuali; un valore ancora significativo, pur se ridotto di quasi 8 punti rispetto a quanto rilevato, sulla medesima coorte, due anni prima (*Fig. 55*). A tre anni lavorano, infatti, 51 laureati residenti al Nord su 100; sono 45,5 al

¹⁰¹ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi considera la provincia di residenza dei laureati, indipendentemente dalla sede di studio.

Sud; ad un anno le percentuali erano, rispettivamente, pari a 52,5 e 39%. Il differenziale territoriale evidenziato a tre anni è confermato in tutti i percorsi di studio ed oscilla tra i 6 punti dei laureati dei gruppi medico e chimico-farmaceutico ai 14 punti dei laureati di architettura.

Fig. 55 Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea



Anche in tal caso il divario territoriale si accentua ulteriormente se si considera il tasso di occupazione definito nell'ambito delle Forze di Lavoro, a conferma anche in questo caso della maggiore diffusione di attività formative retribuite nelle aree settentrionali: risulta pari a 8 punti e si traduce in una percentuale di occupati pari al 96% al Nord e all'88% al Sud.

In termini di tasso di disoccupazione, il divario Nord-Sud si attesta, a tre anni, a 5 punti percentuali: la quota di disoccupati è praticamente irrisoria al Nord (1%) e lievemente più consistente al Sud (6%). Tale differenziale, seppure su livelli differenti, è confermato in tutti i percorsi disciplinari esaminati. Tra uno e tre anni dal titolo, l'area della disoccupazione si è ridotta

complessivamente di quasi 5 punti percentuali: sono "solo" 2 punti al Nord (ma il tasso di disoccupazione era minimo già dal primo anno: 4%), salgono a 7 punti al Sud (ad un anno la percentuale era del 13%).

6.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Come già anticipato, le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà praticamente residuale nel collettivo esaminato. Ne deriva che solo 15 occupati su cento (+2 punti rispetto alla rilevazione 2009) proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 14% lavorava al momento del conseguimento del titolo, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi. Di fatto, quindi, la stragrande maggioranza dei laureati specialistici a ciclo unico (72% degli occupati; in calo di 3 punti rispetto all'indagine dello scorso anno) si è dedicata esclusivamente allo studio, iniziando a lavorare solo dopo l'ottenimento del titolo.

Ciò risulta confermato in tutti i gruppi disciplinari, con la sola eccezione di quello giuridico, all'interno del quale ben il 42% degli occupati ha mantenuto lo stesso lavoro anche dopo la laurea. Bisogna però ricordare che la quota di laureati occupati è decisamente ridotta in questo percorso di studio: l'insieme di quanti hanno mantenuto il medesimo impiego anche dopo la laurea è comunque costituita da persone di età elevata, che hanno già portato a termine una precedente esperienza universitaria.

Concentrando l'attenzione sui -pochi- laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea (15 su cento, come già detto), si rileva che ben il 48% ha notato un miglioramento nel proprio lavoro legato al conseguimento del titolo. Tale valore raggiunge il 76% tra medici e farmacisti (si ricorda che sono pochissimi coloro che proseguono il medesimo lavoro precedente alla laurea), mentre è solo del 23% tra i laureati del gruppo giuridico.

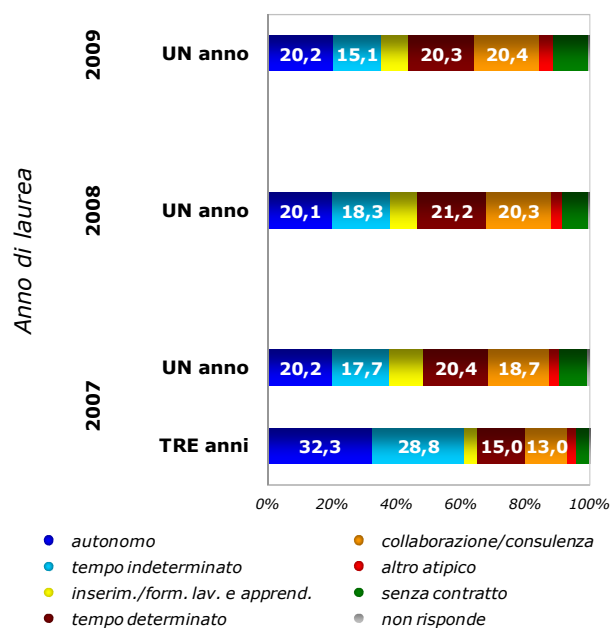
A tre anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati che dichiara di proseguire il medesimo lavoro iniziato prima di terminare gli studi è pari all'8%, cui si aggiunge un ulteriore 13% che ha cambiato lavoro dopo la laurea. Tali quote sono sostanzialmente simili a quelle rilevate tra gli stessi laureati intervistati ad un anno (erano pari al 10% in entrambi i casi). L'area di chi, ancora a tre anni, prosegue il lavoro precedente alla laurea aumenta tra i laureati di giurisprudenza e architettura (13 e 11%, rispettivamente), mentre non raggiunge neppure il 6% tra i colleghi veterinari e medici.

Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 65% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (quota, fortunatamente, in aumento rispetto a quella rilevata tra i colleghi del 2009 intervistati ad un anno). Sono in particolare i laureati dei gruppi medico e farmaceutico a notare un qualche miglioramento (86% e 76%, rispettivamente). All'opposto, hanno notato miglioramenti nel lavoro già intrapreso solo il 24 e il 30% dei laureati in giurisprudenza e veterinaria.

6.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda il 35% dei laureati specialistici a ciclo unico, distribuiti tra lavoratori autonomi effettivi (20%, valore invariato rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno) e dipendenti con contratto a tempo indeterminato (15%, -3 punti rispetto alla rilevazione 2009; Fig. 56).

Fig. 56 Laureati specialistici a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto



Naturalmente, anche nel caso degli specialistici a ciclo unico la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (47%, contro 33% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo), anche se si ricorda che tale tipologia di laureato costituisce la netta minoranza della popolazione esaminata.

Il 45% degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto atipico (valore analogo rispetto alla precedente rilevazione); in particolare, 20 laureati su cento hanno un contratto a tempo determinato, 20 su cento un contratto di collaborazione o consulenza. Come ci si poteva attendere, il lavoro atipico caratterizza in particolare (48%) la fascia di popolazione che si è inserita nel mercato del lavoro solo dopo aver conseguito la laurea.

Significativa anche la presenza di occupati assunti con contratti di inserimento o apprendistato: si tratta di 8 laureati specialistici a ciclo unico su 100 (invariato rispetto all'indagine 2009) che hanno in generale iniziato a lavorare solo al termine degli studi universitari. Infine, ben 11 occupati su cento lavorano senza alcuna regolamentazione contrattuale (+3 punti rispetto al 2009).

Tra i laureati del 2007, a tre anni dalla laurea, risultano stabili 61 occupati su cento, 23 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il miglioramento della stabilità contrattuale è legato sia all'aumento della componente legata al lavoro autonomo (+12 punti percentuali) sia quella relativa ai contratti a tempo indeterminato (+11 punti). Nel triennio si sono ridotti corrispondentemente le quote di lavoro atipico (dal 43 al 31%), i contratti di inserimento (dal 10 al 4%) e le attività lavorative senza contratto (dall'8 al 4%).

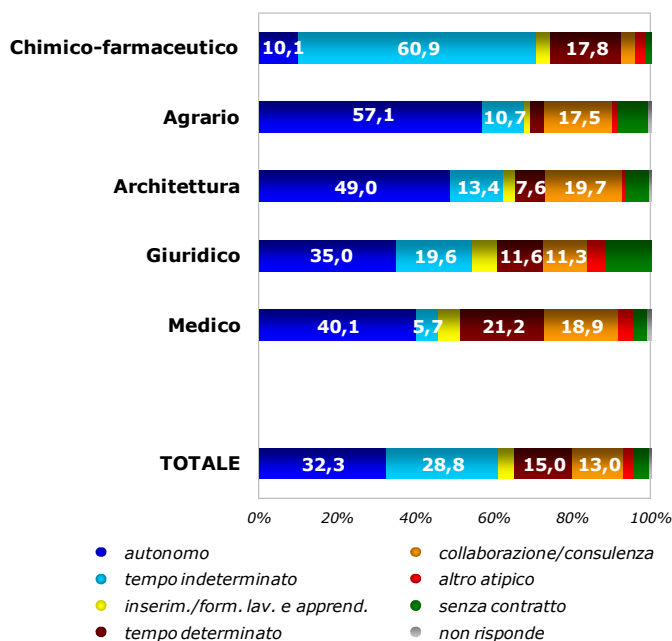
Gruppi disciplinari

Ad un anno dal titolo, la maggiore stabilità lavorativa è registrata fra gli occupati veterinari e medici (riguarda, rispettivamente, il 45 e il 40% degli intervistati), e ciò si associa soprattutto all'ampia diffusione di attività a carattere autonomo (37 e 36%, rispettivamente, contro il 20% registrato per il complesso della popolazione in esame). Superiore alla media anche la quota di lavoratori autonomi tra gli architetti (24%), i quali però sono a fondo scala per ciò che riguarda la stabilità lavorativa, essendo altrettanto diffusi, all'interno del collettivo, collaborazioni e consulenze nonché lavori non regolamentati (le prime coinvolgono il 37% degli architetti; i secondi il 21%).

Consistente la quota di occupati assunti con contratto a tempo indeterminato tra i farmacisti (31% contro 15% del totale), pur

risultando particolarmente diffusi anche i contratti a tempo determinato (36%) e quelli di inserimento (17%).

Fig. 57 Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare



Infine, tra i veterinari, nonché nei gruppi architettura e giuridico è significativa la presenza di lavoratori senza contratto (24, 21 e 20%, rispettivamente): si tratta di laureati che svolgono attività lavorative in taluni casi (giuristi e architetti) in ambiti coerenti con il proprio percorso formativo, in altri casi (veterinari e architetti) con elevati livelli di efficacia ma pur sempre con retribuzioni inferiori rispetto ai colleghi occupati in altre forme contrattuali.

A tre anni dal conseguimento del titolo i più elevati livelli di stabilità si riscontrano tra i farmacisti (71%) e i veterinari (68%); stabilità dipesa nel primo caso dall'elevata quota di contratti a tempo indeterminato (61%), mentre nel secondo caso dalla consistente diffusione del lavoro autonomo (57%; Fig. 57). Tra uno

e tre anni dal titolo i primi hanno visto la propria quota di occupati stabili aumentare di 24 punti, i secondi di 23 punti.

La quota di occupati stabili nei gruppi medico e giuridico risulta inferiore alla media anche a tre anni (46 e 55%, rispettivamente); occorre però tenere in considerazione la bassa quota di occupati, ancora a tre anni dal titolo.

Differenze di genere

Analogamente a quanto rilevato nella precedente indagine, in termini di stabilità lavorativa si rilevano differenze di genere significative. Stabilità che, ad un anno dalla laurea, coinvolge 39,5 uomini e 33 donne su cento (in calo di 4,5 e 2 punti rispetto alla precedente rilevazione). Nello specifico, i contratti a tempo indeterminato riguardano 14 uomini e 16 donne su cento, mentre le attività autonome coinvolgono, rispettivamente, il 25% e il 17% degli occupati. La maggior stabilità rilevata tra gli uomini è confermata anche a livello di percorso disciplinare.

Nell'ambito del lavoro atipico, invece, non si rilevano differenze di genere: coinvolge infatti il 45% degli occupati, sia tra gli uomini che tra le donne. I contratti a tempo determinato sono lievemente più diffusi fra le laureate (21% contro il 19% degli uomini), mentre quelli di collaborazione sono relativamente più frequenti fra i colleghi (23% contro 19% delle donne).

Da ultimo le assunzioni con contratti di inserimento o apprendistato, più diffusi tra le donne (10 contro 5% degli uomini), e le attività non regolamentate, per le quali non si rilevano elevate differenze di genere (11% tra le donne; 9,5 tra gli uomini).

La stabilità contrattuale resta più diffusa tra gli uomini anche a tre anni di distanza dalla laurea (63 e 60%, rispettivamente); il differenziale di genere risulta tra l'altro in aumento rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo. In particolare, così come già rilevato ad un anno, è ancora il lavoro autonomo ad essere più diffuso tra gli occupati: 38%, contro 29% delle colleghe, le quali più frequentemente optano per un contratto a tempo indeterminato (31% contro il 25% rilevato tra gli uomini).

Ne deriva che, dopo tre anni dal titolo, il lavoro atipico risulta più diffuso tra le laureate: 32% contro 29% degli uomini. Tale risultato è correlato alla, seppur lieve, maggior diffusione, tra le donne, dei contratti a tempo determinato (16% rispetto al 14% degli uomini).

Differenze territoriali

Nel complesso, i laureati che lavorano al Nord presentano, ad un anno dal titolo, una stabilità lavorativa lievemente inferiore ai colleghi del Sud (36 contro 37%, rispettivamente). Tale risultato, sostanzialmente in linea con quanto messo in luce nella precedente rilevazione, è confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari, con differenziali che oscillano tra i 0,5 punti percentuali di architettura e i 12 punti del gruppo farmaceutico; l'unica eccezione è rappresentata dai pochi occupati del gruppo medico, tra i quali la stabilità lavorativa è maggiore al Nord (44%, rispetto al 34 rilevato al Sud). Il quadro generale qui delineato è di fatto imputabile alla più ampia diffusione, nel Mezzogiorno, dei contratti a tempo indeterminato (20%, contro 13% al Nord). Ciò tra l'altro non sembra legato alla diversa distribuzione territoriale di quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea, sebbene questa componente sia leggermente più presente al Sud (16% rispetto al 14% al Nord).

Corrispondentemente, le forme di lavoro atipiche, in analogia con i dati dell'indagine 2009, sono lievemente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: nel complesso il lavoro precario riguarda infatti il 45% degli occupati al Nord, rispetto al 42,5% di quelli al Sud. Le differenze risultano significative anche a livello di gruppo disciplinare (con la sola eccezione, come già visto in precedenza, del gruppo medico).

Infine, come ci si poteva attendere, le attività lavorative non regolamentate da alcun contratto sono più diffuse fra i laureati che lavorano al Sud (14%, contro 8% del Nord; entrambe le quote sono in aumento rispetto alla precedente rilevazione).

Il collettivo dei laureati specialistici a ciclo unico risulta poco diversificato, in termini di stabilità, anche a tre anni dalla laurea: in tal caso risulta però avvantaggiato il Nord, visto che il differenziale territoriale, pari a 2 punti percentuali, si traduce in una quota di occupati stabili pari al 63% contro il 61% al Sud. Tale andamento si conferma in tutti i gruppi disciplinari con la sola eccezione di quello agrario, in cui tale differenziale, pari a quasi 3 punti percentuali, risulta a favore dei laureati occupati al Sud.

Anche le differenze territoriali registrate per la diffusione dei contratti di inserimento si attestano sui 2 punti percentuali, sempre a favore del Nord: 5% contro 3% registrato nelle aree meridionali.

Ne deriva che l'area del lavoro atipico è lievemente più rappresentata al Sud: anche in tal caso il differenziale, a tre anni, è pari a 2 punti percentuali e corrisponde ad una quota di precari pari al 31%, contro il 29% registrato al Nord. Infine, di 2 punti

percentuali è anche il differenziale relativo alle attività non regolamentate, che coinvolgono il 3% degli occupati del Nord e il 5% dei colleghi del Sud.

La situazione rilevata di fatto non cambia se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea: il differenziale territoriale, pari a due punti percentuali, si traduce in una quota di lavoro stabile pari al 61% degli occupati al Nord e al 59% dei colleghi delle aree meridionali.

Settore pubblico e privato

Escludendo dalla riflessione i lavoratori autonomi risulta che ad un anno dalla laurea quasi un quarto di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico; in quello privato operano quindi i restanti 76 laureati su cento.

Nel settore pubblico resta più diffuso il contratto a tempo determinato (42 contro 24%, dati pressoché invariati rispetto all'ultima rilevazione svolta); altrettanto frequente, ma senza particolari distinzioni tra pubblico e privato, risulta il contratto di collaborazione (27% nel pubblico, 26% nel privato). Il settore privato si caratterizza, invece, per la relativa maggiore diffusione del contratto a tempo indeterminato (18 contro 10% del pubblico), di quello di inserimento (13% contro il 7% del settore pubblico) nonché delle forme di lavoro non regolamentate (14 contro 5%).

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, come è lecito attendersi, la quota di laureati assorbiti dal pubblico impiego aumenta, seppure in misura limitata: a tre anni sono 28 su cento (anche in tal caso l'analisi è circoscritta a quanti hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, esclusi i lavoratori autonomi). Ne deriva che nel settore privato lavorano 72 laureati su cento.

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a tre anni, la precarietà caratterizzi ampiamente il settore pubblico: si trova in questa condizione il 70,5% degli occupati contro il 38% dei colleghi assorbiti dal settore privato. Ciò è in particolare legato alla maggiore diffusione nel settore pubblico dei contratti a tempo determinato (43 e 16%, rispettivamente) e, seppur in misura minore, delle collaborazioni o consulenze (22 e 19%). Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 51% dei laureati occupati nel privato e solo il 15% dei colleghi assunti nel pubblico impiego. Lo scenario illustrato è tra l'altro confermato in tutti i percorsi di studio, eccetto il giuridico.

6.3. Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)

Già ad un anno dal termine degli studi universitari si rileva una buona coerenza tra titolo conseguito e ramo di attività economica in cui i laureati esercitano la propria attività lavorativa; ciò emerge con ancora maggiore forza nel momento in cui, come nel caso in esame, si prendono in considerazione percorsi di studio che, per loro natura, prevedono una formazione altamente specializzata.

La quasi totalità (89%) dei pochi medici occupati opera infatti nel settore della sanità; il 72% dei laureati del gruppo farmaceutico lavora presso farmacie o tutt'al più (14%) nel ramo della sanità (si tratta verosimilmente di farmacie ospedaliere); il 53% degli architetti rientra nel settore dell'edilizia (progettazione e costruzione di fabbricati ed impianti), cui vanno aggiunti altri 31 laureati su cento che lavorano presso studi professionali e di consulenza; il 43% dei veterinari svolge la professione nel proprio settore (che formalmente rientra nell'ambito delle consulenze professionali), mentre altri 31 su cento lavorano nella sanità (di fatto aziende sanitarie locali).

Solo gli occupati del gruppo giuridico risultano distribuiti su numerosi rami di attività economica, ma non si deve dimenticare che il numero di occupati è decisamente contenuto e che frequente è la prosecuzione della medesima attività lavorativa precedente alla laurea: il ramo più diffuso risulta quello del commercio (17,5%), seguito dalla consulenza legale (15%), dalla pubblica amministrazione (11,5%) e dal settore creditizio (10%).

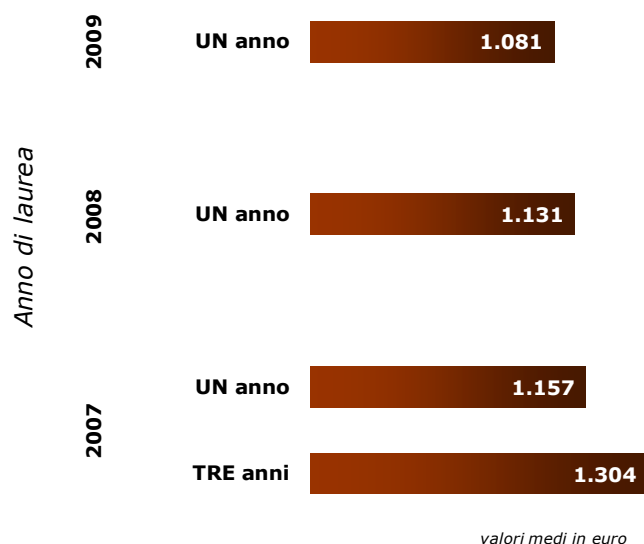
L'indagine a tre anni dal conseguimento del titolo conferma in larga parte il quadro fin qui delineato, pur consentendo di rilevare una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta in particolare per i laureati del gruppo giuridico.

Complessivamente, 86 occupati a tre anni su cento lavorano nel settore dei servizi, 13 nell'industria e solamente uno su cento nell'agricoltura. Più nel dettaglio, 91 medici occupati su cento lavorano nella sanità; 72 laureati del settore farmaceutico su cento lavorano presso farmacie e 13 su cento nel ramo della sanità; 45 veterinari svolgono la libera professione e rientrano pertanto nelle consulenze professionali, mentre 32 su cento lavorano nella sanità; il 43% dei laureati del gruppo architettura è occupato nell'edilizia e il 37% presso studi professionali e di consulenza. È per i laureati del gruppo giuridico che si rilevano le differenze più consistenti: a tre anni dal titolo la metà degli occupati, infatti, lavora nell'ambito consulenza legale, cui si aggiunge un ulteriore 15% che opera nel settore creditizio e un 13% nella pubblica amministrazione.

6.4. Retribuzione dei laureati¹⁰²

Ad un anno dal conseguimento del titolo universitario, il guadagno mensile netto è pari in media a 1.081 euro, in termini nominali in calo del 3% rispetto allo scorso anno. Tale differenziale si amplifica se si considerano le retribuzioni reali dei laureati (Fig. 58), che sono diminuite nell'ultimo anno di oltre il 4% (i colleghi del 2008 guadagnavano in media 1.131 euro al mese); negli ultimi due anni la perdita è del 7% (la retribuzione media dei laureati a ciclo unico del 2007 era pari a 1.157 euro mensili).

Fig. 58 *Laureati specialistici a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)*



Gruppi disciplinari

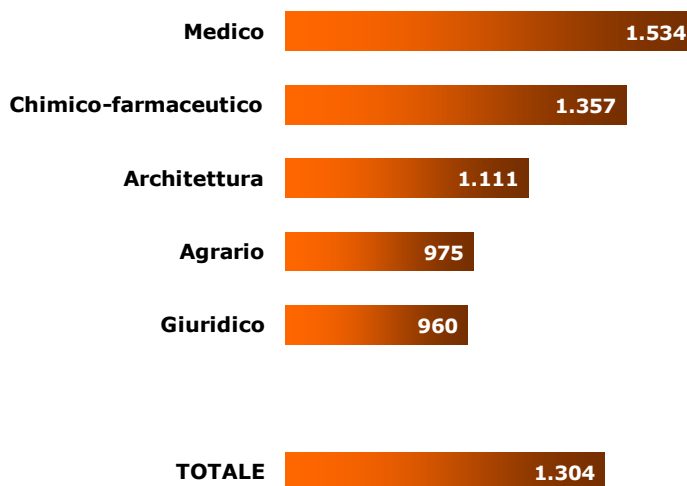
Ciò non toglie che le retribuzioni medie siano comunque consistenti, soprattutto se si considera che solo una minoranza degli occupati prosegue l'attività lavorativa avviata durante l'università; ciò è influenzato soprattutto dagli elevati guadagni rilevati tra gli occupati dei gruppi medico (1.344 euro) e farmaceutico (1.182 euro

¹⁰² Ha risposto alla domanda il 95% degli occupati.

in media). Nei restanti percorsi disciplinari le retribuzioni sono invece decisamente inferiori, non raggiungendo neppure i 1.000 euro (giuridico: 806, architettura: 794 e veterinaria: 689 euro).

A tre anni dalla laurea, i laureati a ciclo unico guadagnano in media 1.304 euro mensili (Fig. 59). Le retribuzioni più elevate sono ancora percepite dai laureati dei gruppi medico e farmaceutico (1.534 e 1.357 euro, rispettivamente). Restano ancora inferiori alla media le retribuzioni dei laureati in architettura (1.111); ma sono soprattutto i colleghi di veterinaria e i pochi occupati del gruppo giuridico a non raggiungere, ancora a tre anni, la soglia dei 1.000 euro mensili (975 e 960 euro, rispettivamente).

Fig. 59 Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare



valori medi in euro

L'analisi longitudinale, condotta sui laureati 2007, permette di articolare ulteriormente il quadro fin qui delineato: tra uno e tre anni le retribuzioni aumentano complessivamente del 15% (ad un anno era infatti pari a 1.131 euro), e ciò risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari, con la sola eccezione del gruppo giuridico. In particolare, l'aumento delle retribuzioni si accentua ulteriormente tra architetti e veterinari, che vedono i propri guadagni aumentare, rispettivamente, del 31 e del 28%. Possono invece contare su un

aumento più contenuto gli occupati provenienti dai gruppi medico (+19%) e farmaceutico (+12%).

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini guadagnano il 14% in più delle colleghe (1.172 euro contro 1.027); il differenziale di genere risulta tra l'altro in crescita (+3 punti percentuali) rispetto allo scorso anno. In termini reali sono le donne ad aver accusato qualche difficoltà in più, visto che le loro retribuzioni sono scese nell'ultimo anno del 5%, rispetto al 3% degli uomini. Le differenze di genere, sempre a favore degli uomini, sono confermate in tutti i percorsi disciplinari ed in particolare tra i giuristi (+50%, ovvero 1.013 euro per gli uomini e 676 euro per le donne), tra gli architetti (+19%, corrispondente a 868 euro e 730, rispettivamente) e tra i medici (+14%, che si traduce in 1.448 e 1.268 euro).

Concentrando l'analisi, come di consueto, sui soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e che lavorano a tempo pieno, le differenze di genere, pur restando significative, si riducono al 7% (1.296 euro per gli uomini, 1.211 per le donne); riduzione che è generalmente confermata a livello di percorso disciplinare, anche se in taluni casi le ridotte numerosità suggeriscono più di una cautela nell'interpretazione dei risultati. Riprendendo le considerazioni sviluppate poco fa, si rileva che il differenziale di genere, con l'opportuna selezione appena menzionata, si riduce al 24% a favore degli uomini nel gruppo giuridico, al 16% per i laureati di architettura, al 4% per quelli di medicina.

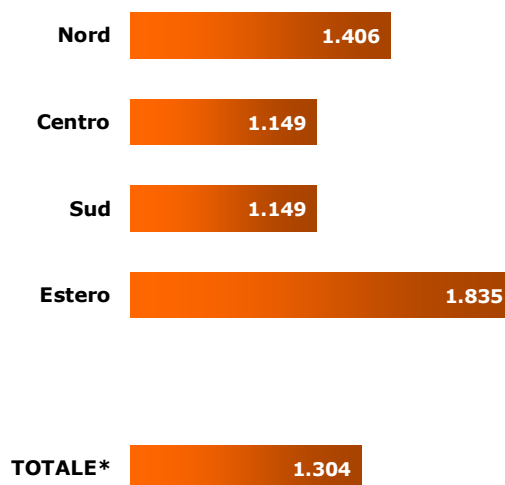
Anche a tre anni dalla laurea, le differenze di genere persistono, sempre a favore della componente maschile; gli uomini, infatti, guadagnano 1.412 euro mensili rispetto ai 1.240 euro delle donne (ancora +14%). E tale divario risulta confermato all'interno di ogni gruppo disciplinare, con valori che oscillano tra il 18 e il 20% per architetti, veterinari e medici, mentre è pari al 5% per il gruppo farmaceutico. In realtà il differenziale più consistente (+36%) è rilevato tra i pochissimi laureati del gruppo giuridico occupati. Anche in tal caso, però, il divario di genere si riduce considerevolmente se si concentra l'analisi sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento del titolo: complessivamente, gli uomini guadagnano il 9% in più delle donne. Il divario di genere di fatto si annulla tra i farmacisti mentre resta consistente (e comunque superiore al 10%) in tutti gli altri percorsi disciplinari.

È però vero che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, il differenziale di genere, lungi dal contrarsi, risulta ulteriormente accentuato: complessivamente, è infatti aumentato nel triennio di 4 punti percentuali, passando dal 10% ad un anno dalla laurea al già citato 14% a tre anni. L'aumento del divario di genere è tra l'altro confermato in tutti i percorsi disciplinari, con la sola eccezione del gruppo farmaceutico, all'interno del quale si registra invece una contrazione di 6 punti. Concentrandosi però, più opportunamente, sui soli laureati occupati a tempo pieno e che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento della laurea, le differenze di genere si riducono e tendono ad attenuarsi nel tempo (8% ad un anno dalla laurea; 9% a tre).

Differenze territoriali

Consistentemente più elevate (+22%) risultano le retribuzioni dei laureati che lavorano al Nord (1.175 euro), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (964 euro).

Fig. 60 Laureati specialistici a ciclo unico del 2007 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per area di lavoro



* comprende anche una quota di laureati per i quali non è disponibile l'informazione valori medi in euro

Tali tendenze sono confermate anche nella disaggregazione per genere (inoltre, indipendentemente dall'area di lavoro, le donne

guadagnano costantemente meno dei loro colleghi uomini) e per gruppo disciplinare.

Anche a distanza di tre anni dalla laurea le differenze territoriali tra Nord e Sud persistono e si confermano prossime al 22%; chi lavora nelle regioni settentrionali guadagna infatti 1.406 euro mensili, mentre gli occupati nelle regioni meridionali ne guadagnano 1.149 (*Fig. 60*). Tale divario si accentua ulteriormente tra gli architetti (+29%; al Nord guadagnano 1.207 euro, al Sud 936 euro) e i medici (+26%, 1.694 contro 1.344), mentre si contrae considerevolmente tra i veterinari (+4%, 928 contro 892 euro).

Settore pubblico e privato

Analogamente alla precedente rilevazione, i laureati che lavorano nel settore pubblico percepiscono generalmente retribuzioni più consistenti dei colleghi che operano nel privato: 1.404 contro 987 euro (+42%). Ciò risulta confermato anche isolando chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea: infatti, il guadagno mensile netto è pari a 1.593 euro nel pubblico contro 1.146 euro nel privato (+39%). Come già rilevato in altri contesti, gli uomini risultano meglio retribuiti rispetto alle loro colleghe sia nel pubblico che nel privato.

A tre anni dalla laurea il quadro rappresentato risulta confermato, anche se il differenziale tende a ridursi: i laureati occupati nel settore pubblico guadagnano in media 1.497 euro mensili, il 20% in più dei colleghi occupati nel settore privato (che ne guadagnano 1.245). Tra coloro che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, il differenziale tra i settori raggiunge il 27%: nel pubblico il guadagno mensile è pari a 1.710 euro, mentre nel privato scende a 1.351. Permangono differenze di genere a favore degli uomini in entrambi i settori: il differenziale si attesta infatti all'8% nel settore pubblico e al 10 in quello privato.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati specialistici a ciclo unico, distintamente per settore di attività economica, risultano inevitabilmente influenzate dal percorso di studio compiuto: la forte connotazione professionale dei percorsi esaminati, infatti, implica una forte correlazione coi relativi rami di attività. Infatti, a tre anni dal titolo, le retribuzioni più elevate si riscontrano nella sanità (1.457 euro netti mensili), nella chimica (1.446 euro), nel settore dell'energia (1.398 euro), nella pubblica amministrazione (1.386). A fondo scala, invece, consulenza legale (824 euro), servizi ricreativi e culturali (911) e agricoltura (957 euro).

6.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Ad un anno dal conseguimento del titolo, l'efficacia¹⁰³ risulta complessivamente molto buona, (è almeno *abbastanza efficace* per 92 laureati su cento), anche se in calo di 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione (la quota era del 95%). Come già rilevato nell'indagine 2009, la laurea è efficace soprattutto per i laureati dei gruppi medico e farmaceutico (99% per i primi e 97% per i secondi!). Decisamente inferiore alla media, invece, il livello di efficacia dei laureati del gruppo giuridico (60%), anche se ciò trova spiegazione, verosimilmente, nella ridotta quota di occupati, i quali proseguono nella maggior parte dei casi il medesimo lavoro precedente alla laurea.

Tra i laureati del 2007 intervistati dopo tre anni dal conseguimento del titolo, l'efficacia risulta sostanzialmente stabile rispetto a quella rilevata ad un anno, pur se collocata su livelli complessivamente elevatissimi: è infatti almeno *abbastanza efficace* per oltre il 97% degli occupati (erano poco meno del 97% ad un anno).

Ancora a tre anni dal titolo, l'efficacia della laurea è decisamente buona per quasi la totalità dei laureati del gruppo medico e per i farmacisti: risulta infatti almeno *abbastanza efficace* per il 99% degli occupati in entrambi i percorsi disciplinari. Inferiore alla media (91%), ma comunque decisamente consistente, è invece la quota rilevata per i pochi laureati del gruppo giuridico occupati al momento dell'intervista.

Anche in questo caso risulta interessante approfondire le considerazioni fin qui esposte tenendo conto, distintamente, delle variabili che compongono l'indice di efficacia. Ad un anno dalla laurea 69 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-3 punti rispetto alla precedente indagine), mentre 23 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; di conseguenza, solo 8 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (+3 punti rispetto alla precedente indagine). Si conferma anche in tal caso la situazione anomala del gruppo giuridico all'interno del quale, per i motivi già citati, ben il 36% degli occupati non fa assolutamente ricorso alle competenze apprese durante gli studi universitari. In tutti gli altri ambiti disciplinari la situazione si presenta invece decisamente migliore, in particolare

¹⁰³ Per la relativa definizione, cfr. § 4.6.

per i medici, tra i quali ben l'88% utilizza in misura elevata le conoscenze acquisite.

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 73 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (-7,5 punti rispetto alla rilevazione 2009), 9 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), cui si aggiungono altri 11 su cento che la reputano utile. Residuale (6,5%, in aumento di 2,5 punti rispetto all'indagine 2009) la quota di chi non la ritiene né richiesta né tantomeno utile. Si distinguono in particolare i laureati in medicina per i quali, come ci si può facilmente attendere, la laurea è richiesta per legge per la quasi totalità degli occupati (94%). Diversa anche in questo caso la situazione del gruppo giuridico, all'interno del quale la maggior parte degli intervistati (37%) dichiara che la laurea è solo utile per l'esercizio dell'attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 31% che non la reputa né richiesta per legge né utile.

Dall'analisi distinta delle variabili che compongono l'indice di efficacia, emerge che il 72% degli occupati a tre anni utilizza in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-2 punti percentuali rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea), mentre il 25% dichiara un utilizzo contenuto; solo il 3,5%, infine, ritiene di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (in lieve diminuzione rispetto al dato rilevato per gli stessi laureati ad un anno dalla laurea: 4%). Spiccano per il maggior utilizzo delle competenze acquisite durante gli studi i laureati del gruppo medico (88%); al contrario sono i laureati dei gruppi giuridico e architettura a far, più spesso degli altri, un utilizzo ridotto (34 e 38%, rispettivamente) o addirittura nullo (8 e 6%) delle conoscenze e competenze acquisite all'università.

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, a tre anni dal titolo 83 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (+2 punti rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea), 7 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), altri 7 su cento la reputano utile. Solamente 2 occupati su cento non la ritengono né richiesta per legge né tantomeno utile. Come era prevedibile, la quota di chi dichiara la propria laurea richiesta per legge è particolarmente elevata (95%) per i laureati in medicina. Anche in questo caso, i percorsi disciplinari che si distinguono per la loro situazione meno

favorevole sono quello giuridico (per soli 54 laureati su cento la laurea è richiesta per legge) e architettura (63 laureati su cento).

7. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

I laureati in Scienze della Formazione primaria rappresentano un collettivo numericamente circoscritto e fortemente contraddistinto in termini di caratteristiche anagrafiche e curriculum di studio. Ciò si riflette sugli esiti occupazionali che, già ad un anno dal titolo, risultano decisamente buoni e sostanzialmente in linea con quelli della precedente rilevazione. Il tasso di occupazione è infatti elevato, così come anche l'efficacia del titolo universitario nel lavoro svolto e le retribuzioni (che però dipendono, almeno in parte, dalla consistente quota di laureati che prosegue il lavoro precedente alla laurea). Decisamente contenuta risulta invece la stabilità lavorativa, ma ciò è strettamente legato al tipo di professione, nell'ambito dell'insegnamento, che i laureati di questi percorsi svolgono.

Come già anticipato nel capitolo 3 il collettivo dei laureati di Scienze della Formazione primaria, analizzato separatamente per il secondo anno consecutivo¹⁰⁴, è decisamente particolare. Ciò non solo perché si tratta dell'unico corso di laurea che non è stato oggetto di Riforma degli ordinamenti didattici, ma anche per le particolari caratteristiche (anagrafiche e di curriculum) che i laureati di questi corsi presentano. Per tale motivo, nelle prossime pagine si è deciso di delinearne, sommariamente, i principali esiti occupazionali.

Ad un anno dalla laurea 92 laureati in Scienze della Formazione primaria su 100 già lavorano (lo scorso anno erano 91); 4 su 100 sono ancora in cerca di lavoro (-2 punti rispetto all'indagine 2009) ed una quota residuale -pari al 3%- non lavora e non cerca lavoro. Come si vedrà meglio in seguito, le ottime performance occupazionali sono influenzate dall'elevata quota di laureati di questi percorsi di studio che hanno maturato, durante l'università, esperienze lavorative.

Se si considera la definizione di occupato utilizzata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di lavoro, il tasso di occupazione non varia significativamente (+0,4 punti) dal momento che sono pochi i laureati impegnati in attività di formazione retribuite. All'elevata

¹⁰⁴ Per tali ragioni non sono disponibili gli esiti occupazionali a tre anni dal conseguimento del titolo: all'epoca erano infatti ancora assimilati ai laureati pre-riforma.

quota di laureati occupati si associa, come ci si poteva attendere, un tasso di disoccupazione ad un anno dal termine degli studi decisamente contenuto, praticamente fisiologico: 2,6%, in calo di 2 punti rispetto alla scorsa rilevazione.

Scienze della Formazione primaria è fortemente caratterizzato nella sua composizione per genere: il 96% dei laureati è infatti di sesso femminile. Naturalmente, ciò implica che qualunque approfondimento in tal senso non aggiunge, alla riflessione, alcun significativo elemento conoscitivo.

Nonostante le ottime *performance* occupazionali, il divario occupazionale tra Nord e Sud è comunque significativo e prossimo ai 9 punti percentuali (erano 13 lo scorso anno); ciò si traduce in un tasso di occupazione, a favore delle aree settentrionali, pari al 96% al Nord e all'87% al Sud.

Come ci si poteva attendere, è corrispondentemente più elevata la quota di laureati del Mezzogiorno che dichiara di cercare lavoro: si tratta di 7 laureati su 100, contro 3 su 100 dei colleghi che risiedono al Nord (erano, rispettivamente, 12 e 2 nella passata rilevazione). Ma anche in tal caso una misura più precisa è fornita dall'analisi del tasso di disoccupazione secondo la definizione utilizzata per le Forze di Lavoro, che rileva una situazione, anche dal punto di vista territoriale, decisamente positiva: la quota di disoccupati è infatti pari al 4% tra i residenti al Sud contro il 2% tra quanti abitano al Nord.

7.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà rilevante tra i laureati in Scienze della Formazione primaria; ne deriva che 31 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea (erano 35 nella precedente rilevazione). Un ulteriore 23% (19 nell'indagine 2009) lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi. Il restante 45,5% ha invece iniziato a lavorare dopo la laurea. La maggior parte dei laureati di Scienze della Formazione primaria può più in generale vantare di aver avuto esperienze lavorative nel corso degli studi universitari: il 62% può essere a tutti gli effetti definito *studente-lavoratore*, il 22% *lavoratore-studente*.

Oltre sei laureati su dieci che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento della laurea dichiarano che il titolo ha consentito un miglioramento nel proprio lavoro (tale quota è in calo di 5 punti rispetto alla precedente rilevazione): il 43% ritiene

che ciò abbia riguardato soprattutto la posizione lavorativa e il 37% le competenze professionali.

7.2. Tipologia dell'attività lavorativa

L'analisi della tipologia dell'attività lavorativa evidenzia con forza la natura del percorso di studio in esame, nonché lo sbocco lavorativo che tale tipo di formazione garantisce (prevalentemente nell'ambito dell'istruzione).

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda infatti solo il 19% dei laureati in Scienze della Formazione primaria, in calo di 4 punti percentuali rispetto alla rilevazione dello scorso anno. Come era facile attendersi, la quasi totalità di questi è assunto con un contratto a tempo indeterminato (18%, contro 22% dell'indagine 2009), mentre è assolutamente marginale la quota di lavoro autonomo (inferiore a 0,5%). Naturalmente, anche in questo caso la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (43%, contro il 7% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo).

L'80% degli occupati (era il 76% lo scorso anno) dichiara invece di essere stato assunto con un contratto atipico; in particolare, 76 laureati su cento (74 un anno fa) con un contratto a tempo determinato, 3 su cento con un contratto di collaborazione o consulenza. Il lavoro atipico caratterizza la quasi totalità dei laureati che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo dopo la laurea: la quota è pari al 91% (87 su 100 con un contratto di lavoro a tempo determinato).

Assolutamente residuali, infine, quanti dichiarano di lavorare senza alcuna regolamentazione contrattuale (tale quota non raggiunge neppure l'1%).

Differenze territoriali

Contrariamente a quanto rilevato nell'indagine 2009, la stabilità lavorativa varia apprezzabilmente in funzione dell'area territoriale in cui i laureati di Scienze della Formazione primaria trovano un impiego: riguarda infatti 18 occupati su 100 al Nord (in calo di 5 punti rispetto alla scorsa rilevazione) e 24 su cento nel Mezzogiorno (a dire il vero, il minor livello di stabilità contrattuale si rileva tra i laureati che lavorano nel Centro Italia: 16%). Corrispondentemente, le forme di lavoro cosiddette atipiche sono significativamente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: 82%, rispetto a 72% al Sud. Infine, le attività non regolamentate da alcun contratto, seppure complessivamente davvero poco diffuse nel collettivo in esame, sono di fatto tutte a carico dei lavoratori delle

aree meridionali: il 3% degli occupati al Sud, infatti, dichiara di lavorare senza contratto (al Nord è solo lo 0,1%!).

Settore pubblico e privato e ramo di attività economica

Escludendo dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che ad un anno dalla laurea la stragrande maggioranza degli occupati è stata assorbita dal settore pubblico: ben 88 laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo aver acquisito il titolo lavorano infatti in questo ambito. Ne deriva che solo 12 su cento operano nel settore privato.

Mentre il contratto a tempo indeterminato, come era prevedibile, è apprezzabilmente più diffuso nel privato (20%, contro 6% nel pubblico; quote stabili rispetto allo scorso anno), le attività a tempo determinato sono decisamente più presenti nel pubblico impiego (90%, contro 67% nel privato). Come era logico attendersi, infine, le attività non regolamentate sono presenti esclusivamente nel settore privato (e rappresentano il 5% degli occupati).

Tali risultati non devono sorprendere. Come già ricordato, infatti, il ramo dell'istruzione costituisce il canale di accesso privilegiato al mercato del lavoro, visto che vi lavora ben il 92% degli occupati in Scienze della Formazione primaria; quota questa che sale al 96% tra gli occupati nel pubblico e scende, pur restando considerevole, al 74% nel privato. In quest'ultimo settore, anche i servizi sociali e personali sono significativamente diffusi (16%): si tratta delle attività di nidi d'infanzia. Il forte peso del settore dell'insegnamento influenza inevitabilmente la diffusione della precarietà lavorativa dal momento che, come è noto, esso non è in grado di garantire, in questi ultimi anni ed in particolare nel breve periodo, forme contrattuali stabili.

7.3. Retribuzione dei laureati¹⁰⁵

A dodici mesi dalla laurea, il guadagno mensile netto, in termini nominali, è pari in media a 1.106 euro, in calo dello 0,5% rispetto allo scorso anno. La contrazione cresce fino ad assestarsi al 2% se però si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene conto della svalutazione del potere d'acquisto rilevata nell'ultimo anno.

Come era facile attendersi, valori leggermente più elevati si rilevano tra coloro che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea (1.102 euro) rispetto a coloro che si sono affacciati sul

¹⁰⁵ Ha risposto alla domanda il 97,2% degli occupati.

mercato del lavoro solo dopo il conseguimento del titolo (1.095 euro).

Consistentemente più elevate risultano inoltre le retribuzioni dei laureati che lavorano al Nord (in termini nominali 1.143 euro; +1% se confrontato con la precedente rilevazione), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (1.021 euro; -3% rispetto all'indagine 2009), così come quelle degli occupati nel settore pubblico (1.148 euro; in calo dell'1% nell'ultimo anno) rispetto a coloro che lavorano nel settore privato (908 euro; +1% rispetto all'indagine 2009): i differenziali sono rispettivamente del 12 e del 26%. Se si circoscrive però l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, i differenziali, pur rimanendo significativi, si riducono (rispettivamente al 5 e 18%) a testimonianza della diversa composizione del collettivo in esame.

7.4. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'*efficacia*¹⁰⁶ del titolo universitario risulta, fin dal primo anno dal conseguimento del titolo, decisamente elevata: è almeno *abbastanza efficace* per 97 laureati su cento; tale quota, identica a quella della precedente rilevazione, raggiunge addirittura il 99% tra quanti lavorano nel pubblico.

Se si considerano, distintamente, le due componenti dell'indice, si rileva che entrambe mostrano valori decisamente positivi: 72 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-4 punti rispetto alla precedente rilevazione), mentre 24 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (+4 punti rispetto all'indagine 2009); di conseguenza, solo 3,5 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari.

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 80 occupati su cento (in linea con la rilevazione precedente) dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 7 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), cui si aggiungono altri 10 su cento che la reputano utile. Assolutamente residuale (3%) la quota di chi non la ritiene né richiesta né tantomeno utile.

¹⁰⁶ Per la relativa definizione, cfr. § 4.6.

8. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI PRE-RIFORMA

L'indagine sui laureati pre-riforma ha coinvolto, quest'anno, i soli laureati a cinque anni dal conseguimento del titolo: ciò poiché le generazioni più recenti, rappresentando la coda di un sistema universitario in via di esaurimento, presentano caratteristiche strutturali decisamente particolari. Il collettivo intervistato a cinque anni dal conseguimento del titolo garantisce invece, ancora, un ampio spaccato del mercato del lavoro su cui riflettere per valutarne le più recenti tendenze. I principali indicatori presi in esame (tasso di occupazione e disoccupazione, stabilità, retribuzioni) confermano che i laureati a cinque anni dal conseguimento del titolo hanno incontrato maggiori difficoltà rispetto ai colleghi laureatisi in anni precedenti, anche se il quadro è meno grave di quello dipinto nella precedente rilevazione. Non si deve però dimenticare che tali indicatori migliorano significativamente con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo. Tutto ciò, naturalmente, nonostante notevoli differenze tra percorso e percorso, tra uomini e donne, tra Nord e Sud, tra pubblico e privato.

I laureati pre-riforma, pur se ancora presenti all'interno del sistema universitario italiano, rappresentano a tutt'oggi una realtà estremamente caratterizzata: si tratta infatti di una coorte di laureati ormai destinata ad esaurirsi e pertanto contraddistinta da *performance* di studio e di lavoro decisamente particolari; come già messo in luce nei precedenti rapporti, la valutazione della relativa condizione occupazionale non aggiungerebbe pertanto nulla alla riflessione sull'inserimento lavorativo dei giovani neo-laureati italiani. Diversa, invece, la riflessione circa l'indagine a cinque anni: in tal caso il collettivo esaminato presenta caratteristiche strutturali e di curriculum che supportano la relativa valutazione degli esiti occupazionali; inoltre, la disponibilità di tali informazioni garantisce un'analisi delle tendenze del mercato del lavoro degli ultimi cinque anni. Tendenze che, per ovvi motivi, non possono essere esaminate con riferimento ai laureati post-riforma (è infatti trascorso troppo poco tempo dall'entrata a regime della Riforma). Si è pertanto deciso, quest'anno, di rilevare ancora gli esiti occupazionali dei laureati pre-riforma, ma solo di quelli della sessione estiva del 2005, a cinque

anni dal titolo¹⁰⁷. Come è noto, essi sono già stati intervistati in passato, a uno e tre anni dal conseguimento del titolo, consentendo così di mettere in luce l'evoluzione delle esperienze di lavoro da loro maturate in questi anni. Tutto ciò, unitamente al confronto tra diverse coorti di laureati pre-riforma indagate a cinque anni, permetterà di tratteggiare un'adeguata analisi delle recenti tendenze del mercato del lavoro.

8.1. Condizione occupazionale a cinque anni dalla laurea

L'occupazione, a cinque anni dal conseguimento del titolo, si è estesa complessivamente a 81 laureati su cento, con una contrazione rispetto alla rilevazione precedente di 1 punto percentuale; contrazione che sale però fino a 5 punti se si considera l'intervallo 2005-2010. Comunque, rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo, il tasso di occupazione è lievitato di quasi 30 punti percentuali (*Fig. 61*).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze lavoro secondo la definizione ISTAT-Forze di Lavoro

Un'analisi accurata delle tendenze del mercato del lavoro italiano deve tenere in considerazione anche in tal caso la definizione di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro (che comprende fra gli occupati anche coloro che sono in formazione retribuita).

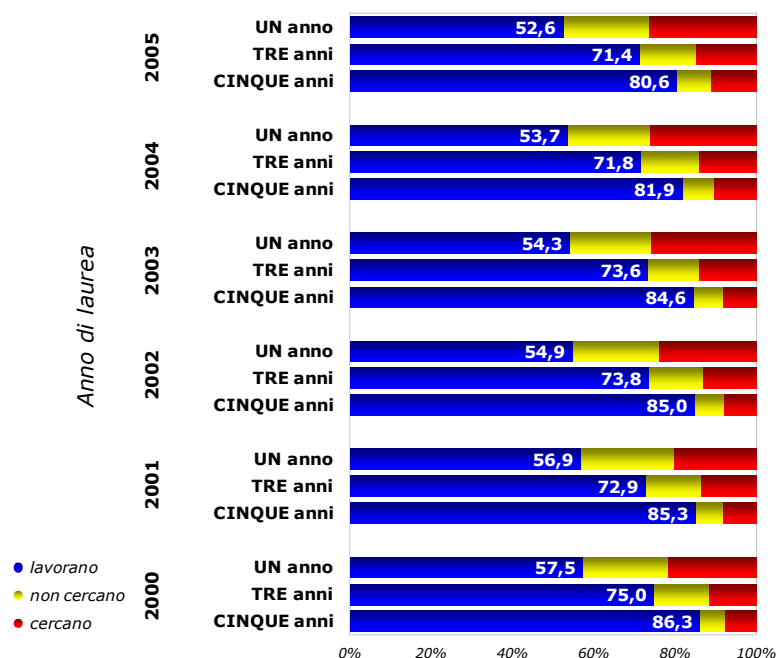
È bene ricordare che questa seconda definizione di occupato pare decisamente più appropriata al fine di una seria valutazione dell'efficacia esterna di percorsi di studio caratterizzati da esigenze formative che vanno ben al di là degli anni previsti dai curricula tradizionali: non si tratta solo dei laureati della facoltà medica impegnati nella specializzazione, ma più in generale anche dei loro colleghi di numerose facoltà scientifiche.

L'adozione di questa definizione di occupato, meno restrittiva, fa lievitare complessivamente la quota di occupati da 81 a 86 laureati su cento, quota quest'ultima tendenzialmente in calo nelle ultime rilevazioni (quasi 1 punto percentuale in meno rispetto all'indagine dell'anno precedente, oltre 4 punti in meno rispetto a quella del 2005). L'adozione di questa definizione alternativa di occupato evidenzia un aumento della quota di occupati, tra uno e cinque anni, di 18 punti percentuali (dal 67,5 al già citato 86%).

¹⁰⁷ Si ricorda che l'ultima rilevazione ad un anno relativa ai laureati pre-riforma risale al 2008 (compiuta, pertanto, sui laureati 2007).

A cinque anni dalla laurea il tasso di disoccupazione, pari all'8%, risulta sostanzialmente stabile (+0,5 punti) rispetto alla precedente rilevazione, ma è di fatto raddoppiato rispetto alla rilevazione del 2005 (era il 4%). L'analisi circoscritta alla generazione dei laureati 2005 mostra però come il tasso di disoccupazione subisca, anno dopo anno, un deciso ridimensionamento, passando dal 18% ad un anno al già citato 8% a cinque anni dalla conclusione degli studi.

Fig. 61 Laureati pre-riforma: condizione occupazionale a confronto



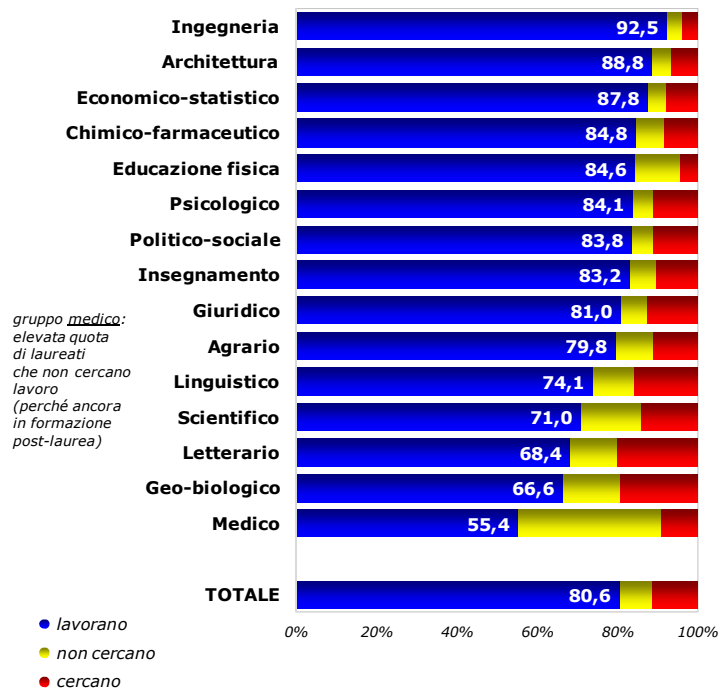
Gruppi disciplinari

L'incremento del tasso di occupazione tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo ha coinvolto i laureati in misura differente e risulta particolarmente apprezzabile per i gruppi giuridico (il numero di occupati è salito di 55 punti, passando dal 26 all'81%), psicologico (+37 punti, dal 47 all'84%) ed economico-statistico (+33 punti percentuali, dal 55 all'88%). Per i laureati dei gruppi ingegneria (occupati al 92,5%), architettura (89%) ed economico-

statistico (88%) a cinque anni si può parlare di piena occupazione. Rimane assai elevata, ancora dopo un lustro dalla laurea, la quota di laureati in medicina che prosegue la formazione post-laurea con la scuola di specializzazione: 42%, tanto che il tasso di occupazione, pari al 55%, è significativamente inferiore alla media (Fig. 62).

Rispetto alla rilevazione dell'anno precedente, l'occupazione risulta in diminuzione, seppur in misura contenuta, in quasi tutti i percorsi disciplinari; fanno eccezione educazione fisica e il gruppo medico, la cui quota di occupati è aumentata rispetto all'indagine 2009 (+4 e +2 punti, rispettivamente), mentre è rimasta sostanzialmente stabile nei gruppi scientifico e agrario.

Fig. 62 Laureati pre-riforma del 2005: condizione occupazionale a cinque anni per gruppo disciplinare



La rappresentazione per gruppi di corsi, che riprende quella utilizzata dal Ministero dell'Università e dall'ISTAT nelle statistiche ufficiali, sconta in taluni casi aggregazioni di percorsi di studio profondamente diversi, che il mondo universitario condivide sempre

meno. Così, tra i laureati pre-riforma, è stato scorporato il gruppo chimico-farmaceutico, nel quale i laureati in farmacia mostrano un tasso di occupazione a cinque anni significativamente più alto dei colleghi chimici (89 contro 64%, rispettivamente), in parte perché tra questi ultimi è doppia la quota di chi sta ancora studiando (20,5 contro 10% dei farmacisti). Si è deciso di scorporare anche il gruppo agrario, anche se, quest'anno, i laureati in medicina veterinaria non evidenziano esiti occupazionali diversi dai colleghi (il tasso di occupazione è infatti pari all'80% in entrambi i percorsi).

All'interno dei percorsi di studio la quota di occupati, passando da una definizione all'altra, può aumentare in misura decisamente consistente: l'adozione della definizione più "ampia" di occupato (che comprende anche quanti risultano impegnati in attività formative, purché retribuite) fa infatti lievitare la quota di medici che lavorano a cinque anni fino al 94% (+39 punti percentuali). Anche nei gruppi geo-biologico e scientifico l'utilizzo di questa seconda definizione innalza significativamente il numero di occupati (+15 e +11 punti, rispettivamente).

I percorsi di studio in corrispondenza dei quali, a cinque anni, il tasso di disoccupazione risulta più consistente sono il letterario, il linguistico, lo scientifico e il geo-biologico (tutti con valori superiori al 10%). All'opposto, nei gruppi medico, ingegneria, educazione fisica e chimico-farmaceutico la disoccupazione non raggiunge neppure il 5% delle forze di lavoro. Rispetto alla precedente rilevazione nella maggior parte dei percorsi disciplinari la crisi economica ha fatto sentire i propri effetti: l'aumento più consistente del tasso di disoccupazione è rilevato nei gruppi psicologico (+4 punti), giuridico e politico-sociale (+2). Nell'ultimo anno, la quota di disoccupati è invece diminuita ad educazione fisica (-6 punti percentuali) e nei gruppi agrario e linguistico (-3 punti).

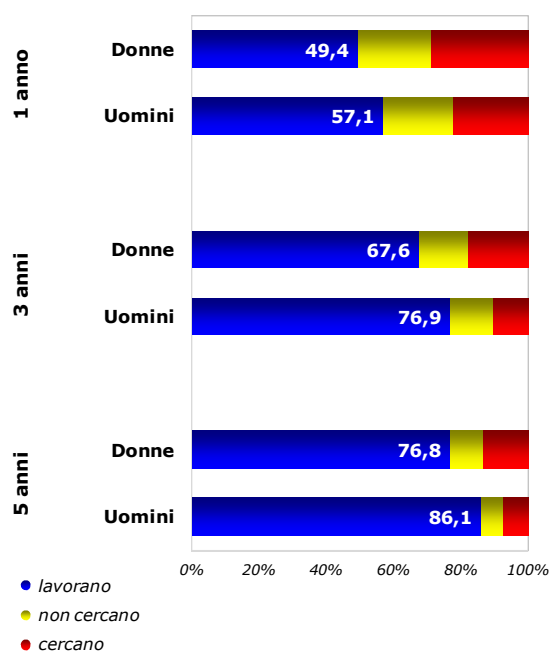
Differenze di genere

Le differenze di genere in termini occupazionali sono significative anche a cinque anni: analizzando la generazione dei laureati del 2005, la distanza tra uomo e donna supera i 9 punti percentuali (nel complesso lavorano 86 uomini su cento contro 77 donne; Fig. 63)¹⁰⁸. Tale differenziale, stabile rispetto a quanto rilevato per la generazione precedente, è però in aumento rispetto a quello rilevato nel 2006 ad un anno dal titolo: all'epoca era pari a

¹⁰⁸ Sul medesimo tema si veda anche IRES, *Il lavoro atipico al tempo della crisi: dati e riflessioni sulle dinamiche recenti del mercato del lavoro*, op. cit.

circa 8 punti (lavorava il 57% degli uomini e il 49% delle donne). I vantaggi della componente maschile sono tra l'altro confermati nella totalità dei percorsi di studio esaminati: il differenziale è massimo ad agraria (+17 punti a favore degli uomini), minimo nel chimico-farmaceutico (+1 punto).

Fig. 63 Laureati pre-riforma del 2005: condizione occupazionale a confronto per genere

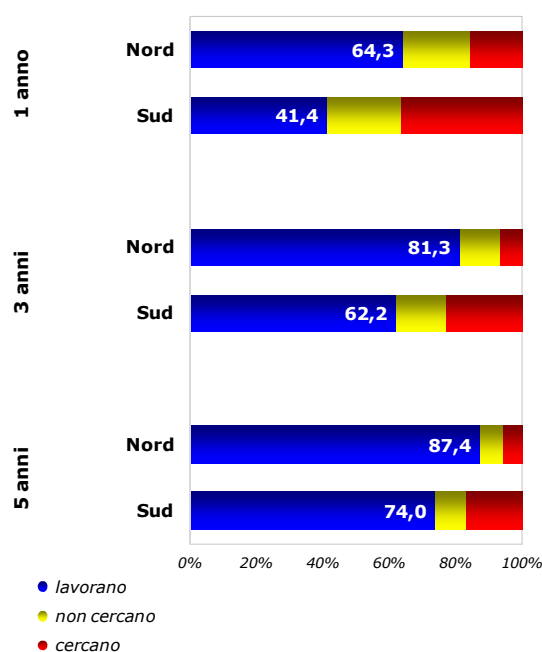


Ulteriori elementi utili al completamento del quadro di analisi derivano dalla considerazione che il tasso di disoccupazione femminile è sensibilmente più elevato (10 contro 5% degli uomini). Tale differenziale, seppure su livelli diversi, è confermato in tutti i percorsi di studio: è massimo tra i laureati del gruppo scientifico (+14 punti percentuali) e letterario (+9 punti), mentre è prossimo a un 1 punto percentuale tra i laureati del gruppo economico-statistico.

Differenze territoriali

In termini occupazionali le differenze Nord-Sud¹⁰⁹ sono rimaste sostanzialmente immutate negli ultimi anni. Per tutte le generazioni analizzate, infatti, il differenziale a cinque anni dal conseguimento del titolo si conferma sempre superiore ai 10 punti percentuali.

Fig. 64 Laureati pre-riforma del 2005: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea



A cinque anni dalla laurea tra i laureati residenti al Nord il tasso di occupazione è pari all'87%, contro il 74% rilevato tra i colleghi del Sud (nella rilevazione precedente i tassi rilevati erano, rispettivamente, 88 e 75%). È però vero che con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il differenziale Nord-Sud si ridimensiona significativamente: i medesimi laureati del 2005, ad un

¹⁰⁹ Si ricorda ancora una volta che l'analisi sulle differenze territoriali è stata effettuata considerando la provincia di residenza dei laureati, indipendentemente dalla sede di studio.

anno dalla laurea, presentavano un divario di circa 23 punti percentuali (corrispondente ad una quota di occupati pari al 64% al Nord contro 41% al Sud; *Fig. 64*). La contrazione dei differenziali territoriali tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo è confermata, seppure con diverse intensità, in tutti i percorsi di studio.

In termini di tasso di disoccupazione, contemporaneamente, il divario tra aree settentrionali e meridionali è pari, a cinque anni, a circa 9 punti percentuali (erano 8 nella rilevazione del 2009): al Nord non raggiunge il 4% (valore analogo all'indagine precedente), al Sud è pari al 13% (era 12% un anno fa). Anche in questo caso i differenziali risultano confermati in tutti i gruppi disciplinari, con punte di oltre 20 punti di divario tra i laureati del gruppo letterario, di circa 12 punti nel linguistico e nell'insegnamento.

8.2. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A cinque anni dalla laurea dichiara di proseguire il medesimo lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo il 12% dei laureati pre-riforma occupati (quota analoga a quella rilevata, sempre a cinque anni, nel 2009); un ulteriore 23% ha invece cambiato impiego nel quinquennio successivo al termine degli studi universitari. Infine, il 65% ha iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento della laurea pre-riforma (+3 punti rispetto alla precedente rilevazione). La prosecuzione del lavoro precedente alla laurea è fenomeno particolarmente rilevante tra i laureati dei gruppi insegnamento, educazione fisica, letterario e politico-sociale (valori superiori al 16%). All'estremo opposto, sono soprattutto i laureati in medicina, nonché i colleghi dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria, agrario e geo-biologico ad aver iniziato a lavorare dopo la laurea (le quote sono superiori al 70%).

Tra quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea, il 47% dichiara, a cinque anni dal titolo, di aver notato un qualche miglioramento nel proprio lavoro: sono in particolare i laureati del gruppo chimico-farmaceutico a riscontrare un certo miglioramento (la quota sale al 97%), seguiti dai colleghi dei percorsi medico, architettura, insegnamento e ingegneria (tutti superiori al 60%). All'opposto, i laureati in educazione fisica rilevano meno frequentemente qualche progresso nel lavoro (23%). Gli aspetti per i quali la maggior parte dei laureati riscontra un miglioramento sono soprattutto le competenze professionali (40%) e la posizione lavorativa (33,5%); meno frequenti incrementi retributivi (14%) o relativi alle mansioni svolte (12%).

8.3. Modalità e tempi di ingresso nel mercato del lavoro

L'indagine ha consentito di approfondire i meccanismi d'ingresso nel mercato del lavoro attraverso l'analisi delle iniziative, risultate efficaci, e dei tempi impiegati dai laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea¹¹⁰.

Modalità di ingresso

Come già evidenziato nei precedenti rapporti, con il dilatarsi del tempo trascorso dal conseguimento del titolo assume particolare rilievo, tra le iniziative utilizzate dai laureati per trovare lavoro, l'avvio di un'attività autonoma (o la prosecuzione di un'attività familiare già avviata), che coinvolge una quota consistente di occupati (17%) che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, più che raddoppiata rispetto alla rilevazione ad un anno (era del 7%); tale modalità caratterizza in particolare i laureati dei gruppi architettura (41%), giuridico (35%), agrario (34%; veterinari in particolare modo) e medico (28%). A cinque anni dal conseguimento del titolo anche le assunzioni tramite *concorso pubblico* aumentano il proprio peso tra gli occupati: coinvolgono 6 occupati su cento (erano solo 3 su cento ad un anno). Tale canale è privilegiato dai medici (21%) e dai colleghi dei gruppi agrario, giuridico e insegnamento, tra i quali le quote di chi ha ottenuto il lavoro superando un concorso pubblico superano il 7%.

L'*iniziativa personale* resta comunque, a cinque anni dal conseguimento del titolo, la modalità maggiormente utilizzata, ed è stata efficace per 25 occupati su cento (valore in calo rispetto al dato ad un anno dal titolo). Risulta significativa anche la quota di laureati (10,5%) che ha ottenuto lavoro proseguendo uno *stage* o un'altra attività di formazione post-laurea, o contattando il datore attraverso segnalazioni di conoscenti (11%; questa modalità è diversa dalla richiesta di essere segnalati a datori di lavoro, che riguarda solo 3 occupati su cento). Infine, la *risposta* o *pubblicazione di inserzioni* (sia supporto cartaceo che elettronico) è risultata proficua per 12 occupati a cinque anni su cento.

Analogamente alle precedenti indagini, l'analisi dei meccanismi d'accesso al mercato del lavoro evidenzia anche in questo caso

¹¹⁰ Cfr. E. Marzano, R. Palidda, *Strategie di ricerca, tempi di ingresso e caratteristiche dei laureati*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*, op. cit., p. 181.

interessanti differenze di genere. Per gli uomini, a cinque anni dalla laurea assume un'importanza sempre maggiore *l'avvio di un'attività autonoma* (21% contro 14% rilevato tra le donne); ma anche la *risposta o pubblicazione di annunci su bacheche o giornali* è un canale di accesso al mercato del lavoro apprezzabilmente più diffuso (13 contro 10% delle colleghe). Tra le donne, invece, hanno un particolare rilievo le *domande per insegnare* (9,5% contro 2% degli uomini).

I canali di accesso al mercato del lavoro variano significativamente a seconda dell'area territoriale in cui i laureati operano le proprie scelte e si mettono a disposizione del tessuto economico e produttivo. A cinque anni dal conseguimento del titolo, in particolare, le maggiori difficoltà economiche nonché il tessuto produttivo del Mezzogiorno si traducono nel frequente ricorso, da parte dei laureati, all'avvio di attività autonome o la prosecuzione di un'attività familiare già avviata (27% per il Sud; 13,5 per il Nord).

Resistenti luoghi comuni sottolineano la tendenza, nel Mezzogiorno d'Italia, ad utilizzare maggiormente le reti di relazioni per la ricerca del lavoro. I risultati delle nostre indagini sembrano mostrare che, almeno per i laureati, le cose vadano diversamente. Il ricorso alle reti informali, comunque definite¹¹¹, è più praticato fra i laureati residenti al Nord (43%, contro 39% dei colleghi meridionali). È vero che tale ricorso risulta più utilizzato dai ragazzi del Sud che restano nella propria area rispetto a quanti fra loro si sono trasferiti al Nord (42 contro 32%), ma ciò avviene, comprensibilmente, proprio per la perdita delle reti di relazioni perché il distacco dalla propria terra d'origine lascia dietro di sé le conoscenze e le reti familiari utili ad un più rapido ingresso nel mercato del lavoro.

Tempi di ingresso

L'analisi dei tempi di ingresso nel mondo del lavoro è circoscritta, per una valutazione più corretta, ai soli laureati occupati che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea. Per un'analisi puntuale è stato inoltre calcolato l'intervallo di tempo trascorso tra l'inizio della ricerca e il reperimento del primo lavoro: in tal modo, pertanto, non si tiene conto dei periodi (più o meno lunghi) trascorsi

¹¹¹ In questo Rapporto sono comprese in tale modalità il contatto col datore di lavoro su iniziativa personale, il contatto col datore attraverso segnalazione di parenti o amici, la richiesta di essere segnalato a datori e la prosecuzione di un'attività familiare esistente.

dai laureati lontano dal mercato del lavoro, verosimilmente perché impegnati in attività di formazione post-laurea. Attività che, come è noto, impegnano gli intervistati in misura differente a seconda della laurea conseguita.

Interessanti spunti di riflessione si traggono innanzitutto dall'analisi dei percorsi di ingresso per tipo di studio intrapreso: il più rapido ingresso nel mercato del lavoro è caratteristica dei laureati di medicina e in architettura (valore mediano pari a 1 mese contro 3 mesi del complesso), ingegneria, educazione fisica, insegnamento e scientifico (2 mesi); entro 3 mesi risultano inoltre inseriti nel mercato del lavoro i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico e linguistico. Per i rimanenti gruppi disciplinari l'inserimento mediano è di 4 mesi, fino ad un massimo di 5 mesi per i laureati del gruppo geo-biologico.

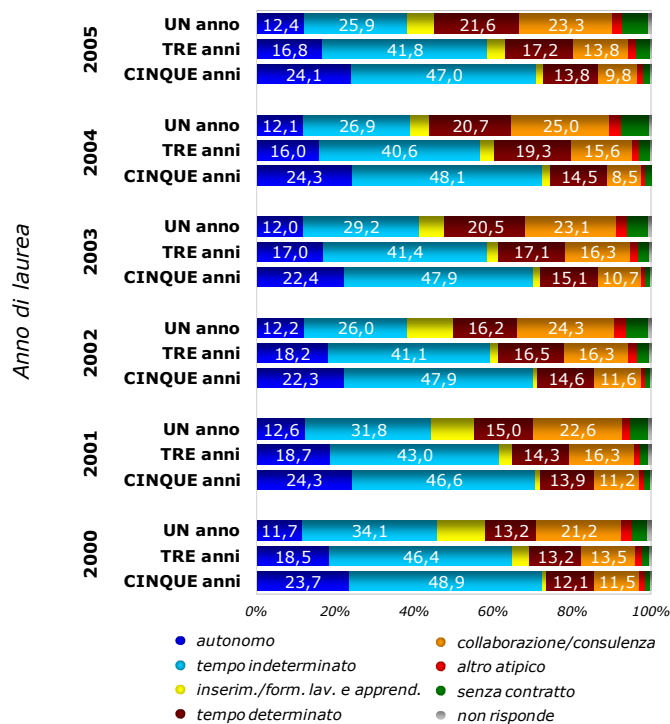
Uomini e donne impiegano mediamente 3 mesi per reperire il lavoro. Tale apparente invarianza di genere è però il risultato della diversa composizione per gruppo disciplinare: gli uomini risultano infatti più rapidi ad inserirsi nel mercato del lavoro nei gruppi agrario e psicologico. Le colleghe, al contrario, sono avvantaggiate nei gruppi economico-statistico, educazione fisica, ingegneria, scientifico e letterario, mostrando tempi medi di ingresso più contenuti rispetto agli uomini. Naturalmente tali risultati dovrebbero essere approfonditi accertando il tipo di lavoro effettivamente svolto, in particolare tenendo conto delle diverse aspirazioni, capacità contrattuali, opportunità di ciascun laureato.

Le maggiori difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei laureati residenti al Sud sono chiaramente riconoscibili attraverso i corrispondenti tempi di ingresso (valore mediano di 4 mesi), superiori a quelli rilevati tra i residenti al Nord (2 mesi). Tutti questi valori risultano peraltro stabili rispetto alle precedenti rilevazioni.

8.4. Tipologia dell'attività lavorativa

Tra i laureati del 2005 coinvolti nell'indagine longitudinale a cinque anni dalla laurea risultano stabili 71 occupati su cento (-1 punto rispetto alla precedente rilevazione); 33 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo (*Fig. 65*). Il grande balzo in avanti è dovuto in particolar modo all'aumento dei contratti a tempo indeterminato che sono lievitati di ben 21 punti percentuali, raggiungendo il 47% a cinque anni. Il lavoro autonomo, guadagnando 12 punti, è di fatto raddoppiato, passando dal 12 al 24%.

Fig. 65 Laureati pre-riforma occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto



Nel quinquennio si sono ridotti corrispondentemente le quote di lavoro atipico (dal 47,5 al 25%), i contratti di inserimento (che di fatto scompaiono scendendo dal 7 al 2%) e le attività lavorative senza contratto (dal 7 al 2%). Rispetto alla rilevazione del 2009 il complesso variegato del lavoro atipico risulta in lieve aumento (+1 punto percentuale).

Dalla instabilità alla stabilità contrattuale¹¹²

Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2005 che risultano occupati sia ad uno che a cinque anni dal conseguimento del titolo, coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno dal conseguimento del titolo risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza la stragrande maggioranza (85%, in aumento di 1 punto rispetto alla rilevazione dello scorso anno) permane nella medesima condizione di stabilità. Nella sfera del lavoro atipico si rileva invece che solo il 60% di chi aveva questo tipo di contratto ad un anno riesce a raggiungere la stabilità entro cinque anni (era il 61% un anno fa); il 26% ha, invece, ancora un contratto di lavoro atipico, l'1,5% un contratto di inserimento.

Anche coloro che ad un anno dalla laurea avevano dichiarato di lavorare senza un contratto regolare riescono a migliorare la propria posizione, nel quinquennio: il 58% raggiunge infatti la stabilità lavorativa, anche se rimane una quota considerevole (33,5%) che può contare solo su un contratto di lavoro atipico.

Da ultimo si nota che tra coloro che ad un anno non lavoravano il 44% è riuscito, a cinque anni, a trovare un lavoro stabile, il 22,5% ha sì trovato lavoro ma con un contratto atipico, quasi un laureato su 10 infine ancora non lavora.

Gruppi disciplinari

A cinque anni dal titolo sono i laureati in ingegneria ad avere i livelli più elevati di stabilità, che superano infatti la soglia dell'87% degli occupati (in aumento di 1 punto percentuale rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). Elevata stabilità si rileva anche tra i laureati dei gruppi architettura (81%; valore analogo rispetto all'indagine 2009), giuridico (80%; -2 punti), chimico-farmaceutico (80%; -2 punti) ed economico-statistico (79,5%; -3 punti). Ancora da realizzare la stabilità per i laureati dei gruppi letterario (la percentuale non raggiunge neppure la metà dei propri occupati) ed educazione fisica (il valore di stabilità è pari al 51,5%), ma anche per quelli dei gruppi medico e linguistico, i cui tassi di stabilità non raggiungono comunque il 60% degli occupati. In alcuni casi, però, il lavoro stabile risulta in aumento rispetto alla

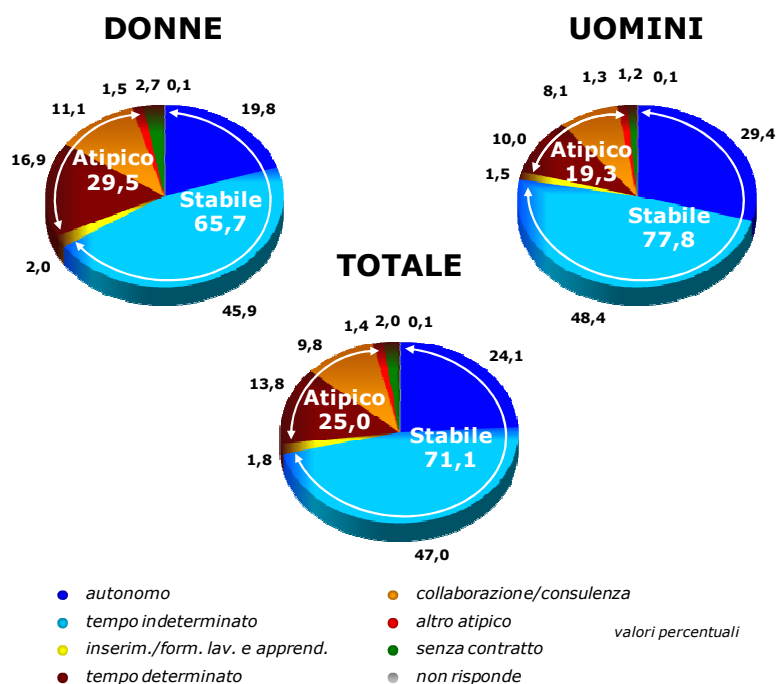
¹¹² Per approfondimenti sul medesimo tema si vedano ISFOL, *Rapporto ISFOL 2009*, op. cit. e IRES, *Donne al lavoro nel sud*, Presentazione N.11/2010, Maggio 2010.

precedente rilevazione: si tratta dei gruppi geo-biologico, scientifico, agrario, medico, insegnamento e ingegneria.

Differenze di genere

La stabilità, a cinque anni dal conseguimento del titolo, riguarda in misura più consistente gli uomini che le loro colleghe (78 contro 66%, rispettivamente; Fig. 66), un differenziale imputabile in particolare alla diversa presenza del lavoro autonomo nelle due componenti. Mentre infatti il lavoro autonomo coinvolge 29 uomini e 20 donne su cento, il contratto a tempo indeterminato riguarda il 48% degli uomini e il 46% delle donne.

Fig. 66 Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere



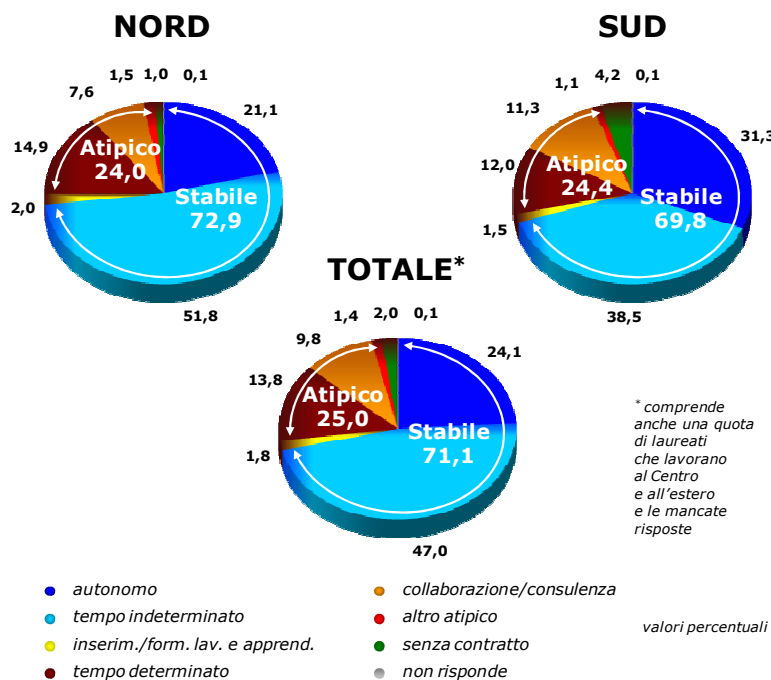
Corrispondentemente, il complesso variegato dei lavori atipici riguarda in proporzione più donne che uomini: 29,5 e 19%, rispettivamente. Questa maggiore presenza tra le donne dei contratti atipici è dovuta in particolare alla diffusione del contratto a

tempo determinato (verosimilmente legato all'insegnamento): a cinque anni è pari al 17%, contro il 10% degli uomini.

Differenze territoriali

A cinque anni dal conseguimento del titolo risultano più diffuse al Sud le attività autonome, sviluppatesi come possibile risposta alle maggiori difficoltà occupazionali: svolgono un lavoro in proprio ben 31 occupati su cento che lavorano al Sud contro 21 su cento al Nord (rispetto alla precedente rilevazione, -2 punti per i primi, +1 punto per i secondi). Ma esistono significative differenze anche nella diffusione dei contratti a tempo indeterminato, che riguardano il 52% degli occupati al Nord (-2 punti rispetto alla precedente rilevazione) e il 38,5% di quelli che lavorano al Sud (valore stabile rispetto alla precedente rilevazione). Il lavoro atipico, d'altro lato, coinvolge il 24% degli occupati, tanto al Nord quanto al Sud (Fig. 67).

Fig. 67 Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro

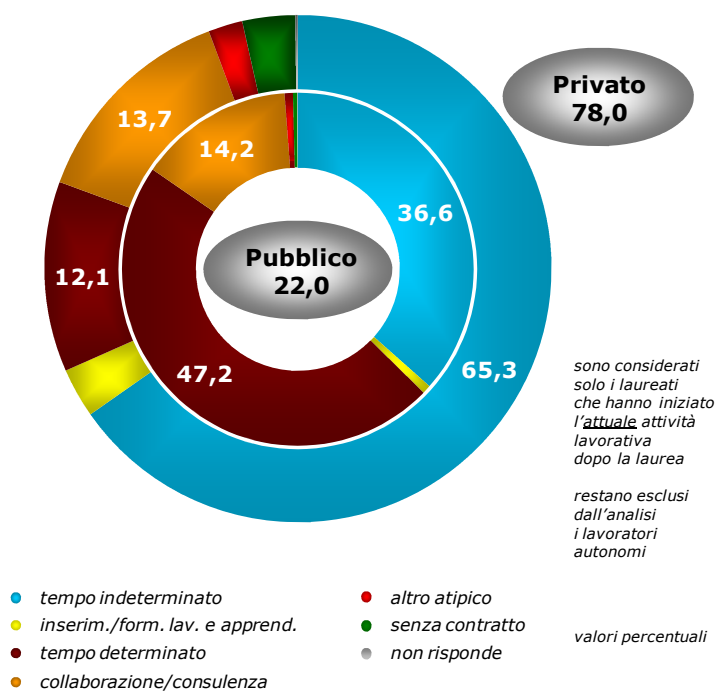


Settore pubblico e privato

Escludendo dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che, a cinque anni dalla laurea, il 22% di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico (lo scorso anno tale quota era pari al 24%); in quello privato operano, così, 78 laureati su cento.

Anche nel collettivo qui in esame, i contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra i due settori: ancora a cinque anni la precarietà caratterizza ampiamente il settore pubblico (62% contro 28% del privato) ed è legata in particolare alla maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato. All'opposto, nel settore privato la stabilità è raggiunta dal 65% di chi vi lavora (è solo il 37% nel pubblico; Fig. 68).

Fig. 68 Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato



Le differenze di genere evidenziate in precedenza si confermano anche nell'articolazione tra settore pubblico e privato: a cinque anni

dalla laurea, nel primo ha un contratto a tempo indeterminato il 36% delle donne e il 37% degli uomini (il differenziale si è notevolmente ridotto rispetto alla precedente indagine). Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 60 e del 72%. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro atipico tra le donne, in particolare nel settore pubblico: la quota è pari al 63%, rispetto al 32% rilevato nel privato (per i colleghi uomini le percentuali sono, rispettivamente, 61 e 23%). Il quadro generale qui illustrato non è sempre confermato a livello di percorso disciplinare; ciò significa che talvolta le differenze di genere rilevate sono correlate alle scelte di studio, scelte che spingono, successivamente, ad un inserimento nel settore pubblico anziché in quello privato. Ad esempio, le donne si concentrano come è noto in particolare nei percorsi umanistici, il cui naturale sbocco lavorativo è nel pubblico impiego, in particolare nell'ambito dell'insegnamento.

8.5. Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)

Oltre otto occupati su dieci lavorano, a cinque anni dalla laurea, nel settore dei servizi (percentuale stabile rispetto alla rilevazione del 2009), 16 su cento nell'industria (valore invariato rispetto all'indagine precedente) e solo un occupato su 100 nell'agricoltura.

Più nel dettaglio, i laureati appartenenti al gruppo medico si concentrano in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una netta corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi architettura, chimico-farmaceutico e insegnamento: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 2 rami (edilizia e consulenze professionali per i primi; commercio e chimica per i secondi¹¹³; istruzione e servizi sociali e personali per gli ultimi). All'estremo opposto, il gruppo politico-sociale distribuisce i propri laureati in numerosi settori economici (ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

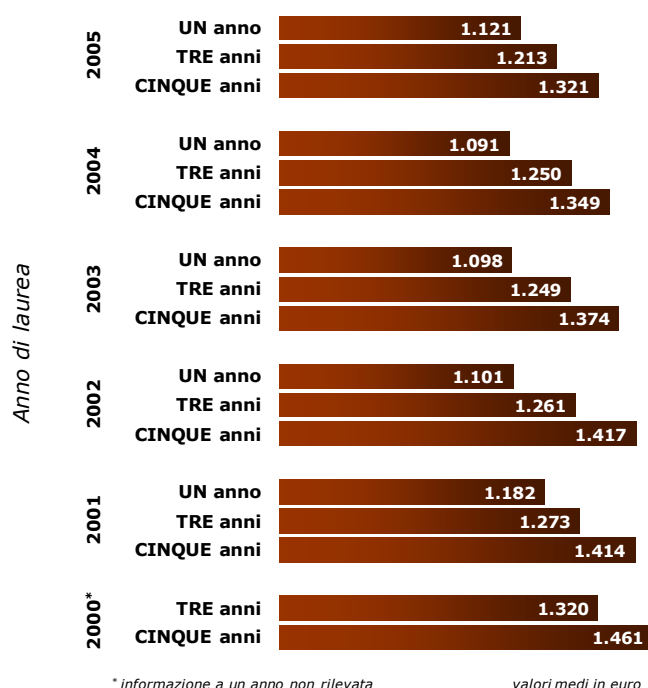
8.6. Retribuzione dei laureati

I laureati del 2005 vedono le proprie retribuzioni aumentare consistentemente, del 27%, dalla prima retribuzione dopo un anno

¹¹³ Nel commercio (si legga farmacie) sono occupati in particolare i laureati in farmacia, mentre nell'industria chimica i laureati, appunto, in chimica.

(1.043 euro) a quella a cinque anni (1.321 euro)¹¹⁴. Una retribuzione, quest'ultima, che risulta in lieve calo rispetto alla precedente rilevazione (-0,5%; era 1.328 euro)¹¹⁵.

Fig. 69 *Laureati pre-riforma occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)*



Ovviamente un'analisi più puntuale deve fare riferimento ai salari reali, ovvero tener conto della svalutazione avvenuta in questi

¹¹⁴ Oltre il 95% degli occupati ha risposto al quesito relativo al guadagno percepito a cinque anni dal titolo.

¹¹⁵ Cfr. R. Leoni, *Competenze e remunerazione dei laureati*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*, op. cit., p. 117.

anni¹¹⁶. Emerge così che, nel 2010 un laureato guadagna quasi il 10% in meno di quanto guadagnasse il suo collega cinque anni prima (sulle retribuzioni nominali la riduzione è solo dell'1%)!¹¹⁷

L'analisi relativa al valore reale della retribuzione ridimensiona, ovviamente, anche l'incremento retributivo rilevato, per i laureati del 2005 tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, passando dal 27% nominale al 18% rivalutato (*Fig. 69*).

Gruppi disciplinari

Analogamente alla rilevazione del 2009, guadagni più elevati sono percepiti, a cinque anni dal conseguimento del titolo, dai laureati dei gruppi medico ed ingegneria (rispettivamente, 2.058 e 1.642 euro); all'estremo opposto si trovano i laureati dei gruppi psicologico (977 euro), educazione fisica (1.065 euro), letterario (1.087) ed insegnamento (1.101). Tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico, che a cinque anni guadagnano in media 1.439 euro, i chimici hanno retribuzioni più elevate dei farmacisti (rispettivamente 1.501 e 1.430 euro, che corrisponde ad un +5% per i chimici). Analogamente, nel gruppo agrario (1.210 euro in media) i laureati dei corsi in agraria guadagnano sensibilmente più dei veterinari (rispettivamente, 1.273 e 1.084 euro, pari a +17%).

Differenze di genere

A cinque anni dalla laurea gli uomini guadagnano più delle loro colleghe: il differenziale, pari al 30% (analogo a quello della precedente rilevazione e in aumento di 2 punti rispetto all'indagine ad un anno dal titolo), è dato da 1.519 euro per gli uomini e 1.167 euro per le donne. Ciò è almeno in parte dovuto alla maggiore diffusione dei contratti a tempo parziale tra le donne (23%) rispetto agli uomini (10%).

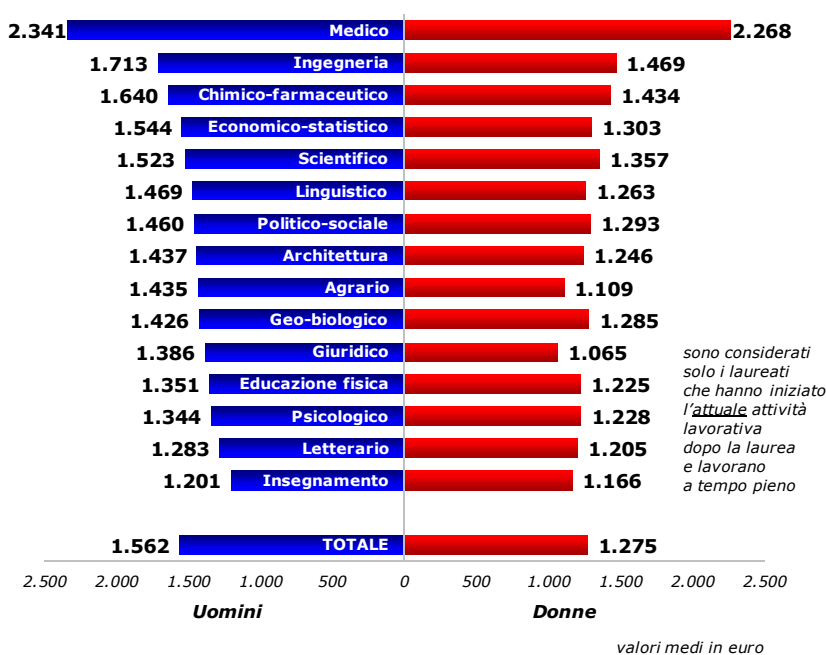
Differenze di genere contraddistinguono ciascuno dei gruppi disciplinari. L'analisi condotta con riferimento ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno

¹¹⁶ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo (cfr. nota 70).

¹¹⁷ Sulle recenti tendenze retributive in Italia si vedano, tra gli altri, ISFOL, *Rapporto ISFOL 2009*, op. cit.; OD&M Consulting, *11° Rapporto sulle retribuzioni in Italia*, op. cit.; G. Antonelli, L. Campiglio, *Retribuzioni e potere di acquisto dei laureati*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Occupazione e occupabilità dei laureati. A dieci anni Dalla dichiarazione di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 2009.

mette in luce come gli uomini risultino essere costantemente i più favoriti, anche se il differenziale tende a ridursi rispetto a quello rilevato per il complesso dei laureati: le retribuzioni (proprio perché si considerano i soli occupati *full-time*) salgono infatti a 1.562 euro per gli uomini e 1.275 euro per le donne (+22,5%; Fig. 70).

Fig. 70 Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare



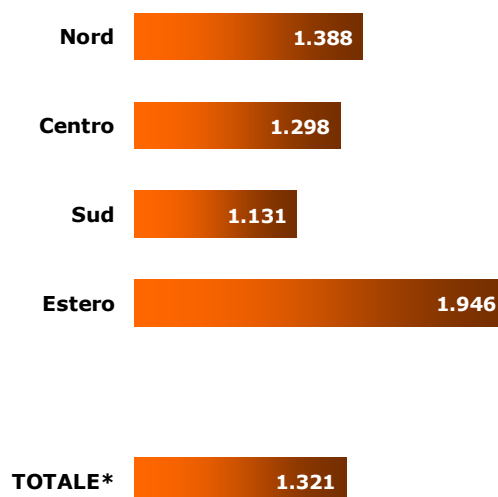
Gli uomini risultano avvantaggiati anche rispetto al tipo di lavoro svolto¹¹⁸: a identica tipologia contrattuale, infatti, gli uomini guadagnano costantemente di più, con percentuali che oscillano dal 10,5% fra i lavoratori con contratto di inserimento al 23% fra i laureati con un contratto stabile.

¹¹⁸ Anche in tal caso il confronto è effettuato isolando i soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

Differenze territoriali

Consistentemente più elevati, a cinque anni dal titolo, i guadagni mensili netti dei laureati che lavorano al Nord (1.388 euro; che lievitano fino a 1.413 euro tra coloro che lavorano al Nord-Ovest e scendono a 1.350 euro al Nord-Est) rispetto ai loro colleghi impegnati nelle regioni centrali (1.298 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (1.131 euro; *Fig. 71*). Rispetto alla precedente rilevazione le retribuzioni nominali risultano in calo di oltre il 2% al Sud e in leggero aumento al Nord.

Fig. 71 Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro



** comprende anche una quota di laureati per i quali non è disponibile l'informazione* *valori medi in euro*

Il maggiore guadagno per i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali si verifica anche a parità di gruppo disciplinare (con la sola eccezione del gruppo agrario), ed è indipendente dalla diversa diffusione delle forme contrattuali e dei contratti a tempo pieno/tempo parziale. Gli uomini guadagnano inoltre costantemente più delle loro colleghe, soprattutto nelle aree meridionali: il

differenziale oscilla infatti dal 28% tra chi lavora al Nord e il 35% al Sud¹¹⁹.

Un capitolo a parte, approfondito quest'anno nel § 9.3, merita la componente dei laureati che lavorano all'estero, che rappresentano il 4% degli occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: a cinque anni dalla laurea le retribuzioni all'estero risultano più elevate di quelle nazionali (1.946 euro contro 1.321 complessive; +47%).

Settore pubblico e privato

Come nella precedente indagine, il settore pubblico pare apprezzare di più i laureati in termini di retribuzione: a cinque anni dalla conclusione degli studi gli stipendi in questo settore risultano infatti superiori del 7% (1.394 contro 1.302 euro del privato). Considerando solo chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavora a tempo pieno le differenze retributive tra pubblico e privato si riducono lievemente fino a quasi il 6%, pur restando significative: 1.477 euro e 1.399, rispettivamente.

Anche in questo caso permangono le tradizionali differenze di genere: nel pubblico gli uomini guadagnano il 19% in più delle colleghe (1.562 contro 1.315 euro), nel settore privato tale differenziale sale al 35% (1.511 contro 1.118 euro). Circoscrivendo l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, i differenziali si riducono leggermente ma rimangono significativi: nel settore pubblico il divario di genere è pari al 17% (1.641 euro per gli uomini; 1.405 per le donne), in quello privato è pari al 26% (1.552 e 1.236 euro, rispettivamente).

Ramo di attività economica

A cinque anni dal conseguimento della laurea sono coloro che lavorano nell'industria a percepire le migliori retribuzioni: in media, sono pari a 1.522 euro, rispetto a 1.282 euro del settore dei servizi. In quest'ultimo caso, tra l'altro, si rileva una differenza dell'11,5% tra settore pubblico (1.391 euro) e settore privato (1.248 euro), naturalmente a favore del primo.

Il settore che offre in assoluto le migliori retribuzioni (1.675 euro) è quello della sanità, seguito dalla metalmeccanica e meccanica di precisione (1.601 euro), dall'industria chimica e petrolchimica (1.589 euro) e dai servizi creditizi ed assicurativi

¹¹⁹ Cfr. IRES, *Donne al lavoro nel sud*, op. cit.

(1.521 euro). Nelle ultime posizioni della graduatoria si confermano da anni istruzione e ricerca (1.141 euro), consulenza legale amministrativa e contabile (1.061 euro), servizi ricreativi, culturali e sportivi (979 euro) e altri servizi sociali e personali (970 euro).

Nonostante la diversa incidenza del lavoro a tempo parziale nei vari settori economici, le considerazioni fin qui sviluppate non si modificano se si circoscrive l'analisi a coloro che lavorano a tempo pieno.

8.7. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Negli anni successivi al completamento degli studi l'efficacia¹²⁰ tende ad aumentare di qualche punto percentuale, e ciò avviene soprattutto per effetto del migliore apprezzamento da parte dei laureati dei percorsi di studio che assicurano una formazione polivalente, meno specialistica. Per i laureati del 2005 (ma una tendenza analoga si registra anche per le generazioni precedenti), infatti, i valori di efficacia aumentano di circa 7 punti percentuali tra il primo e il quinto anno: ad un anno il titolo risultava almeno abbastanza efficace per 82,5 occupati su cento e ha raggiunto 89 laureati su cento a cinque anni (tali valori sono in linea rispetto all'analoga rilevazione sui laureati del 2004, *Fig. 72*).

I più elevati livelli di efficacia si registrano tra i laureati dei gruppi medico e chimico-farmaceutico (il titolo è almeno abbastanza efficace per tutti gli occupati del primo percorso e per il 98% del secondo gruppo); all'opposto, tra i laureati in lettere ed educazione fisica l'efficacia non raggiunge il 76% degli occupati.

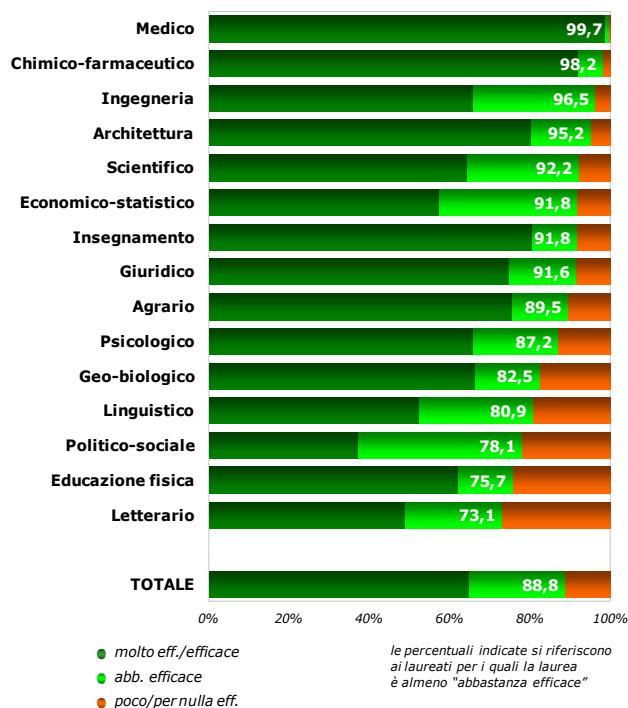
A cinque anni dalla laurea il titolo è richiesto per legge per 45 occupati su cento, valore diversamente distribuito tra settore pubblico e privato: nel primo, dove è inserito più di un quinto dei laureati, la necessità formale della laurea sale al 68%, mentre nel privato scende al 40%. Oltre 50 laureati su cento dei gruppi medico, chimico-farmaceutico, architettura, insegnamento, giuridico, geobiologico, agrario e psicologico dichiara che la laurea è richiesta per legge.

Considerando l'utilizzo, nel lavoro, delle competenze acquisite all'università (l'altra componente dell'indice di efficacia), la differenza tra i due settori si riduce: se il 51% dei laureati dichiara di utilizzarle in misura elevata, ciò riguarda il 60% degli occupati nel pubblico ma solo il 49% nel privato. Sono in particolare i laureati dei gruppi medico, chimico-farmaceutico e insegnamento a sfruttare

¹²⁰ Per la definizione dell'indice, cfr. § 4.6.

maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 88, 65 e 62%).

Fig. 72 Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare



8.8. Soddisfazione per il lavoro svolto¹²¹

Rispetto alla rilevazione del 2009, le valutazioni che i laureati hanno dato riguardo alla soddisfazione per il proprio lavoro sono stabili: anche quest'anno per tutti i numerosi aspetti dell'attività

¹²¹ Sul medesimo tema si veda F. Camillo, A. Costabile, *Come muta nel tempo la soddisfazione dei laureati per il lavoro svolto*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*, op. cit., p. 181.

lavorativa analizzati si raggiunge, a cinque anni, la piena sufficienza. I laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 8,1 su una scala 1-10), l'indipendenza/autonomia (7,9), l'acquisizione di professionalità (7,7), il coinvolgimento nei processi decisionali (7,6). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, la disponibilità di tempo libero (6,2), nonché le prospettive di guadagno (6,7) e di carriera (6,6). Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo per tutti gli aspetti indagati si registra un incremento di soddisfazione, con la sola eccezione del tempo libero che fa rilevare, al contrario, una lievissima flessione (-0,2).

In generale le donne risultano meno soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea sono nettamente meno gratificate dalle prospettive di guadagno e di carriera. Fanno eccezione, denotando una maggiore soddisfazione della componente femminile, l'utilità sociale del lavoro e il tempo libero.

A cinque anni gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono l'utilità sociale del lavoro, il tempo libero, la coerenza con gli studi fatti e la rispondenza con i propri interessi culturali. Al contrario nel privato danno maggiore soddisfazione le prospettive di guadagno e di carriera. Per gli altri aspetti del lavoro le differenze tra i due settori non sono apprezzabili. Interessante però rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione (9 contro 7) di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato. Ma se, all'opposto, possono contare solo su contratti atipici, è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione (5,1 contro 4,7); è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in breve tempo.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza, alle prospettive di guadagno o di carriera, mentre offre maggiore soddisfazione in particolare per il tempo libero a disposizione.

9. APPROFONDIMENTI

In questa sezione sono illustrati alcuni approfondimenti compiuti, in taluni casi grazie a specifiche domande inserite nel questionario di rilevazione. In tal modo il Consorzio ALMALAUREA si propone di offrire, di anno in anno, importanti spunti di riflessione sul mercato lavorativo dei giovani laureati.

9.1. Indagine sperimentale sugli esiti occupazionali dei diplomati dei corsi di master dopo un anno dal conseguimento del titolo

L'indagine sperimentale sulla condizione occupazionale dei diplomati dell'a.a 2007/08 ai corsi di master¹²², intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo, ha coinvolto cinque atenei (Bologna, Salento, Siena, Torino Politecnico, Venezia Ca' Foscari) e 103 distinti corsi di master (il 66% dei quali, di primo livello)¹²³. La rilevazione, condotta tra dicembre 2009 e febbraio 2010, è stata effettuata, analogamente alle altre sperimentazioni condotte dal Consorzio, ricorrendo alla doppia metodologia di indagine CAWI e CATI e ha consentito di raggiungere il 79,5% dei diplomati contattati.

I risultati illustrati nelle pagine che seguono evidenziano con forza l'articolazione della popolazione di diplomati ai master: ai giovani ventenni alla ricerca del primo lavoro si affiancano i laureati più maturi, quarantenni e più, che hanno partecipato a questa

¹²² L'indagine qui illustrata fa parte di un progetto più ampio che include, oltre alla rilevazione sugli esiti occupazionali, anche quella sulla valutazione dei master da parte dei frequentanti. Il modello di valutazione si fonda su quello collaudato con le ricerche sui laureati. L'obiettivo è quello di garantire agli atenei aderenti l'osservazione costante dell'efficacia interna della loro offerta formativa ma anche degli esiti occupazionali del capitale umano formato. Se è vero che i corsi di laurea sono annualmente sottoposti a un'attenta verifica fin dal 1998, da tempo si sentiva l'esigenza di una certificazione di qualità anche rispetto all'offerta formativa post-laurea, a cominciare dai master. L'obiettivo è quello di estendere, tale esperienza, una volta consolidata, a tutti gli atenei aderenti al Consorzio. Il Rapporto completo è disponibile su www.almalaura.it/universita/altro/valutazione_qualita_master.

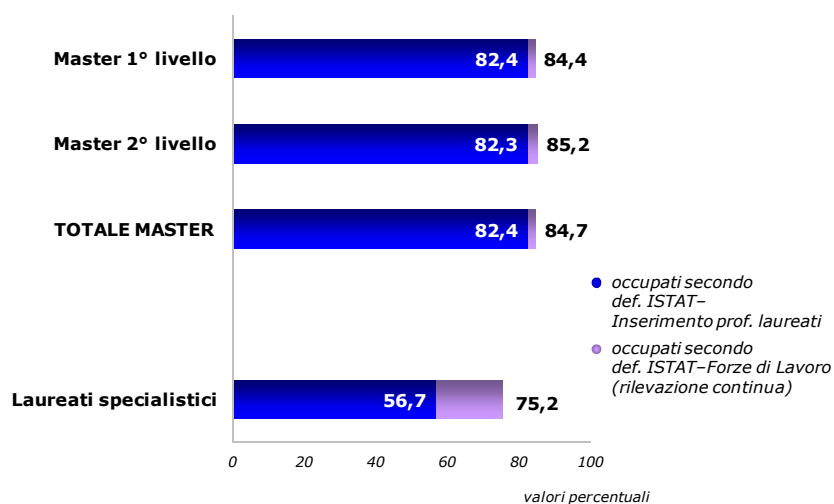
¹²³ Per un approfondimento sull'offerta formativa di master che si è venuta delineando a partire dalla recente riforma degli atenei, cfr. CNVSU, *Indagine Nazionale sui Master Universitari: il ruolo delle università nella formazione professionale post-lauream*, Ottobre 2004.

attività di formazione avendo già un'occupazione e quindi con l'obiettivo di approfondire le conoscenze e affinare le competenze. Due percorsi differenti, cui corrispondono esiti occupazionali differenti, non solo in termini di occupazione, ma anche di stabilità e retribuzioni.

Condizione occupazionale ad un anno dal master

Ad un anno dalla conclusione del master risultano occupati oltre 82 diplomati su cento, senza alcuna differenza tra diplomati dei corsi di primo e di secondo livello; il 13% si dichiara alla ricerca attiva di un impiego mentre il restante 4% non cerca lavoro, soprattutto perché impegnato in ulteriori attività formative (Fig. 73).

Fig. 73 Occupazione ad un anno per tipo di master: confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro



La quota di occupati tende ad aumentare al crescere dell'età dei diplomati¹²⁴: per gli under-24 il tasso di occupazione è del 71%, sale al 75% tra i diplomati tra i 25 e i 30 anni, per raggiungere il

¹²⁴ Circa il 40% dei diplomati coinvolti nell'indagine ha un'età compresa tra i 25 e i 30 anni, il 28,5% tra i 31 e i 40, il 21% oltre i 40 anni; decisamente contenuta la quota di diplomati under-24 (6%).

95% tra gli over-40. Come si evidenzierà meglio poco oltre, nella maggioranza dei casi si tratta di diplomati che lavoravano già prima di iscriversi al master e proseguono tale attività.

Pur con alcune cautele, è possibile operare un confronto tra i diplomati dei corsi di master e i laureati specialistici del medesimo anno (in questo caso di tutti gli atenei aderenti al Consorzio): tra questi ultimi solo il 57% si dichiara occupato ad un anno dalla laurea (contro il già citato 82% rilevato tra i diplomati); il tasso di disoccupazione, secondo la definizione delle Forze di Lavoro, ammonta invece al 16%, contro il 10% dei diplomati dei corsi di master. Circoscrivendo l'analisi ai soli intervistati che non lavoravano al momento del conseguimento del titolo il differenziale tra diplomati e specialistici si riduce, pur restando significativo: il tasso di occupazione risulta pari al 62% tra i diplomati contro il 45,5% degli specialistici. È però vero che, utilizzando la definizione di occupato delle Forze di Lavoro (che si ricorda ancora una volta considera occupati anche quanti si dichiarano in formazione retribuita), il quadro qui illustrato si ridisegna completamente: in tal caso il tasso di occupazione è pari al 66,5% tra i primi contro il 69% dei secondi. Naturalmente in tal caso giocano un ruolo rilevante la maggior partecipazione degli specialistici ad attività formative retribuite.

Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Il 62% degli occupati prosegue l'attività cominciata prima del conseguimento del titolo, di cui il 47% prosegue il lavoro iniziato prima ancora di iscriversi al master. Una quota consistente, segno che la scelta di questo tipo di formazione post-laurea viene effettuata anche solo per motivi di arricchimento culturale o di promozione professionale.

La quota di chi prosegue l'attività lavorativa sale al 66% tra i diplomati di primo livello e cresce col crescere dell'età dei frequentanti: è minima (15%) tra gli under-24, sale all'80% tra coloro che hanno tra i 31 e i 40 anni per raggiungere il 93% tra gli over-40. Tra i laureati specialistici, invece, la quota di chi prosegue l'attività iniziata prima della laurea è del 34%.

Se si focalizza l'attenzione su chi prosegue l'attività iniziata prima del master si rileva che oltre il 50% ha notato un miglioramento, grazie al titolo conseguito, nel proprio lavoro (è del 44% tra gli specialistici): di questi il 79% per quanto riguarda le competenze professionali, il 14% per la posizione lavorativa, il 12%

per le mansioni svolte, mentre solo 6 diplomati su cento hanno notato un miglioramento nel trattamento economico¹²⁵.

Al contrario tra coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea (38% del complesso dei diplomati), il 33% dichiara che il master è stato determinante per trovare lavoro, il 32% sostiene che ha contribuito in buona misura, il 16% che ha svolto un ruolo marginale e il 19% che non ha avuto alcuna importanza.

Utile è anche sottolineare che, tra coloro che hanno svolto, per intero o anche solo in parte, uno stage collegato al master¹²⁶, il 44% dichiara di lavorare ancora per lo stesso ente o azienda cui si aggiunge un ulteriore 9% che, pur avendo proseguito tale attività per un certo periodo, ha nel frattempo cambiato datore di lavoro; ben il 47% degli occupati, invece, dichiara che il rapporto professionale è cessato subito dopo la conclusione dello stage.

Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla conclusione del titolo di master oltre 66 diplomati su cento hanno già raggiunto la stabilità (la quota è pari al 38% tra i laureati specialistici ad un anno): nel dettaglio, quasi 54 su 100 hanno un contratto a tempo indeterminato e 13 su 100 un lavoro autonomo. Sono invece 29 diplomati su 100 a poter contare su un contratto di lavoro atipico (sono il 44% tra i laureati specialistici): 14 su 100 su un contratto a tempo determinato, altrettanti su un contratto di collaborazione. Infine, il 2% lavora ma non ha un contratto regolare.

Per quanto riguarda la quota di lavoro stabile non si evidenziano differenze significative tra corsi di primo (66%) e di secondo livello (67%), mentre si nota una relazione evidente tra età al conseguimento del master e stabilità dell'attività lavorativa. Infatti sono solo 35 diplomati under-24 su 100 a disporre di un lavoro stabile; tale valore sale al 49% tra i laureati con un'età compresa tra i 25 e i 30 anni e raggiunge ben il 92% tra i laureati over-40!

¹²⁵ La somma delle percentuali elencate è superiore a 100% perché ciascun diplomato poteva indicare più di un aspetto.

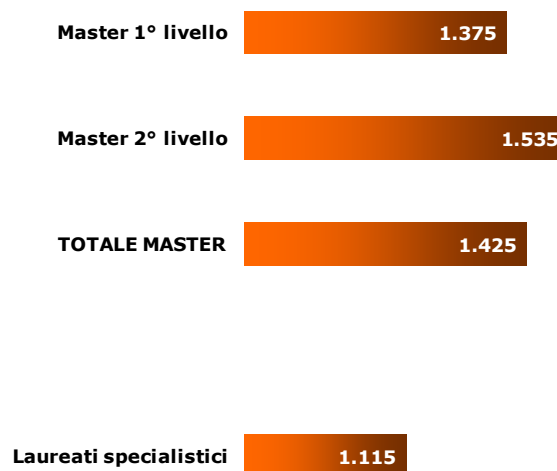
¹²⁶ Si sottolinea che il 91% degli intervistati ha dichiarato che il piano di studio prevedeva uno stage: per 6 su cento era facoltativo, per i restanti 85 era invece obbligatorio. Tra questi ultimi, l'85% ha svolto il tirocinio per intero.

Come ci si poteva attendere visti i risultati appena evidenziati, il lavoro stabile è strettamente correlato alla prosecuzione del lavoro precedente la laurea: raggiungono infatti la stabilità oltre l'83% dei diplomati che proseguono il lavoro precedente la laurea e solo il 38% di coloro che hanno iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo.

Retribuzione dei diplomati dei corsi di master

Ad un anno dal conseguimento del titolo i diplomati dei corsi di master guadagnano in media 1.425 euro mensili netti; il 28% in più dei colleghi specialistici, che si fermano invece a 1.115 euro. È naturale che su tale risultato esercita un'influenza significativa la diversa incidenza della quota di occupati che prosegue il lavoro precedente alla laurea. Circoscrivendo allora l'analisi a coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo il differenziale tra diplomati ai master e specialistici si riduce apprezzabilmente, pur restando significativo: guadagnano infatti 1.170 euro i primi contro 1.057 dei secondi (+11%).

Fig. 74 Guadagno mensile netto ad un anno per tipo di master



valori medi in euro

Nette sono le differenze in termini retributivi tra corsi di primo (1.375) e secondo livello (1.535; *Fig. 74*), così come tra diplomati giovani (1.219 euro per gli under 24 e 1.201 euro per quelli con

meno di 30 anni) e “meno giovani” (1.474 e 1.787 euro rispettivamente per coloro che hanno tra i 31 e i 40 anni e per gli over-40). Tali evidenze sono tra l’altro confermate sia nel settore pubblico che in quello privato: se è vero che i diplomati dei master occupati nel settore pubblico percepiscono le retribuzioni più elevate (1.569 euro contro 1.272 euro del privato), è altrettanto vero che sono sempre i diplomati over-40 e coloro che hanno conseguito un corso di master di secondo livello a percepire le migliori retribuzioni (1.787 per i primi, 1.740 per i secondi; nel privato i valori sono, rispettivamente, 1.784 e 1.382 euro).

Efficacia ed utilità del master

La laurea risulta *almeno abbastanza efficace*¹²⁷ per il 79% dei diplomati ai master; tale valore sale all’81% tra gli specialistici. È possibile giustificare il migliore apprezzamento rilevato tra i laureati di secondo livello analizzando le singole componenti dell’indice, in particolare per quanto riguarda la richiesta del titolo per l’esercizio dell’attività lavorativa: il 17% dei diplomati ai master dichiara infatti che il titolo è richiesto per legge, oppure non richiesto per legge ma comunque necessario; tra i colleghi specialistici tale quota sale al 40%! È invece più elevata tra i diplomati ai master la quota di chi ritiene il titolo non richiesto però utile (66% contro 45 degli specialistici). La seconda componente dell’indice non evidenzia invece differenze così rilevanti: il 45% dei diplomati ai master dichiara un utilizzo elevato delle competenze acquisite (è il 41,5% tra gli specialistici), il 40% ne fa un uso ridotto e solo il 15% non le utilizza per niente (analogamente agli specialistici).

Un miglior livello di efficacia è rilevato tra i diplomati ai master di secondo livello (84% contro il 76,5% di quelli di primo livello), nonché tra chi prosegue l’attività lavorativa intrapresa prima del conseguimento del titolo (80% contro 75% di chi ha iniziato a lavorare dopo). Più nel dettaglio, sono i diplomati che non lavoravano al momento del conseguimento del titolo (49% contro il 43% di chi lavorava) e coloro che hanno acquisito un titolo di secondo livello (51% contro 41 del primo livello) ad utilizzare maggiormente le competenze acquisite. Anche per quanto riguarda la richiesta del titolo, la quota di chi lo ritiene utile è più elevata tra chi prosegue l’attività lavorativa (67% contro 63,5 di quanti hanno

¹²⁷ L’indice di *efficacia* della laurea è stato definito in modo analogo a quanto fatto per i laureati. Cfr. § 4.6 per la relativa definizione.

iniziato a lavorare dopo la laurea) e tra chi ha conseguito un titolo di secondo livello (71% contro 64% del primo livello).

Un altro interessante elemento di approfondimento deriva dall'analisi del ruolo del master nell'esercizio del proprio lavoro. Agli occupati è stato infatti chiesto di esplicitare se, a loro giudizio, il master ha permesso di ottenere conoscenze utili allo svolgimento della propria attività lavorativa: il 14,5% dei diplomati ritiene che il master sia stato fondamentale, circa sei diplomati su dieci lo ritengono utile (quota che cresce tra i diplomati di secondo livello, 65%); quasi un quinto degli occupati ritiene invece che sarebbe stata sufficiente la laurea e il restante 7% pensa che sarebbe bastato un titolo di studio non universitario.

9.2. Mobilità sociale intergenerazionale

L'approfondimento mira a valutare in quale misura le scelte dei figli, sia in ambito universitario che lavorativo, sono state in qualche modo influenzate dall'ambiente in cui sono nati e cresciuti; in particolare, si tenterà di capire se i figli hanno intrapreso un percorso formativo e lavorativo analogo a quello dei genitori o se invece gli studi sono stati un trampolino di lancio per migliorare la condizione socioeconomica di origine.

L'analisi, che di fatto rappresenta un aggiornamento dell'analogo approfondimento condotto nel 2007¹²⁸, ha preso in esame i laureati pre-riforma del 2005 intervistati a cinque anni dalla laurea. Si è scelto di concentrarsi su questo collettivo in quanto il più ampio intervallo di tempo dal conseguimento del titolo consente valutazioni più precise; spesso ad uno o a tre anni dalla laurea la carriera lavorativa per molti laureati non ha infatti ancora potuto neppure iniziare (si pensi in particolare ai laureati dei gruppi medico e giuridico, che devono affrontare percorsi di studio piuttosto lunghi prima di essere in grado di mettere a frutto la propria laurea, o comunque a tutti i laureati che vogliono intraprendere ulteriori attività di formazione per arricchire il proprio curriculum).

Scelte formative e aspirazioni alla laurea

Il contesto socioeconomico di origine pare influenzare la scelta del percorso di studio, già a partire dalla scuola secondaria

¹²⁸ Cfr. A. M. Chiesi, *L'origine sociale nel successo dei laureati ALMALAUREA*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*, op. cit.

superiore¹²⁹: sul complesso degli intervistati, tra i figli di genitori borghesi è più frequente una maturità scientifica o classica (45 e 30%, rispettivamente; tra i figli di estrazione operaia tali quote sono 31 e 13%); è invece molto meno probabile una maturità tecnica (12% contro 35%), ma anche magistrale o professionale (3 e 1%; 8 e 4% tra i colleghi di famiglie operaie).

Analogamente a quanto rilevato nell'indagine 2007, a seconda della classe sociale di origine è differente anche la scelta del percorso universitario. Fra i laureati di estrazione borghese, contrariamente a ciò che avviene tra i giovani di famiglia operaia, sono relativamente più frequenti le lauree in medicina (9%, contro 3% dei figli di genitori operai) e giurisprudenza (15% contro 11%), mentre è relativamente meno diffusa una laurea nei gruppi insegnamento o economico-statistico (rispettivamente 3% e 14% contro 8 e 18% registrato tra i colleghi di estrazione operaia).

Ma la classe sociale di provenienza influenza anche le aspirazioni dei laureati al momento della laurea: come già evidenziato nell'analogo approfondimento compiuto tre anni fa, nell'orizzonte dei figli di estrazione borghese si accreditano più frequentemente le opportunità del lavoro in proprio (14% contro 6 per la classe operaia), mentre per i giovani di famiglia operaia è maggiore l'attrattiva offerta dalla sicurezza del pubblico impiego (21% contro 16,5 della borghesia).

In parte a causa del diverso percorso formativo, in parte per le diverse opportunità economiche a disposizione dei laureati che intendono ritardare l'ingresso nel mercato del lavoro, la partecipazione ad attività formative post-laurea si differenzia significativamente in relazione alla classe sociale di origine: tra i figli della borghesia è più probabile proseguire la propria formazione, una volta conseguita la laurea (in particolare con dottorati di ricerca, tirocini o praticantati e scuole di specializzazione), mentre tra i figli di estrazione più modesta avviene esattamente il contrario (e, qualora ciò accada, solo seguendo corsi di formazione professionale promossi da enti pubblici).

¹²⁹ Tale analisi è stata sviluppata attraverso una procedura statistica (DEMOD del software SPAD), che permette di identificare le variabili, indipendentemente dalla loro natura, in grado di caratterizzare un determinato gruppo di persone. Attraverso opportuni test probabilistici (di fatto dei chi-quadrato), infatti, si individuano le modalità o le medie delle variabili (a seconda della tipologia di variabile in esame) che risultano significativamente diverse rispetto al complesso della popolazione. I risultati illustrati, pertanto, devono essere letti in termini probabilistici.

Classe sociale di origine

Per la classe sociale dei laureati si è adottato lo schema proposto da A. Cobalti e A. Schizzerotto (*La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994), riconfermato più recentemente in A. Schizzerotto (*Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2002). La classe sociale, definita sulla base del confronto fra la posizione socioeconomica del padre e quella della madre del laureato, si identifica con la posizione di livello più elevato fra le due (principio di "dominanza"). La posizione socioeconomica di ciascun genitore è funzione dell'ultima posizione nella professione ed è così definita:

- *borghesia* comprende liberi professionisti, dirigenti e imprenditori con almeno 15 dipendenti;
- *classe media impiegatizia* riguarda impiegati con mansioni di coordinamento, direttivi o quadri e intermedi;
- *piccola borghesia* coinvolge lavoratori in proprio, coadiuvanti familiari, soci di cooperativa e imprenditori con meno di 15 dipendenti;
- *classe operaia* riguarda operai e subalterni nonché impiegati esecutivi.

La borghesia domina le altre tre classi, la classe operaia occupa il livello più basso, mentre la classe media impiegatizia e la piccola borghesia si trovano in sostanziale equilibrio (nessuna delle due domina l'altra; entrambe dominano la classe operaia e sono dominate dalla borghesia). La classe sociale dei laureati con genitori l'uno dalla posizione piccolo-borghese, l'altro dalla posizione classe media impiegatizia corrisponde alla posizione socioeconomica del padre (in questa situazione non sarebbe possibile scegliere fra la classe media impiegatizia e la piccola borghesia sulla base del principio di dominanza).

La classe sociale dei laureati con madre casalinga (padre casalingo) corrisponde alla posizione del padre (della madre).

Esiti occupazionali

A cinque anni dal conseguimento del titolo, i differenziali occupazionali, a seconda della famiglia di origine, sono poco consistenti, seppure significativi: è lievemente più alta la quota di occupati tra i laureati di famiglie borghesi (83% contro 80%

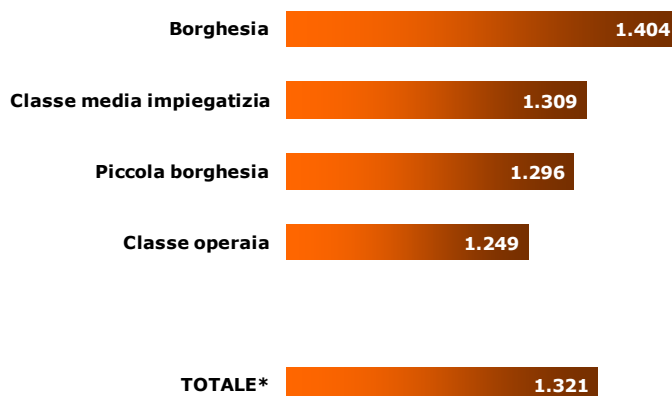
registrato tra i colleghi di origine operaia), cui corrisponde un tasso di disoccupazione inferiore (6 contro 10%). In particolare per quanto riguarda l'area della disoccupazione, il quadro qui delineato è confermato in tutti i percorsi disciplinari, con la sola eccezione dei gruppi agrario, educazione fisica e medico (ma in quest'ultimo caso le quote sono davvero irrilevanti, tra l'1 e il 2%).

È però vero che i laureati di estrazione borghese possono contare, più dei colleghi di famiglie operaie, su contratti di lavoro stabile (73%, contro 69%), soprattutto a carattere autonomo (30 contro 17%). Ciò tra l'altro è indipendente dalla diversa incidenza della prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea, che pure è più elevata tra i laureati di estrazione modesta (12 contro 8% rilevato tra i figli di genitori borghesi): isolando coloro che si sono inseriti nel mercato del lavoro al termine degli studi, il differenziale addirittura si accentua, in particolare in termini di stabilità (74% per i laureati borghesi contro 67% dei colleghi di famiglie operaie). E ciò risulta confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari (fanno eccezione i gruppi insegnamento, chimico-farmaceutico ed educazione fisica). È però vero che tra i dottori provenienti da contesti più modesti, in parte in virtù del più lungo tempo di inserimento nel mercato del lavoro in parte per la maggiore propensione al lavoro alle dipendenze, sono più frequenti le assunzioni alle dipendenze a tempo indeterminato (complessivamente, 52 contro 43% dei laureati borghesi) e a tempo determinato (16 e 11%, rispettivamente). Isolando coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, però, il primo differenziale evidenziato, quello relativo al tempo indeterminato, si riduce (49 contro 42,5%), al contrario del secondo, quello relativo ai contratti a termine, che invece si amplifica leggermente (17 contro 11%).

Analogamente a quanto rilevato tre anni fa, a cinque anni dal titolo, tra i laureati della borghesia il guadagno mensile netto (1.404 euro contro 1.249 dei colleghi di famiglie operaie; *Fig. 75*) e la soddisfazione per il lavoro svolto (sia generale che relativa a pressoché tutti i singoli aspetti valutati) risultano significativamente superiori rispetto ai colleghi provenienti da contesti più modesti. Anche in tal caso ciò risulta confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari.

Infine, l'analisi dell'efficacia della laurea sembra testimoniare una migliore collocazione lavorativa dei laureati figli della borghesia: il titolo risulta almeno abbastanza efficace per il 91%, contro l'88% rilevato tra i colleghi di estrazione operaia.

Fig. 75 Laureati pre-riforma del 2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per classe sociale di origine



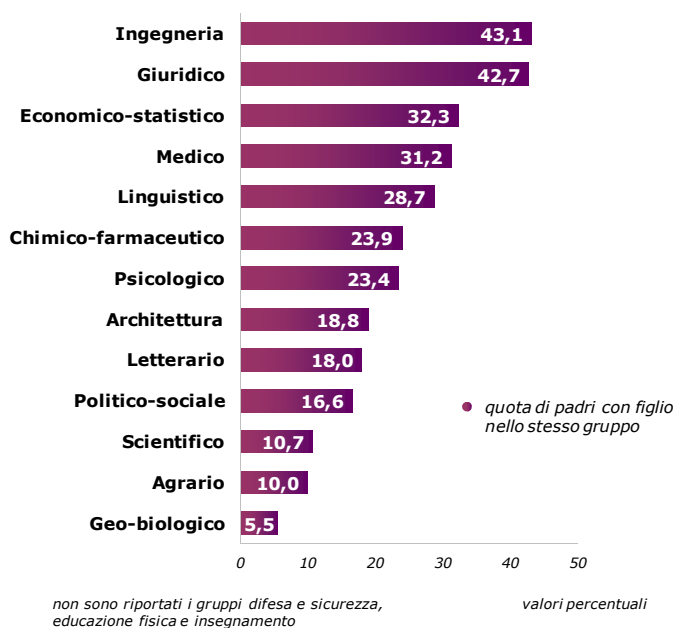
* comprende anche una quota di laureati per i quali non è disponibile l'informazione valori medi in euro

Laurea dei genitori, laurea dei figli

Ricordato che, ancora nel 2009, 73 laureati su cento portano a casa la laurea per la prima volta (ovvero provengono da famiglie dove i genitori sono privi di titolo di studio universitario), interessanti spunti di riflessione si ottengono dal confronto tra laurea dei genitori e laurea dei figli (in particolare tra laurea del padre e laurea del figlio), molto più coincidenti di quanto ci si sarebbe potuto attendere. Una coincidenza che, se pare quasi tradizionale, fisiologica nelle lauree di accesso alle professioni liberali (giurisprudenza, ingegneria, farmacia, medicina), non sembrava altrettanto prevedibile per gli altri percorsi di studio. Così il 43% dei padri ingegneri ha un figlio (maschio) laureato in ingegneria (ma ciò si riscontra solo per il 22,5% del complesso dei padri laureati); il 43% dei padri laureati in giurisprudenza ha un figlio con il medesimo titolo di studio (nel complesso dei padri laureati ciò avviene solo per il 16%); il 32% dei padri economisti ha un figlio con lo stesso tipo di laurea (nel complesso: 15%); il 31% dei padri medici ha un figlio con lo stesso tipo di laurea (nel complesso: 11,5%); il 29% dei padri laureati in lingue ha un figlio laureato in lingue (nel complesso: 1%); il 24% dei padri chimici o farmacisti ha un figlio che ha scelto lo stesso percorso di studio (nel complesso: 4%); il 23% dei padri psicologi ha un figlio laureatosi

nella medesima disciplina (nel complesso: 2%); il 19% dei padri architetti ha un figlio architetto (nel complesso: 4%; Fig. 76).

Fig. 76 Laureati pre-riforma del 2005: laurea del padre e laurea del figlio maschio



Concludendo, si può quindi dire che effettivamente il "legame" genitori-figli è evidente, soprattutto nelle scelte relative al percorso formativo intrapreso, sottolineando che la maggior parte dei risultati delle analisi sopra illustrate, rispecchia, talvolta in modo quasi sorprendente, quanto emerso nell'indagine di tre anni fa, avvalorando ulteriormente le considerazioni tratte.

9.3. Lavoro all'estero

L'approfondimento tende a valutare se e quanto il fenomeno del lavoro all'estero rappresenti un investimento o una "fuga" per le

difficoltà riscontrate nel proprio Paese d'origine¹³⁰. L'approfondimento è tanto più necessario visto che si tratta di una fetta importante del capitale umano formatosi nelle nostre università, oltretutto in crescita negli ultimi anni, al di là della consistenza (peraltro tutt'altro che disprezzabile). Infatti, indipendentemente dalla nazionalità, ad un anno dalla laurea lavora all'estero il 4% di tutti gli occupati post-riforma (il flusso può essere stimato prossimo a 5.000 unità¹³¹), quota in crescita negli ultimi anni.

Gli indispensabili approfondimenti, compiuti sui laureati specialistici del 2009 intervistati ad un anno e sui colleghi pre-riforma del 2005 contattati a cinque anni, saranno circoscritti agli aspetti di carattere generale, dovendosi mantenere un adeguato livello di significatività. La scelta di circoscrivere l'analisi a questi due collettivi deriva da due ordini di fattori: da un lato concentrare la riflessione sui laureati che, con maggiore probabilità, decidono di inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, dall'altro, porre a confronto gli esiti occupazionali rilevati in due momenti diversi, a uno e cinque anni dalla laurea.

Laureati di secondo livello

Ad un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello lavora all'estero ben il 6% degli occupati, complessivamente considerati (1,5 punti percentuali in più rispetto alla scorsa indagine).

Per valutare meglio l'impatto per il nostro Paese del trasferimento all'estero di una parte di laureati, si è però deciso di porre l'attenzione, in particolare, sui soli cittadini italiani; in questo modo la quota di occupati all'estero si assesta al 4,5% (era pari al 3% nel 2009)¹³². Di seguito quindi saranno illustrati i principali risultati osservati su tale collettivo in termini di caratteristiche dell'occupazione. La ridotta numerosità del collettivo impone però una certa cautela nell'interpretazione dei risultati e non permette di

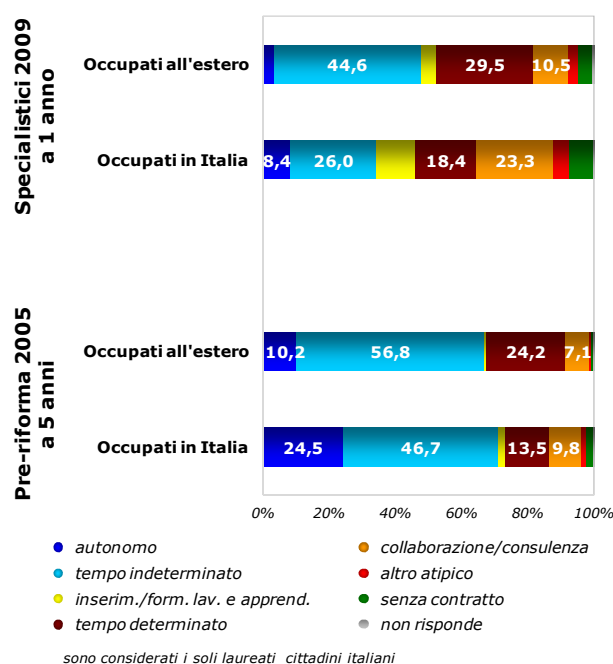
¹³⁰ Si vedano, tra gli altri, I-Com, Istituto per la competitività, *Il costo opportunità della fuga all'estero dei top scientist italiani: una valutazione della perdita di valore per il sistema Italia*, Roma, 2010; ISTAT, *La situazione del Paese 2009*, op. cit.

¹³¹ La stima è ottenuta applicando i tassi di migrazione all'estero per lavoro al complesso dei laureati italiani del 2009 (fonte MIUR).

¹³² Per completezza, ad un anno dal titolo dichiara di lavorare all'estero il 2% dei laureati italiani di primo livello e l'1,5% dei colleghi specialistici a ciclo unico.

effettuare studi più approfonditi. Ad esempio risulta difficile un'analisi per gruppi disciplinari, se non per quelli più numerosi: ingegneria (il 29% degli occupati all'estero proviene da questo gruppo), linguistico (16,5%), economico-statistico (16) e politico-sociale (12); gruppi dove, tra l'altro, si confermano le principali tendenze di seguito evidenziate.

Fig. 77 Tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso e area di lavoro



Da una prima analisi descrittiva¹³³ è emerso che i laureati specialistici italiani che lavorano all'estero provengono per la maggior parte da famiglie economicamente favorite, risiedono e hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio al di fuori del proprio Paese.

¹³³ Per facilitare l'analisi si è fatto ricorso, anche in questo caso, alla già citata procedura DEMOD (cfr. nota 129).

Ad un anno dalla laurea, ha un lavoro stabile il 48% degli italiani occupati all'estero, 14 punti percentuali in più rispetto al complesso degli specialistici italiani occupati in patria. Questo è il risultato dell'effetto combinato di una minor diffusione, all'estero, del lavoro autonomo (3% contro l'8 degli occupati in Italia) e di una maggior presenza di contratti a tempo indeterminato (45% contro il 26%; *Fig. 77*). Molto diffusi anche i contratti a tempo determinato, che riguardano 29,5 occupati all'estero contro il 18% di quelli in Italia. Le differenze di genere riscontrate per i lavoratori in Italia, sono confermate anche per i laureati occupati all'estero; la stabilità, infatti, riguarda in misura assai più consistente gli uomini delle loro colleghe, che lavorano più frequentemente con contratti atipici.

Oltre il 70% dei laureati specialistici italiani occupati all'estero è impiegato nel settore dei servizi; in particolare, si concentrano nel ramo dell'istruzione e ricerca (19%), nel commercio e nel settore delle consulenze (10% per entrambi) e nel ramo informatico (8%).

Anche le retribuzioni medie mensili sono notevolmente superiori a quelle degli occupati in Italia: gli specialistici trasferitisi all'estero guadagnano, ad un anno, 1.568 euro contro 1.054 dei colleghi rimasti in madrepatria anche se, ovviamente, questi valori devono essere necessariamente valutati con riferimento al diverso costo della vita (*Fig. 78*). Il differenziale a favore degli uomini permane, tanto in Italia quanto all'estero; anche considerando solo coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea, gli uomini guadagnano in media 1.785 euro netti al mese, contro i 1.496 delle loro colleghe.

L'efficacia del titolo acquisito in Italia risulta, in sostanza, ugualmente efficace anche in territorio straniero; è infatti almeno abbastanza efficace per 81 laureati specialistici che lavorano all'estero e per 78 rimasti in patria. È però vero che, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice, si nota che il 44% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 5 punti percentuali in più rispetto ai colleghi italiani. Ancora, per il 50% dei primi (e il 37% dei secondi) la laurea risulta richiesta per legge oppure di fatto necessaria per l'esercizio della propria attività lavorativa.

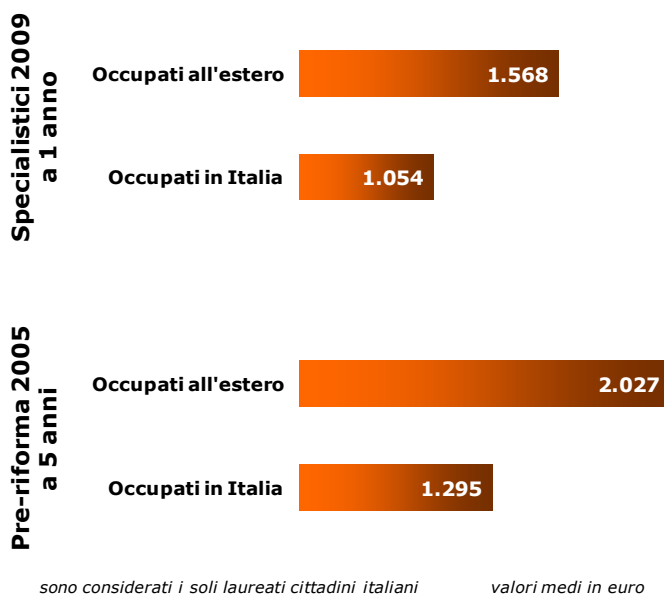
Laureati pre-riforma

L'analisi delle caratteristiche, di curriculum e occupazionali, dei laureati pre-riforma a cinque anni dal titolo conferma, sostanzialmente, il quadro evidenziato sui laureati specialistici ad un anno.

A cinque anni dalla laurea lavora all'estero il 4% degli occupati; 3%, se si escludono i cittadini stranieri (il dato è analogo a quello rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo). La quota di cittadini italiani trasferitisi all'estero per motivi lavorativi risulta anche in questo caso in lieve aumento negli ultimi anni.

Se si considerano i soli cittadini italiani, gli occupati all'estero hanno avuto, con maggiore probabilità, esperienze di studio all'estero fin dagli anni universitari, provengono da famiglie economicamente più favorite ed in cui almeno un genitore è laureato; dichiarano un'ottima conoscenza della lingua inglese (sia scritta che parlata) e già al momento della laurea si erano dichiarati disposti ad effettuare trasferte di lavoro, anche con cambio di residenza. Provengono in particolare dai gruppi ingegneria e politico-sociale (18,5% in entrambi i casi) e linguistico (13).

Fig. 78 Guadagno mensile netto per tipo di corso e area di lavoro



Anche a cinque anni dal titolo si confermano le migliori *chance* occupazionali offerte all'estero, anche se si rileva, in generale, una minor stabilità contrattuale: il 67% di chi lavora all'estero ha infatti un contratto stabile, quota questa inferiore di 4 punti rispetto ai laureati rimasti in Italia. Ciò è dovuto, come già rilevato tra i

laureati specialistici ad un anno, alla minor presenza di lavoratori autonomi al di fuori del nostro Paese (10% contro 24,5% in Italia) e da una consistente diffusione, invece, del contratto a tempo indeterminato (57% contro 47%). Ampiamente diffusi anche i contratti a tempo determinato (24%; *Fig. 77*), circa il doppio di quello che avviene per i laureati rimasti in patria.

Gli occupati all'estero, a cinque anni, dispongono di un guadagno mensile netto notevolmente superiore alla media (2.027 euro contro i 1.295 degli occupati in Italia; *Fig. 78*); differenziali, questi ultimi, confermati anche nel confronto tra uomini e donne. Elevati anche i livelli di soddisfazione per vari aspetti del lavoro svolto, in particolare per le prospettive di guadagno, di carriera, per il prestigio che riceve dal lavoro e per l'acquisizione di professionalità.

Non si rilevano, invece, differenze apprezzabili per quanto riguarda l'efficacia del titolo: la laurea risulta infatti almeno abbastanza efficace per il 90% di chi lavora all'estero, contro l'89% di chi decide di restare in patria.

9.4. Mobilità territoriale per studio e lavoro

La mobilità territoriale per motivi di studio e lavoro è un fenomeno che ALMALAUREA monitora da tempo e che è stato, in passato, ampiamente approfondito¹³⁴. In questa sede ci si limita a ricordare alcuni dei principali aspetti evidenziati. Dall'analisi combinata tra area di residenza, di studio e di lavoro emerge una diversa mobilità geografica tra laureati del Nord, del Centro e del Sud. Dei laureati pre-riforma del 2005, intervistati a cinque anni, e residenti al Nord Italia, il 93% ha svolto gli studi universitari e attualmente lavora nella propria area di residenza; l'unico flusso di una certa consistenza vede il trasferimento per lavoro all'estero (3%; entrambe le quote sono in linea con quanto rilevato lo scorso anno).

Più elevati gli spostamenti per studio e lavoro dei giovani residenti al Centro, anche se la gran parte dei laureati non ha mai abbandonato la propria residenza (85%). Una parte (5%), dopo

¹³⁴ Per approfondimenti si veda G. Cainelli, G. Gorla, *Per amore o per forza? La mobilità territoriale per motivi di lavoro*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*, op. cit. Sul medesimo tema si veda anche SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, op. cit.

aver studiato dove risiedeva, lavora al Nord (cui si dovrebbe aggiungere un ulteriore 2% che si era trasferito, fin dagli studi, al Nord, dove ha trovato un impiego una volta conseguita la laurea); un ulteriore 3% torna a lavorare nella propria area di residenza dopo aver studiato al Nord; una quota analoga, invece, dopo aver studiato nella propria area di residenza, decide di spostarsi all'estero (sono citati i principali flussi di mobilità; anche in tal caso il quadro evidenziato è in linea di massima analogo a quello rilevato nell'indagine 2009).

Sono i laureati residenti nell'Italia meridionale a spostarsi di più per studio e lavoro: complessivamente rappresentano il 43%, mentre l'altro 57% ha studiato e lavora nella propria area di residenza. Nel dettaglio, i flussi di mobilità sono alimentati per il 19,5% da quanti, dopo aver studiato nella propria area di residenza, trovano lavoro al Nord o al Centro (solo una minima parte si trasferisce all'estero); per il 13% da coloro che si sono trasferiti per motivi di studio e non sono rientrati, trovando un impiego in Italia, ma lontano dalla propria area di residenza; infine, l'8,5% dei laureati del Sud rientra nella propria terra dopo aver studiato fuori (anche in tal caso i principali flussi di mobilità confermano, pur su differenti livelli, quanto evidenziato nella precedente rilevazione).

L'analisi approfondita a livello di percorso disciplinare offre interessanti spunti di riflessione, pur risentendo, inevitabilmente, della composizione del collettivo per ateneo (e quindi della relativa offerta formativa che ciascuna università propone agli studenti). I laureati meno mobili, ovvero coloro che non si sono mai allontanati dall'area di residenza né per studiare né per lavorare, sono quelli dei gruppi insegnamento ed educazione fisica (fra i residenti del Nord e del Centro), cui si aggiungono i percorsi giuridico e scientifico (sempre fra i residenti nelle aree settentrionali), giuridico e psicologico (al Centro), mentre al Sud sono i laureati dei gruppi agrario, insegnamento, giuridico ed economico-statistico a spostarsi in misura minore.

Come si è già sottolineato, i principali flussi di mobilità rilevati fra i residenti al Nord sono quelli, di natura lavorativa, verso l'estero; ciò è confermato in tutti i percorsi disciplinari, tranne che per i laureati in architettura, i quali frequentemente tornano a lavorare al Nord dopo aver studiato al Centro, e per i laureati nei gruppi educazione fisica, giuridico, chimico-farmaceutico e psicologico, i quali si spostano al Centro dopo aver studiato al Nord.

La mobilità dei residenti al Centro è funzionale al percorso compiuto: per i laureati dei gruppi agrario, linguistico, letterario, psicologico e giuridico si tratta di spostamenti, per motivi di studio,

verso le aree settentrionali, con successivo ritorno verso la propria area di residenza. Per i laureati dei gruppi ingegneria, medico, chimico-farmaceutico, architettura, economico-statistico, politico-sociale ed insegnamento lo spostamento avviene invece dopo la laurea, verso il Nord. Per i laureati del gruppo geo-biologico e scientifico la mobilità maggiore si registra tra coloro che decidono di trasferirsi all'estero dopo aver studiato nella propria area di residenza.

Infine, il flusso di mobilità per motivi lavorativi da Sud a Nord coinvolge la maggior parte dei percorsi di studio. Esulano da tali considerazioni i laureati in educazione fisica, che studiano e lavorano al Nord; i laureati nei gruppi psicologico, politico-sociale, architettura e giuridico che, dopo aver studiato al Centro, lavorano al Centro o al Sud.

9.5. Il valore aggiunto degli stage¹³⁵

I tirocini formativi svolti durante gli studi, anche perché fortemente incentivati dalla Riforma universitaria, coinvolgono larga parte dei laureati post-riforma del 2009: il 55% dei laureati di primo livello (quota analoga a quella dell'indagine precedente), il 49% dei colleghi specialistici e il 41% di quelli a ciclo unico (per entrambi era il 50% nel 2008).

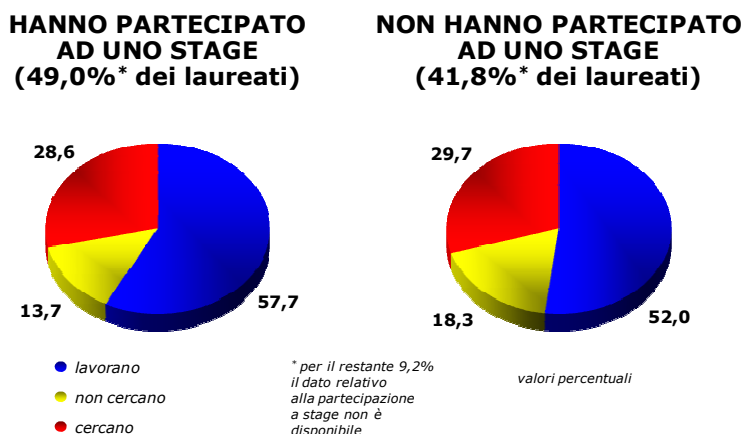
Nelle riflessioni riportate nelle pagine che seguono, però, si è deciso di concentrare l'attenzione, in particolare, sui laureati specialistici ad un anno dal titolo. Tale scelta deriva dalla considerazione che, per motivi differenti, i laureati triennali e quelli a ciclo unico risultano frequentemente impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione (i primi in corsi di laurea specialistica, i secondi in corsi di qualificazione necessari all'esercizio della libera professione); la valutazione dell'impatto, sul mercato del lavoro, delle esperienze di stage sarebbe risultata pertanto frammentaria, proprio perché avrebbe escluso dall'analisi quella parte di laureati non interessata ad inserirsi nel mondo lavorativo. Infine, circoscrivendo l'analisi agli esiti occupazionali ad un anno dal conseguimento del titolo è possibile individuare con più precisione il valore aggiunto offerto da tale esperienza formativa.

Le esperienze di stage hanno riguardato in misura consistente i laureati specialistici in psicologia (75%), educazione fisica (72%) ed

¹³⁵ Si vedano, tra gli altri, ISTAT, *L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Anno 2009*, Roma, 2010 e GIDP/HRDA, *XI indagine G.I.D.P./H.R.D.A. Neolaureati e stage - anno 2010*.

architettura (69%), ed in generale più le donne che gli uomini (52,5% contro 44%).

Fig. 79 Laureati di secondo livello del 2009: condizione occupazionale ad un anno per partecipazione a stage prima della laurea



Meno frequente l'esperienza di stage svolta dopo la laurea: a 12 mesi dal titolo dichiarano di aver concluso tale attività, infatti, 16 laureati specialistici su cento. Sono soprattutto i laureati dei gruppi economico-statistico e politico-sociale a vantare, nel proprio curriculum, tale tipo di esperienza (le percentuali sono superiori al 21%); in tal caso, senza apprezzabili differenze di genere.

L'esperienza di stage maturata durante gli studi si associa, già nei primi 12 mesi successivi al conseguimento della laurea, ad un significativo vantaggio in termini occupazionali: lavora infatti il 58% di chi ha seguito un tirocinio durante gli studi contro il 52% di chi non l'ha effettuato (Fig. 79).

Tale vantaggio occupazionale, registrato sia per gli uomini che per le donne, è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con le sole eccezioni dei gruppi agrario, educazione fisica, insegnamento e psicologico; tranne per il gruppo agrario, ciò è probabilmente dovuto alla più frequente prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea.

Più accentuato, invece, il vantaggio tra coloro che realizzano un'esperienza di stage o tirocinio formativo dopo l'acquisizione del titolo: il tasso di occupazione è in tal caso pari al 65%, rispetto al

58% di chi non ha effettuato questo tipo di esperienza (+7 punti percentuali). E il differenziale lievita ulteriormente se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che non lavoravano nel momento in cui hanno conseguito il titolo: in tal caso il tasso di occupazione è pari al 60% tra quanti hanno concluso un tirocinio post-laurea, contro il 44% rilevato tra coloro che non vantano tale esperienza (+16 punti). Su questo sottoinsieme di laureati il vantaggio qui evidenziato è confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari ad eccezione dei laureati dei gruppi agrario e architettura.